

ABELÀSE

2

«Ma la totalità delle mie tragedie parendomi a quell'epoca essersi
fatta oramai cosa matura per una stampa generale, mi proposi
allora di voler almeno cavar questo frutto dal mio soggiorno
che sarei per fissare d'allora in poi in Parigi, di farne
una edizione bella, accurata, a bell'agio»

Vittorio Alfieri - *Vita*, IV, 17

ABELÀSE

QUADERNI
DI
DOCUMENTAZIONE
LOCALE

2



SISTEMA BIBLIOTECARIO AREA NORD-OVEST
PROVINCIA DI BERGAMO
2008

“Abelàse: quaderni di documentazione locale”

a cura del Sistema bibliotecario Area Nord-Ovest
della Provincia di Bergamo

anno III, numero 2, ottobre 2008

Direzione e redazione : Sistema bibliotecario Area Nord-Ovest Bergamo
via Piave, 22 - 24036 Ponte San Pietro (BG)
telefono 035 610330 - fax 035 4377337

www.sbi.nordovest.bg.it

abelase@sbi.nordovest.bg.it

Coordinamento redazionale e impaginazione : Gian Luca Baio

Stampa : SOCIETÀ COOPERATIVA GRAFICA BERGAMASCA
Almenno S. Bartolomeo (BG)

In copertina : Vanni Rossi, *Annunciazione* (olio su tela) (1968)
(Pinacoteca “Vanni Rossi”, Ponte S. Pietro)
(si veda pag. 127)

© Sistema bibliotecario Area Nord-Ovest Bergamo

PRESENTAZIONE

A seguito della lusinghiera accoglienza riservata al primo numero della rivista, “Abelàse” torna di nuovo a proporsi all’attenzione e al vaglio degli utenti delle biblioteche del Sistema Bibliotecario dell’Area Nord-Ovest della provincia di Bergamo, con la speranza e l’auspicio di poter nuovamente incontrare e interessare un considerevole numero di lettori appassionati e curiosi della storia dell’identità culturale del nostro territorio. L’impostazione formale e contenutistica della rivista è rimasta pressoché invariata, confermando la volontà di offrire ad un pubblico il più ampio possibile un “taglio” congeniale, divulgativo ma poggiante su sicure basi documentarie, metodologiche e di ricerca.

Il cuore di questo secondo numero di “Abelàse” è occupato da due saggi di approfondimento con i quali si vuole contemporaneamente ricordare e contribuire a celebrare un doppio anniversario che in questo scorcio di 2008 sta suscitando e continuerà ovunque a suscitare entusiasmo e attenzione: da un lato i 150 anni dalla nascita – avvenuta a Lucca il 22 dicembre 1858 – di Giacomo Puccini, il grande compositore italiano che rappresenta per la nostra nazione un’autentica gemma del proprio patrimonio artistico e culturale da promuovere e far conoscere soprattutto alle nuove generazioni e dall’altro l’*Anno Giovanneo* e il 50° anniversario dell’elezione al soglio di Pietro – 28 ottobre del 1958 – di Angelo Giuseppe Roncalli che col nome di Giovanni XXIII, pur in soli cinque anni di pontificato, rinnovò con coraggio e sagacia la fisionomia della Chiesa universale, imprimendo alla storia religiosa e civile del nostro Paese e dell’Europa cristiana una svolta veramente decisiva.

Il contributo di Carlo Tremolada, che fa luce su un episodio “bergamasco”, minore ma davvero gustoso e quasi inedito, della biografia pucciniana, e quello dell’arcivescovo monsignor Loris Francesco Capovilla, che delinea un profilo intenso e ancor così vitale della figura del “Papa buono” di Sotto il Monte, intendono introdurre, per quanto possibile, alle celebrazioni di queste prossime ricorrenze anniversarie, legate a due grandi figure umane e intellettuali diversamente legate al nostro territorio.

Ma questo numero della rivista “Abelàse” si segnala anche per gli altri articoli che in essa sono confluiti, accanto ai due sopra menzionati: a partire naturalmente dall’approfondimento di Gabriele Medolago dedicato ad un tema tanto controverso, poco indagato e ancora mal conosciuto come quello della magia, della stregoneria, delle superstizioni e della conseguente azione repressiva dell’Inquisizione tra Quattrocento e Seicento in Val Brembana. Di sicuro interesse anche l’estratto della tesi di laurea di Barbara Arnoldi e Francesco Leoni che indagando la realtà monumentale di un edificio d’edilizia cosiddetta “minore” in Val S. Martino, riescono a

ripercorrerne quasi interamente la storia tra medioevo ed età contemporanea, riuscendo a collegare con sorprendente chiarezza le fonti storiche e documentarie, con gli esiti e le conclusioni emerse dall'analisi stratigrafica e architettonica, in un proficuo e fecondo dialogo tra differenti discipline e specializzazioni. Come del resto fanno, nei loro contributi, Riccardo Caproni e Loredana Rampinelli che attraverso l'analisi toponomastica da un lato e la ricostruzione storica e documentaria dall'altro, ci danno dimostrazione di come si possono maneggiare gli "strumenti" dello storico con grande freschezza, chiarezza e piacevolezza pur senza prescindere da basi di sicura scientificità e metodo storico. E proprio al versante metodologico e più squisitamente storiografico, si ricollega il denso ma pur breve saggio di Giovanni Mimmo Boninelli che apre una finestra davvero interessante sul "modo" di fare storia locale in rapporto ai mutamenti e alle trasformazioni che così ampiamente stanno modificando il quadro e gli assetti sociali, "geografici" e culturali del nostro territorio: pagine che speriamo possano contribuire ad avviare un sereno dibattito sia tra gli storici bergamaschi, sia tra i semplici appassionati della materia.

C'è davvero una connotazione identitaria nello spazio fisico e storico del nostro territorio che spesso sfugge alla dimensione solamente bidimensionale del semplice osservare e che necessita una *depurazione* dell'occhio, affinché lo stesso non si limiti solamente a "guardare" le cose ma le "veda" nella loro essenza esclusiva e profonda; l'intento sotteso a questo rinnovato – sia pur piccolo – sforzo editoriale è proprio quello di ancorare il senso forse perduto di un'identità ormai complessivamente in forte trasformazione e di creare un dialogo tra spazio presente e passato per riconoscere o intuire le possibili coordinate di contesto in cui si muove e si muoverà l'immediato futuro del nostro territorio.

I bibliotecari del Sistema dell'Area Nord-Ovest *

** Il Sistema comprende le biblioteche di: Almenno San Bartolomeo, Almenno San Salvatore, Ambivere, Barzana, Bedulita, Berbenno, Bonate Sopra, Bonate Sotto, Bottanuco, Brembate di Sopra, Brembilla, Calusco d'Adda, Camerata Cornello, Capizzone, Capriate San Gervasio, Caprino Bergamasco, Carvico, Chignolo d'Isola, Cisano Bergamasco, Corna Imagna, Cornalba, Filago, Fuiipiano Imagna, Lenna, Locatello, Madone, Mapello, Medolago, Oltre il Colle, Palazzone, Piazza Brembana, Ponte San Pietro, Pontida, Presezzo, Roncola, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Santa Brigida, Sant'Omobono Terme, Sedrina, Serina, Solza, Sorisole, Sotto il Monte Giovanni XXIII, Strozza, Suisio, Terno d'Isola, Ubiale Clanezzo, Valbrembo, Valnegra, Villa d'Adda, Zogno (per una breve nota sul Sistema bibliotecario dell'Area Nord-Ovest si veda pagina 125).*

► **La tesi di laurea**





L'abitato di Cassina in un cabreo settecentesco.



“IN LOCO DE LA CASSINA”: EDILIZIA DI UN NUCLEO FORTIFICATO MEDIOEVALE A VALMORA DI PONTIDA

Il lavoro di tesi di laurea che qui si presenta in rapida sintesi nelle sue conclusioni finali, ha svolto l'analisi storica e stratigrafica di Cassina, nucleo edificato situato nel territorio di Valmora nel comune bergamasco di Pontida. Il complesso di Cassina di Valmora si trova a mezza costa sulla cosiddetta “Riviera” di Pontida, definita dai versanti sud delle colline della Valle S. Martino, sviluppatasi con andamento est-ovest.

L'esempio di Cassina si è immediatamente dimostrato interessante poiché le trasformazioni che si sono susseguite nel tempo sono quasi sempre identificabili con chiarezza e permettono al contempo di rilevarne la struttura originaria. Infatti le osservazioni materiali delle strutture dell'insediamento della Cassina, la ricerca e l'analisi documentale svolta hanno consentito di ricostruire, nei limiti dell'incompletezza dei dati fisici e testimoniali giunti fino a noi, l'origine e l'evoluzione di questo complesso, caratterizzato fin dalle più antiche fasi accertate dalla funzione difensiva. Situato su di uno stretto poggio dei colli dell'attuale comune di Pontida, vede le sue sorti

intrecciarsi con la presenza del monastero di S. Giacomo, dal quale probabilmente i primi coloni ottennero l'investitura ad affitto perpetuo per quelle terre che misero a coltura. Il legame con il Priorato di Pontida è testimoniato lungo i secoli dalla sottoposizione al pagamento della decima dovuta per tutte le terre coltivabili, fino alla soppressione del monastero stesso avvenuta nel 1798.

Cassina si presenta nella prima metà del XIII secolo come una residenza fortificata, composta da una cinta



La chiesa di Valmora.

muraria ad impianto rettangolare con una torre a base quadrata posta centralmente al lato lungo meridionale, alla base della quale si apre un portale di accesso allo spazio interno del recinto; feritoie freccere posizionate sia nel corpo della torre, sia lungo la muratura, assicurano la possibilità di difesa unitamente all'arroccamento ai piani alti della torre stessa (fase I).

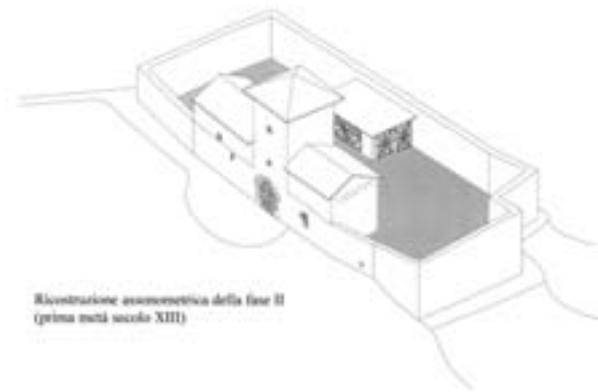
Due corpi di fabbrica addossati ai lati della torre e in un secondo momento un edificio lungo il lato settentrionale compongono il progressivo sviluppo del borgo (fase II), prima di un evento devastatore che porta ad un grave danneggiamento di quest'ultimo e ai successivi interventi di potenziamento della torre con la costruzione della casamatta, a garanzia dell'ultimo baluardo di difesa nel momento della caduta della cinta muraria, ben più onerosa da difendere.

I locali voltati alla base della torre e

della casamatta sono adibiti alla custodia di un torchio da vino, per la lavorazione dell'uva coltivata nei terreni pertinenti la Cassina, attività principale di sostentamento dei suoi abitanti (fasi III e IV).

Dopo il tentativo di ulteriore fortificazione e rafforzamento delle strutture di difesa dell'insediamento, assistiamo al decadimento di tali funzioni, in concomitanza con le vicende politiche dell'epoca, che vedono la Valle S. Martino passare sotto il dominio della Repubblica di Venezia nel 1428 e in via definitiva con la pace di Lodi del 9 aprile 1454, dopo secoli di conflitti tra le signorie locali e le pretese egemoniche dei Visconti su questi territori (fase V).

Con l'abbandono delle funzioni militari e fortilizie si afferma l'attività rurale e contadina che imprime un nuovo sviluppo delle strutture edilizie: l'edificio di nord-ovest, fortemente danneggiato dall'assalto portato all'insediamento proprio da quella direzione, è ricostruito e sopraelevato; un altro accesso allo spazio interno della corte è ricavato invece sul fronte meridionale, a est dell'antico portale che viene ora tamponato mentre diverse aperture nella cortina ad uso degli ambienti prospicienti conferiscono un carattere più prettamente residenziale; una piccola costruzione sul lato setten-



Ricostruzione assometrica della fase II
(prima metà secolo XIII)

trionale in corrispondenza delle strutture demolite ospita attività di tipo agricolo (fasi VI e VII). Tra le nuove costruzioni ascrivibili all'inizio del XV secolo abbiamo quella di sud-ovest che riutilizza in buona parte le strutture dell'originario recinto nelle murature perimetrali: nello specifico si tratta dell'edificio che in epoca successiva (documento del 1541) è menzionato come casa *«jugata et paleata»*, ossia con copertura realizzata in travi lignee e paglia. A partire dal XVI secolo (fase VIII) inizia un processo di saturazione degli spazi interni al perimetro del recinto in concomitanza all'incremento degli abitanti, con il complessivo incremento dell'edificazione, oltre alla costruzione di piccole strutture esterne ospitanti funzioni connesse all'attività agricola e di trasformazione dei prodotti: in particolare è testimoniata la presenza di un "caligio" ossia di un portico nel prato sotto la torre (am-

biente probabilmente destinato anche alle lavorazioni casearie). Nel secolo successivo (fase IX) il processo di espansione in atto vede un nuovo impulso, sia con la costruzione di nuovi ambienti a nord-est, esterni alla cinta muraria, sia e soprattutto con l'edificazione di un nuovo complesso posto a ovest dell'antico insediamento, oltre la strada che conduce alla Cassina, sui terreni noti come *«Prato Madone»*. Si tratta di una fabbrica dalla funzione prettamente residenziale, menzionata dei documenti del XVIII secolo come le "case dominicali" (ovvero la casa del dominus, del signore), contrapposte alle "case rustiche" per le quali è ipotizzabile uno stato di sovraffollamento e di degrado dovuto alla compresenza di attività residenziale e agricola. Nel corso del XVIII secolo prosegue quindi il fenomeno dell'intensificazione della densità abi-

tativa con la sopraelevazione e la costruzione in aggetto sugli spazi comuni (fase X): sospeso sopra l'andito occidentale di accesso alla corte interna in appoggio agli edifici prospicienti mediante due arcate, è realizzato un ambiente con loggia ricordato appunto come *«la stanza sopra l'andito»*.



Ricostruzione della fase IV: ballatoi.

Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX si verifica la perdita della costruzione posta centralmente al lato settentrionale del complesso, che porterà alla modificazione del tracciato della strada interna al corte come a tutt'oggi è osservabile (fase XIII). Dall'inizio dell'Ottocento la porzione orientale del borgo, comprendente la torre, ormai unificata sotto la medesima proprietà è sottoposta a una serie di interventi di ampliamento e adeguamento a nuove necessità funzionali residenziali, fino alla realizzazione, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX di un grande portico con loggiato superiore sul fronte meridionale con il completo rifacimento della copertura a padiglione: interventi che maggiormente contribuiscono a conferire al complesso l'attuale aspetto (fase XIV).

Per quanto attiene alle tecniche costruttive possiamo osservare una generale continuità dell'utilizzo dei materiali da costruzione, prettamente locali quali blocchi e pietrame provenienti dagli affioramenti sedimentari della zona di Pontida; non si verifica invece, come negli edifici della medesima

epoca nei territori limitrofi di Mappello e Ambivere l'utilizzo di sassi borlanti di fiume per la realizzazione dei paramenti murari definiti negli spigoli da blocchi squadrati e lavorati. La dimensione dei conci di fabbrica messi in opera presenta una variabilità dall'andamento lineare in senso regressivo sia temporale (dalle epoche più antiche a quelle più recenti), sia spaziale (dal basso verso l'alto): dalle possenti murature alla base della torre realizzate con blocchi di pietra squadrati e regolarizzati, alcuni dalle notevoli dimensioni, posati a corsi, con grosse bugne angolari, ai piani alti della torre che vedono la formazione degli spigoli con piccoli blocchi lavorati e bugnati e il paramento con pietre valiate, ma non lavorate; fino alle murature formate da piccoli conci non lavorati per giungere all'utilizzo di scaglie sedimentarie miste a late-

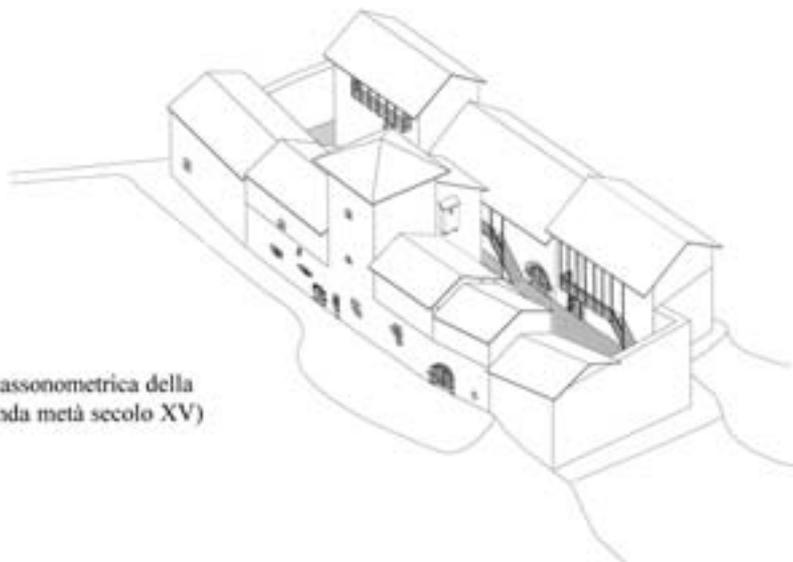


Ricostruzione della fase IV: prospetto sud-ovest.

rizi per le murature più recenti (prima metà del XIX secolo). Anche i contorni delle aperture presentano diverse caratteristiche nei diversi secoli succedutisi: dai blocchi monolitici sagomati e lavorati con bisello semplice o doppio per portali e finestre del XIII e XIV secolo, alle ghiera d'arco in laterizio di vedute e ingressi del XV, l'uso di pietre "ribaltate" per la formazione di contorni di porte e finestre cinquecentesche, fino all'utilizzo della morbida pietra arenaria di Mapello per i profili bocciardati del XVIII secolo. Tre sono le principali tipologie delle antiche coperture dei corpi di fabbrica, testimoniate nei documenti con le diciture (casa) "paleata", "plodata", "copata", ossia manto di copertura in paglia, in plode o piode (scaglie di pietra se-

dimentaria), e infine coppi. Le prime due tipologie presuppongono la realizzazione di tetti dalla notevole pendenza, come è ancora osservabile nelle tradizionali costruzioni rurali collinari e montane della vicina Valle Imagna, ormai quasi completamente scomparse nell'area della Cassina, sostituite dalle più recenti coperture in coppi.

Tra gli aspetti caratterizzanti la storia e l'evoluzione della Cassina emerge il dato della proprietà che i documenti rintracciati restituiscono come univoca dalla metà del XIII secolo fino agli inizi del XIX: la famiglia Alborghetti, originaria della contrada del Borghetto di Palzaggo – come testimonia un documento del 1352 – si insediò in questa area probabilmente beneficiando di un contratto di investitura a loca-



Ricostruzione assonometrica della fase VII (seconda metà secolo XV)

zione perpetua rilasciato dal monastero di Pontida, con il Priorato del quale componenti della famiglia vantavano rapporti privilegiati ancora nel 1375. Negli atti notarili rintracciati comprovanti la vendita di terre e immobili di proprietà di componenti della famiglia Alborghetti, le formule di premessa indicano precisamente a quale stato di diritto fanno riferimento i contraenti con l'esplicitazione della "legge professata": un documento del 21 ottobre 1402 recita la professione della legge longobarda, testimonianza dell'origine della famiglia. I fondamenti del diritto longobardo si basano sull'indissolubilità della proprietà assicurata dalla trasmissione diretta tra padre e primogenito maschio: tale principio permane nei componenti di questa famiglia che mantengono i beni della Cassina all'interno dell'ambito familiare, in alcuni casi ricomprando le proprietà paterne precedentemente cedute per via di difficoltà economiche temporanee. Questo procedimento si avverte soprattutto nella tipologia di contratti di vendita noti come "retrodato", dove colui che cede un immobile si assicura la possibilità di rientrarne in possesso allo scadere di un periodo fissato mediante il versamento di quanto ottenuto da principio. Nel frattempo continua a godere dell'utilizzo dello stesso attraverso un contratto di affitto con il versamento di una som-

ma annuale al compratore. Questi ultimo pare identificarsi con la figura dell'usuraio che interviene come "compratore" procurando il gettito di contante del quale necessita il venditore, assicurandosi un interesse annuale attraverso la stipulazione del contratto di affitto del medesimo bene fino allo scadere dei termini. È difficile credere che tali contratti non portassero al progressivo e inesorabile indebitamento del venditore, ma comunque anche attraverso il mutuo intervento di vari componenti della famiglia, gli immobili di Cassina permangono nell'alveo originario almeno fino agli inizi del XIX secolo. Alla fine del XVIII secolo l'ultima erede di un ramo della famiglia Alborghetti, Santina figlia di Giuseppe e Giovanna Quarti, sposa Giuseppe Rota della Massara, contrada sopra Cassina; Giuseppe Rota detto Martir, loro figlio, darà avvio al ceppo dei Rota Martir che abiteranno e possederanno la Cassina fino alla seconda metà del Novecento, quando un fenomeno di progressivo abbandono delle aree rurali, nell'ambito di un generale processo di trasformazione socio-economica negli anni del secondo dopoguerra, porterà allo spopolamento di questo insediamento. Nel 1821 Carlo Alborghetti, dopo aver unificato gran parte delle varie unità componenti il complesso della Cassina, fino all'acquisto delle porzioni di sud-ovest di proprietà di

Aurelio Alborghetti, dalle mani della di lui vedova Teresa Ondè, viene recluso nel carcere di S. Agata di Bergamo, lasciando preventivamente i propri beni ai fratelli Giovanni Battista e Giuseppe Rota Martir.

Solo recentemente, in seguito a vendite di porzioni divise tra le ultime generazioni dei Rota Martir, contemporaneamente alla richiesta di residenze di pregio in aree poco urbanizzate, nuovi proprietari sono subentrati: gli stessi che hanno sottoposto il complesso agli ultimi grandi lavori di recupero e ristrutturazione.

Rimangono alcune unità residenziali disabitate e pericolanti (il grande e-

dificio di nord-ovest) di proprietà Rota Martir.

In definitiva è necessario precisare che il lavoro di ricerca e analisi svolti, ha condotto all'importante risultato di essere in grado di proporre la ricostruzione dell'origine e dell'evoluzione dell'insediamento di Cassina di Valmora, dal suo impianto principale, le cui tracce abbiamo individuato dall'osservazione dei dati materiali con l'individuazione e definizione di una prima fase costruttiva, modificata via via con vari differenti interventi di completamento dell'edificato e di trasformazione, fino allo stato attuale.

A partire dal XIII secolo, ma so-



Vista d'insieme del complesso di Cassina.

prattutto dal XV secolo, le fonti documentarie hanno fornito ulteriore strumento di verifica e conferma delle conclusioni derivate dalle osservazioni effettive fatte *in situ*: attraverso la lettura degli atti notarili, progressivamente succedutisi nei secoli, relativi a contratti aventi ad oggetto gli edifici in esame, abbiamo effettuato la comparazione delle coerenze riportate, ciò ha permesso di ricostruire l'assetto della proprietà degli immobili risalente alla datazione degli stessi.

Ci sembra inoltre importante sottolineare come, anche in ambiti non monumentali ma inerenti l'edilizia cosiddetta "minore", una accurata ricerca delle fonti storiche sia, non solo praticabile, ma conduca spesso a risultati sorprendenti, consentendo di supportare gli esiti dell'analisi stratigrafica avvalandola o contraddicendola e stimolando in questo ultimo caso ulteriori osservazioni e approfondimenti.

La ricerca portata a compimento non ha certo la pretesa della completezza e dell'esaustività: argomenti e aspetti quali la storia del paesaggio e le sue progressive modificazioni come specchio delle trasformazioni economiche e sociali oppure lo studio dell'insediamento in rapporto alle modificazioni del territorio nell'ambito dei processi storici ed economici, sono stati infatti

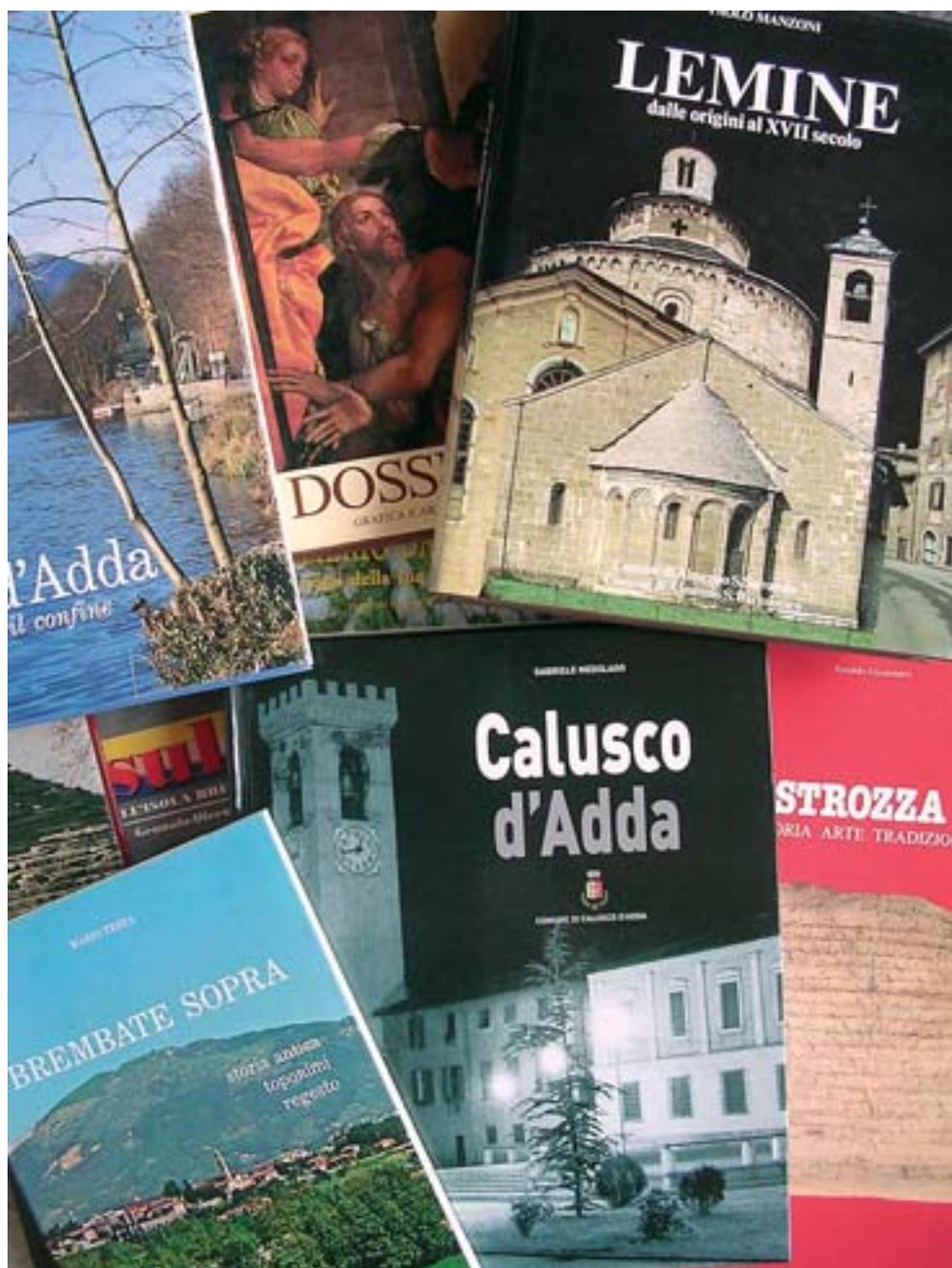
solo marginalmente sfiorati; tuttavia per chi volesse in futuro indagarli e approfondirli, pensiamo che il materiale raccolto costituirà una ricca base dalla quale potranno scaturire nuovi e interessanti spunti di ricerca*.

Barbara Arnoldi
Francesco Leoni

* La tesi di laurea da cui è stato ricavato il presente estratto a cura dei due autori, è stata discussa durante l'anno accademico 2001/2002 presso il Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura (relatore prof. arch. ing. Andrea Tosi, correlatore Francesco Macario).

▲ **Gli articoli**





Alcuni volumi di storia locale di paesi del territorio bergamasco.



LA “STORIA CASALINGA” DI ANTONIO TIRABOSCHI E LA “PERIFERIA INFINITA” DELLA STORIA LOCALE

Che ogni comune bergamasco disponga oggi di una monografia storica, più o meno ampia, più o meno organica, delle proprie origini e dei successivi sviluppi è un risultato rilevante. È probabilmente l'esito di un lento lavoro iniziato, credo, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Non che prima non esistessero monografie; prende piede però in quegli anni una ricerca e un lavoro più sistematici di scavo e di approfondimento con decisivi miglioramenti nel modo di interpretare e scrivere la storia locale.

Credo che un impulso significativo in questa direzione sia stato impresso dall'Assessorato Istruzione e Cultura della Provincia di Bergamo, attraverso il suo Centro di documentazione Beni culturali, quando organizzò la “mostra-seminario” dal titolo *Storie locali: per chi? Il territorio bergamasco come oggetto di ricerca* (1981). Animatori di quella proposta furono il compianto Lelio Pagani e Vincenzo Marchetti, validamente sostenuti dall'allora assessore Gian Pietro Galizzi. È di quel periodo, infatti, la serie di fascicoli, per lo più curati da Marchetti, contenenti la bibliografia dei comuni bergama-

schi in tema di storia locale, suddivisi per aree geografiche. Ciascuno di essi era stato preparato consultando le schede bibliografiche presenti nel catalogo librario della Biblioteca civica “Angelo Mai” di Bergamo e gli indici dei periodici locali più consultati (come ad esempio *Bergomum* e *Studi e ricerche di storia contemporanea*). Vennero pubblicati sei fascicoli riguardanti: *Valle Brembana* (1981), *Valle San Martino e Isola* (1981), *Media e Bassa pianura bergamasca* (1982), *Zona orientale della Provincia di Bergamo* (1983), *Valle Imagna* (1986), *Valle Seriana* (1987), e alcune monografie su *Alzano Lombardo. Nota bibliografica* (1984), *L'area di Bergamo: trentasette comuni, una città?* (1986), *Da Torre Boldone a Mozzanica. Appunti bibliografici sui comuni bergamaschi bagnati dal fiume Serio* (1987).

Alla mostra-seminario fece seguito l'avvio di una collana di «Contributi allo studio del territorio bergamasco», che continua ancora oggi, e fu preceduta dall'organizzazione di diversi «Corsi di formazione per la conoscenza del territorio» realizzati nelle Valli Seriana e Brembana (1980), in Valle San Martino e Isola (1981), nella Media e Bassa Pianura (1982),

Zona orientale (1983), Valle Imagna (1986), l'area di Bergamo (1987).

In occasione di quest'ultimo corso, rilevavo in un mio intervento come fra i 37 comuni dell'area, 17 disponessero di una monografia storica, 8 di studi senza un'organica trattazione e 12 fossero privi di qualsiasi tipo d'indagine. Negli anni successivi i vuoti sono venuti via via colmandosi. Disponiamo quindi, oggi, di una buona serie di monografie per la conoscenza storica locale, anche se tra esse sono evidenti scarti qualitativi e metodologici di un certo rilievo. In generale sembra prevalere il modello di storia *événementielle* dove prevalgono date e notabi-



Antonio Tiraboschi.

li, edifici pubblici e privati, chiese e famiglie illustri.

LA "STORIA CASALINGA" DI ANTONIO TIRABOSCHI

Sono monografie che si uniformano a uno schema e a un metodo che risalgono ai modelli di "storia patria" del tardo Ottocento. Antonio Tiraboschi (1838-1883) – linguista, storico e studioso delle tradizioni popolari bergamasche – aveva provato a tracciarne le linee essenziali, anche con aspetti innovativi, in uno dei suoi numerosi appunti che, ancora oggi, giacciono inediti nei preziosi archivi della Biblioteca civica "A. Mai" di Bergamo. Di questo manoscritto (segnatura: 34 R 8/1, c. 1 r-v) riporto i passi più significativi:

Storia casalinga

«[...] I cenni antecedenti, che a taluno parranno troppo rapidi, saranno forse giudicati prolissi da chi avverte che la storia politica di un comune rurale, per quanto rispettabile sia, non differisce gran fatto da quella del Capoluogo di Provincia. La storia propria di ciascun villaggio ed anche di ciascuna borgata debbe ricercarsi nelle domestiche vicende d'ogni famiglia, e per la massima parte si riassume in quella de' suoi pubblici edificj; perciò io m'intratterò con speciale amore intorno alle famiglie ed alle chiese. Le mie ricerche potranno parere talvolta soverchiamente minuziose e di troppo lieve interesse; ma io credo che debbono essere tali o

che bisogna rinunciare a questo genere di monografie. Certo è che la maggior parte delle presenti notizie riusciranno di poco o nessun interesse per chi è nato e vive lontano da questi nostri luoghi; ma lo stesso non accadrà, almeno spero, di coloro che qui ebbero la propria culla. Costoro anche potranno giudicare troppo particolareggiato quello che si riferisce a tale famiglia, ma poi troveranno troppo scarsi ed imperfetti i cenni che riguardano la loro propria. Perciò io dichiaro qui una volta per tutte. È mia opinione che la storia dei villaggi è di materia affatto casalinga: in essa non si hanno a ricercare clamorose azioni di eroi, di principi ambiziosi; in essa dobbiamo rintracciare le azioni dell’operoso agricoltore, dell’intelligente mercatante che hanno virtù di far prosperare la propria famiglia e di adornare il villaggio di bei templi e di benefiche istituzioni. Tale storia per quanto possa parere modesta è carissima a tutti quelli cui fu lasciata eredità d’affetti; solo per costoro io m’occupai delle presenti ricerche. Perché da loro sarà certamente valutata la mia buona intenzione».

Tiraboschi sapeva bene, per esperienza diretta, che il lavoro che andava proponendo doveva essere parallelo con un altro – più lungo, poco gratificante e men che meno remunerativo – quello della sistematica raccolta e della «conservazione delle antiche carte». Lo studioso bergamasco ne aveva scritto sui giornali dell’epoca (*La Provincia-Gazzetta di Bergamo*, 4 e 13 dicembre 1873): proponeva la sal-

vanguardia di quell’ingente patrimonio – costituito di pergamene, materiali cartacei, manifesti, lapidi – e suggeriva la costituzione di una “Società storica bergamasca” con lo scopo di ricercare e salvaguardare i materiali documentali ritrovati. Fu purtroppo inascoltato.

A ben guardare, buona parte delle storie locali, che oggi troviamo sugli scaffali delle nostre biblioteche, si uniformano sostanzialmente a quelle indicazioni che Tiraboschi aveva tracciato nella sua “*storia casalinga*”. Gli eruditi locali contemporanei eccellono nell’individuare particolari interessanti e curiosi della storia del proprio paese: sono elementi preziosi che connotano l’identità di quel territorio. Indispensabili per il lettore del luogo (guai se non ci fossero); mentre potrebbero risultare superflui per qualsiasi altro lettore, estraneo alla vita di quel particolare municipio.

L’effettiva struttura di questi lavori s’impenna su alcuni capitoli centrali, fatti di note storiche desunte dai verbali del Consiglio comunale, dagli archivi parrocchiali, dalla cronologia di sindaci e prevosti, dalla descrizione dei maggiori edifici religiosi e pubblici con relative note artistiche e socio-culturali. La monografia si apre con i cenni geologici e si conclude, ma non sempre, con le curiosità prima accennate, essenzialmente le note di folklore locale.

È su questa parte finale che vorrei insistere, la parte in cui Tiraboschi ac-

cenna alle «domestiche vicende d'ogni famiglia [...] Le azioni dell'operoso agricoltore, dell'intelligente mercatante».

Tentiamo di tradurre il suo concetto in un linguaggio più moderno: l'agire quotidiano di singoli e della collettività, le relazioni che intercorrono, le emozioni, i giudizi, il modo di concepire la vita e il mondo dell'uomo di tutti i giorni, nel suo quotidiano darsi da fare, tra gioie e affanni, cioè quelle vicende che Tiraboschi ha definito "casalinghe". Lo studioso bergamasco le viene fissando con gli strumenti che il suo tempo gli mette a disposizione, cioè carta e penna. Nascono pagine di storie familiari, il lavoro di contadini e mercanti, la descrizione di edifici e di chiese. Insomma, descrive il centro del paese e le relazioni che attorno si costruiscono; allarga poi la ricerca agli aspetti "labili" del vivere quotidiano fatto di parole (vocaboli dialettali, toponomastica locale, storie, fiabe e canzoni, proverbi in uso, ecc.). Tutto ciò che serve a «costituire un eloquente monumento alla memoria de' nostri maggiori», raccogliendo «con amorosa cura quanto ci rimane delle manifestazioni del loro pensiero». Un'impresa immane che solo in piccola parte traspare nei suoi scritti. Un saggio esemplare in questa direzione può essere considerata la sequela di materiali (disegni, fotografie, manichini con costumi tradizionali) e materiali (stori-

ci e linguistici) su Parre, predisposti per l'Esposizione industriale italiana di Milano nel 1881.

STORIE LOCALI OGGI

Oggi le nostre monografie di storia locale sono molto diverse. Ciò lo si deve a vari fattori. Un primo aspetto è dato dalla stessa ricerca storica. In questi ultimi decenni è decisamente migliorato il modo di trattarla e di scriverla: si è maggiormente attrezzata e raffinata, ha introdotto nuovi temi d'indagine; dispone di strumenti di rilevazione e di analisi un tempo impossibili (sonoro, foto e video). La stessa figura del ricercatore si è profondamente modificata con la crescita di specifiche professionalità: agli iniziali "Corsi di formazione per la conoscenza del territo-



1ª edizione dell'opera del Belotti.

rio" sono seguiti corsi specialistici per archivisti, cosicché archivi parrocchiali e comunali, prima trascurati o abbandonati all'incuria del tempo, sono stati sistemati secondo corretti e uniformi criteri di ordinamento; l'informatica e lo sviluppo di internet hanno permesso operazioni di interfacciamento e analisi dei dati con risultati inaspettati; magnetofono e videoregistratore hanno facilitato la raccolta, la fissazione e la consultazione di una parte del patrimonio orale delle culture popolari tradizionali, rurali e urbane. Sono cresciuti in diverse aree della provincia "centri studi" per la ricerca e la documentazione della storia locale, musei etnografici, eco-musei; sono stati restituiti all'uso edifici, luoghi di lavoro da tempo abbandonati, che avevano segnato l'evolversi di attività e relazioni sociali di un recente passato, ancora vive nella memoria di molti.

Si tratta di un ingente patrimonio di storia, cultura, arte, dell'espressività e dell'immaginario collettivi. Un materiale che sembra rientrare con fatica nelle tradizionali e più classiche monografie di storia locale.

Del resto, anche il più piccolo comune si offre oggi allo specchio della storia come un terreno d'indagine ricco e articolato. Si allarga cioè il modello di storia locale al quale ci si è tradizionalmente riferiti. Alcuni esempi, presi tra molti, sono sufficienti per chiarire il passaggio:

Nembro. Oltre a numerosi articoli e saggi, la bibliografia di questo comune, tratta dai fascicoli di cui si diceva più sopra, segnala tre lavori sulla storia del paese, pubblicati nel 1982, 1985 e 1990. Sono tutti opera meritoria di Giovanni Bergamelli. L'ultimo di questi, *Nember. Long e Picadur...*, è completato dal lavoro del Gruppo In-Contro che documenta con interessanti capitoli alcuni aspetti della vita sociale del paese: il lavoro delle pietre coti, le diverse industrie presenti sul territorio, la mezzadria, i giochi dei ragazzi, la stalla, la condizione femminile. Vi compaiono documenti di scrittura popolare, fotografie e interviste di storie di vita. Recentissima (2007) è la monografia di Giampiero Valoti, *Cento anni di calce e di lavoro a Nembro. I Cugini e la loro impresa* (Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo) dove la ricostruzione storica delle vicende di questa azienda è documentata con un largo uso di fonti orali, mettendo a frutto un modello di ricerca, quello della storia d'impresa, sviluppatosi negli anni recenti.

Premolo. La bibliografia approntata da Vincenzo Marchetti segnala due soli lavori pubblicati, nel 1972 e nel 1982, il primo dei quali è un sommario cenno di storia sul paese e su alcuni altri vicini. Nel biennio 2003-04, l'Amministrazione comunale ha investito nella ricerca e pubblicazione di tre utilissimi quaderni: *Segaboler*, sui

“segàboli”, cioè quella lingua di territorio – scrive ancora Tiraboschi nell’*Appendice* al suo Vocabolario (1879) – «montuoso e scosceso, le cui erbe spontaneamente nate si falciano per farne fieno a monte». A questo primo quaderno sono seguiti *Emigranti* e *Minatori*, tutti e tre curati da Mario Pelliccioli. Si nota in essi l’attiva partecipazione dei ragazzi della locale scuola dell’obbligo e di volontari nella raccolta di originali documenti e di testimonianze orali.

Monte Marenzo. Su questo paese della Valle San Martino non risulta alcun lavoro nella lista bibliografica predisposta da Marchetti. Solo infatti nel dicembre del 2000 viene edito dall’Amministrazione comunale loca-



Famiglia dell’800 a Monte Marenzo.

le *Monte Marenzo tra storia, ambiente, immagini e memoria*, una corposa monografia ricca di foto, dati statistici, documenti di scrittura popolare, dove buona parte delle sezioni che compongono il libro – scritto a più mani, secondo la materia e le specifiche competenze – è accompagnata dalla rubrica «Il Novecento. La memoria» con consistente uso di testimonianze orali che forniscono al volume un ampio spessore della storia sociale locale. Il volume è completato da una interessante mappa dei toponimi.

Segnalo infine altre modalità per documentare aspetti particolari della storia di un comune: la storia, per esempio, della banda musicale (sono numerosi i lavori di Marino Anesa su questo versante); la ricostruzione che lo stesso Anesa, insieme a Mario Rondi, hanno fatto dell’espressività popolare a Parre, quasi a continuare il precedente lavoro tiraboschiano. Da tutto ciò possiamo dedurre che oggi la storia locale di un paese non può essere che una indagine multipla, costituita da più monografie, forse non sempre coordinate fra loro.

LA “PERIFERIA INFINITA” DELLA STORIA LOCALE

Vi è un secondo aspetto, però, su cui è indispensabile porre la necessaria attenzione. Mi sembra lo suggerisca un recente articolo di Ilvo Diamanti, *L’infinita periferia dell’Italia*

(*La Repubblica*, 2 dicembre 2007), che si presta a un’ulteriore riflessione sugli sviluppi della storia locale. «L’Italia – scrive Diamanti – è una terra di città piccole e medie. Un “Paese di compaesani”, come l’ha definito il sociologo Paolo Segatti». Un paese che si sta trasformando inconsapevolmente «in una periferia infinita». Borghi e piccole città si svuotano, «mentre gli abitanti si sono trasferiti all’esterno. Creano periferie ricche. Ma pur sempre periferie. Aggregati senza centro. Con scarse relazioni». Il paesaggio intorno a noi è cambiato troppo e in poco tempo: la periferia dilaga; il “centro storico”, bello e inabitato, sempre più lontano. Al mutamento, fisico, s’accompagna quello sociale: la



crescita della popolazione anziana, l’arrivo di persone provenienti da altre nazioni. Le nostre storie locali segnalano con notevole ritardo questi cambiamenti o, addirittura, li escludono. Se il “centro” è stato sufficientemente raccontato, la “periferia” è ancora tutta da scrivere. La storia dei quartieri di una città, di chi li abita. Quando mai si parlerà dei giovani, delle donne, di quelle figure e gruppi sociali che danno vita alla periferia umana dei mondi locali? La “tempesta” di paesi che, nelle note di Gabriele Rosa, caratterizzava la Valle San Martino del secondo Ottocento è oggi un *continuum* di case e fabbriche, di piccole aziende e strade: una periferia infinita.

E gli stranieri? Alcuni di loro risiedono dalle nostre parti da più di vent’anni; a Bergamo sono nati i loro figli. Potranno mai un giorno essere considerati “bergamaschi d’altri paesi”? E tutto ciò non rientra nella storia locale di un territorio?

Nel 1881 Tiraboschi, raccogliendo i materiali su Parre, tracciava una sorta di modello di storia locale. Nel 1981 il progetto *Storie locali: per chi?* apriva la strada di nuovi interessanti percorsi. Dovremo attendere un altro secolo prima di registrare ulteriori salti di qualità per scrivere storia locale? È una questione che, prima o poi, sarebbe opportuno porre. Forse, meglio prima che poi.

Giovanni Mimmo Boninelli



L'Isola Brembana in un affresco della Galleria delle carte geografiche in Vaticano a Roma.



IL LAGO CHE NON È MAI ESISTITO: OSSERVAZIONI DI TOPONOMASTICA SULL'ISOLA BREMBANA

Vari studiosi del passato, partendo dalla falsa interpretazione di alcuni toponimi, affermavano che in tempi remoti una parte dell'Isola Brembana era occupata da un lago. Tale asserzione si basava sul significato che essi davano ai nomi di tre località: Calusco, Medolago e Filago che – secondo loro – avrebbero avuto origine nientemeno che dalla loro particolare posizione sulle rive di quel fantomatico lago.

Per dar maggior credibilità a questa loro teoria, essi facevano derivare la versione dialettale dei tre toponimi, *Calösk*, *Medolàc* e *Filàc*, rispettivamente dalle espressioni latine: *caput lacu* (in cima al lago), *in medio lacu* (a metà lago) e *finis lacu* (la fine del lago). Questa suggestiva paretimologia è stata accettata a lungo come veritiera e – forse – qualcuno la ritiene tale anche oggi nonostante sia stata corretta dagli studi di toponomastica di Giovanni Flechia (*Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore. Dissertazione linguistica*, Torino 1871), di Dante Olivieri (*Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961) e altri (*Dizionario di toponomastica. Storia e signi-*

ficato dei nomi geografici italiani, Torino 1990), e sia stata soprattutto smentita dai più aggiornati studi di geologia.

Anche i geologi, infatti, ritengono inverosimile l'esistenza di un lago nell'alta pianura dell'Isola, caratterizzata da sempre dalla scarsità di risorse idriche e ben drenata dalla presenza di numerosi torrentelli, che scorrono infossati nel terreno e portano nel Brembo e nell'Adda l'acqua piovana e quella delle poche sorgenti esistenti sulle colline, che la separano dalla Valle San Martino.



Frontespizio dell'opera dell'Olivieri.

Nonostante le difficoltà di approvvigionamento idrico, soprattutto per l'agricoltura, anche questo territorio fu regolarmente centuriato dai Romani nel I secolo a.C. insieme con tutta la pianura bergamasca. I coloni latini assegnatari delle terre provvidero poi alla loro bonifica e messa a coltura, costruendovi quelle fattorie (*villae rusticae*), che nell'alto medioevo hanno poi dato origine a molti degli attuali centri abitati. Gran parte dei paesi dell'Isola hanno infatti toponimi di origine prediale; derivano, cioè, dal nome del colono latino che ne fu il primo proprietario. Sono toponimi prediali almeno due dei tre centri in questione: Medolago e Filago. Il primo deve, infatti, il nome al colono *Metellius*, da cui derivò il *Fundus Metelliacus*; il secondo al colono *Aufilius* e al relativo *Fundus Aufiliacus*.

Più difficile è invece stabilire l'origine del terzo toponimo, Calusco, che – comunque – pare anch'esso di derivazione latina: forse da *cala* (riparo) o da *callis* (sentiero) col suffisso *-uscus* comune ad altri toponimi lombardi.

Anche molti altri insediamenti dell'Isola Brembana richiamano il nome dell'antico colono latino proprietario dei relativi poderi: i due Bonate (dal colono *Bonus* o *Bonnus*), Suisio (forse da *Suitius*), Carvico (da *Carvius*), Bottanuco (da *Bottanus*), Mazzatica (da *Mettiatius* ?),

Capriate (da *Caprius*), Grignano (da *Gradenius*), Arzenate (da *Argenius* ?), Mozzate (da *Mutius*), Prezzate (da *Pretius* o *Precius*?), Valtrighe (anticamente *Verterica*, da *Vetricius* o *Verterius* ?) e Venzone (da *Avantius* ?).

Floriana Cantarelli fa invece derivare i toponimi Bonate e Suisio rispettivamente dalla *Bona dea* e dal dio Giove con l'appellativo di *Jupiter Sabasius*. Entrambe le divinità erano particolarmente venerate dai militari (s.v. F. Cantarelli, *Per l'identificazione di una fisionomia storica-economica dell'Isola in età romana*, in «Le fasi antiche del territorio. La Lombardia orientale tra Adda e Oglio», Quaderno del Centro Studi sul Territorio dell'Università di Bergamo a cura di L. Pagani e M. De Marchi, Bergamo 2004, pp. 101-102).

Ed è comunque ancora alla lingua latina che devono il nome quasi tutti i rimanenti centri dell'Isola, a partire dal suo capoluogo storico, Terno, sede della chiesa plebana di S. Vittore. Questo toponimo, come quelli delle città di Terni e di Teramo, deriva dal latino *inter amna* = tra i fiumi (nel caso di Terno, ovviamente, i due fiumi in questione sono l'Adda e il Brembo).

Presezzo ricorda la presenza di un posto di guardia (*praesidium*) lungo l'antica strada per Como; Chignolo richiama la sua posizione geografica su una lingua di terra a forma di

cuneo (*cuneolus*) delimitata dal torrente Grandone e dal suo affluente Buliga. Anche i due Brembate devono il nome alla loro posizione geografica sulla riva destra del Brembo. Locate prende nome forse dal termine latino *lucus* (=bosco); Solza è probabilmente sorta presso una sorgente di acqua salmastra (*salsa*) oggi scomparsa. A una sorgente, o abbeveratoio, alluderebbe anche il nome di Ambivere, dal verbo latino *bibere* (=bere); Madone è forse l'accrescitivo del termine latino *meta* (= mucchio, dosso). Un significato simile potrebbe avere anche il toponimo Mapello, quasi certamente derivato dal sostantivo lombardo "mappa", che indica una sporgenza o un oggetto di forma sferica, proprio

come il colle tondeggiante che sovrasta l'abitato.

Marne deve sicuramente il nome alla marna, di cui è composto il terreno circostante, mentre i due insediamenti di Cerro e Castegnate sono sorti rispettivamente presso un boschetto di cerri e di castagni (il castagno era coltivato nell'alta pianura fin oltre il secolo XI).

Si fanno risalire all'epoca altomedievale e medievale (secoli VI-XI) i toponimi che richiamano la presenza di fortificazioni, come Torre, Castello e Castelletto (si veda ad esempio: Torre di Medolago, Torre di Calusco, Castelletto di Suisio, Madonna del Castello di Ambivere, Castello Baccanello), o di edifici di culto, come S. Gervasio, S. Fermo, Ponte S. Pietro.



Il ponte di Briolo tra Ponte S. Pietro e Brembate di Sopra.

Alla stessa epoca possono essere datate le origini di Rodi di Filago (dal nome proprio longobardo *Raudo*) e di Tresolzio, composto dal latino *trans* (= oltre) e dal termine medievale *ancia*, col quale si designava un terreno recintato da siepe e da fossato (seguendo in tal caso l'interpretazione di Dante Olivieri nel testo sopra citato).

Si considerano di origine altomedievale anche tutti gli insediamenti denominati "Villa" (Villa d'Adda, Villa di Bonate) poiché con questo termine si indicava a quell'epoca il villaggio privo di opere di difesa e costituito solitamente da abitazioni sparse nella campagna.

Sono piuttosto rari i toponimi attribuibili alle popolazioni prelatine, che hanno abitato questa zona prima della colonizzazione romana (II secolo a.C.). Alla lingua celtica, ad esempio, appartiene sicu-

ramente Briolo (dal celtico *briva*, cioè ponte) e, forse, anche Capersegno e Mezzovate, dei quali, però, rimane oscuro il significato.

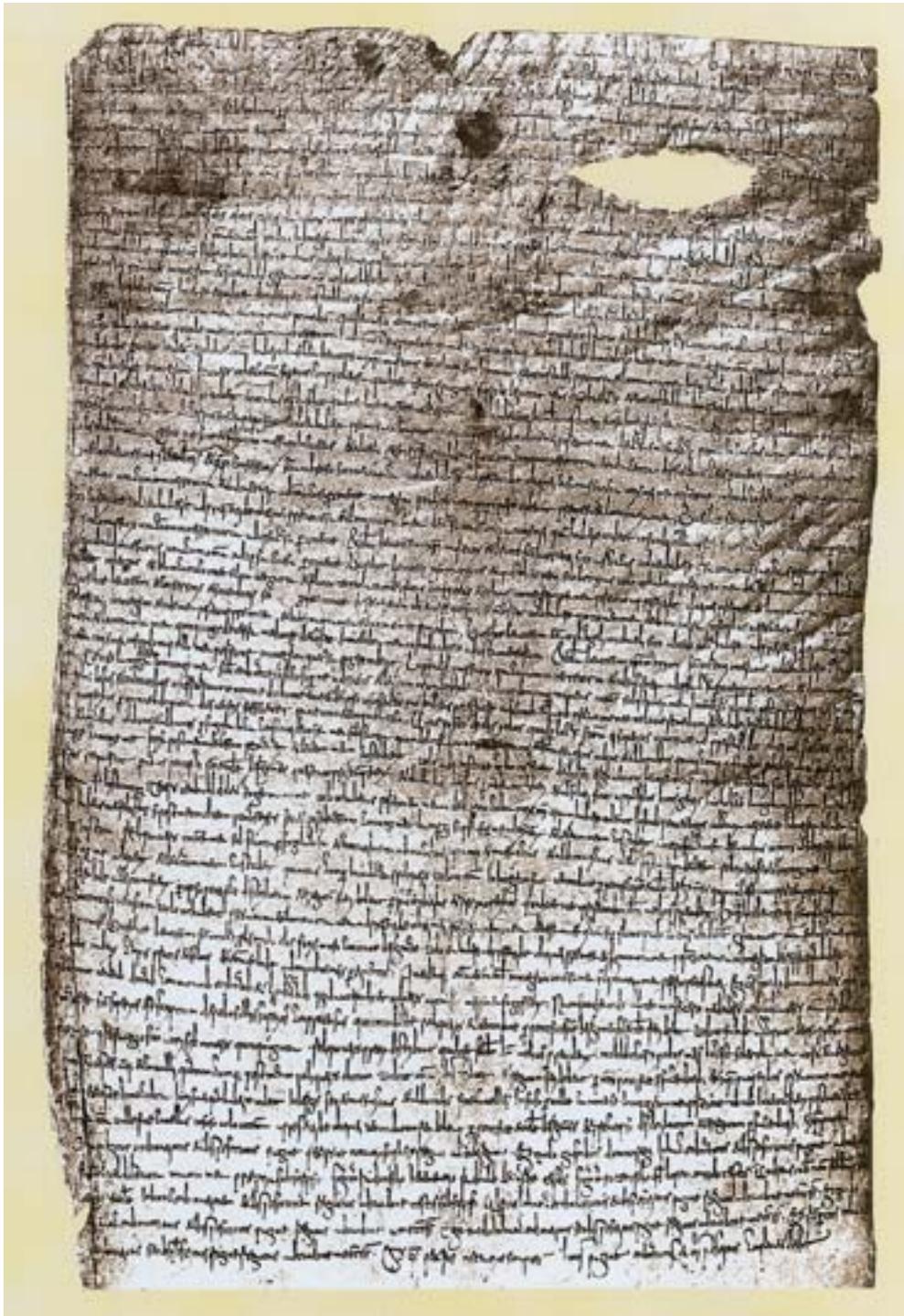
Nella tabella che integra queste brevi note di toponomastica riguardanti l'Isola Brembana, sono elencate le località dell'Isola con la data del primo documento che ne attesta l'esistenza e la probabile origine del toponimo (la data del primo documento di ciascun insediamento è desunta dai volumi di M. Cortesi, *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, voll. 8, 12, 16, editi rispettivamente a Bergamo nel 1988, 1995, 2000. Si precisa inoltre che tutte le date contrassegnate dall'asterisco [*] sono desunte da S. Del Bello, *Indice toponomastico altomedievale del territorio di Bergamo, sec. VIII-IX*, Bergamo 1996).

Riccardo Caproni

Nome dell'insediamento	Data del primo documento	Origine del toponimo
Ambivere	1000, <i>Ambeure</i>	Dal verbo latino <i>bibere</i> =bere
Arzenate (Barzana)	997, <i>Argenate</i>	Prediale da <i>Argenius?</i>
Bonate Sopra	856, <i>Bonnate Superiore</i>	Prediale da <i>Bonus</i> o <i>Bonnus</i>
Bonate Sotto	745 (*) - 774, <i>Bonnate</i>	Idem c.s.
Bottanuco	980, <i>Butenuco</i>	Prediale da <i>Bottanus</i>

Brembate	854, <i>Brembate</i>	Dal fiume Brembo
Brembate Sopra	959, <i>Brembate Superiore</i>	Idem c.s.
Briolo (Ponte S. Pietro)	956, <i>Briolo</i>	Dal celtico <i>briva</i>
Calusco	871, <i>Calusco</i>	Dai termini latini <i>cala</i> o <i>callis</i>
Capersegno (Presezzo)	1046, <i>Scrapasinio</i>	Origine preromana?
Capriate	941, <i>Cabriate</i>	Prediale da <i>Caprius</i>
Carvico	941, <i>Carvico</i>	Prediale da <i>Carvius</i>
Castegnate (Terno)	870, <i>Casteniate</i>	Da un bosco di castagni
Cerro (Bottanuco)	XII sec. ?	Da un bosco di cerri
Chignolo	1112, <i>Chiniolo</i>	Dal latino <i>cuneolus</i>
Filago	1040, <i>Filaco</i>	Prediale da <i>Aufilius</i>
Grignano (Brembate)	960, <i>Gradeniano</i>	Prediale da <i>Gradenius</i>
Locate (Ponte S. Pietro)	805, <i>Leocate</i>	Dal latino <i>lucus</i> ?
Madone	1026, <i>Madoni</i>	Accrescitivo di “meta”?
Mapello	774, <i>Mapello</i>	Dal lombardo “mappa”?
Marne (Filago)	976, <i>Marno</i>	Da marna
Mazzatica (Bottanuco)	879, <i>Magiatica</i>	Prediale da <i>Mettiatus</i> ?
Medolago	917, <i>Mediolacus</i>	Prediale da <i>Metellius</i>
Mozzate (Medolago)	917, <i>Muciate</i>	Prediale da <i>Mutius</i>
Ponte S. Pietro	881, <i>basilica S. Petri ad pontem Brembi</i>	Dalla chiesa di S. Pietro presso il ponte del Brembo
Presezzo	920, <i>Peresidio</i>	Dal latino <i>praesidium</i>
Prezzate (Mapello)	806, <i>Pregiate</i>	Prediale da <i>Precius</i> ?
Rodi (Filago)	774, <i>Raudus</i>	Dal nome germanico Raudo
Solza	1036, <i>Salcia</i>	Da (<i>aqua, fons</i>) <i>salsa</i> ?
Suisio	879, <i>Sevisio</i>	Prediale da <i>Suitius</i> ?
Terno	774, <i>Teranis</i>	Dal latino <i>inter amna</i>
Torre di Medolago	952, <i>Turre</i>	Da torre
Tresolzio (Brembate Sopra)	959, <i>Trasalcio (Trans auciam)</i>	Dal latino <i>trans</i> (al di là) e dal lombardo <i>aucia</i>
Valtrighe (Mapello)	874 <i>Verterica</i> (*) 1072, <i>Vertriba</i>	Prediale da <i>Vetricius</i> o <i>Verterius</i> ?
Venzone (Calusco)	?	Prediale da <i>Avantius</i> ?
Villa d’Adda	941, <i>Villa</i>	Dal latino medievale <i>villa</i>

Tabella integrativa alle note di toponomastica sull’Isola Brembana.



Il testamento di Taidone.



IL TESTAMENTO DEL GASINDIO TAIDONE: NOTE DI VITA SOCIALE LONGOBARDA TRA BERGAMO E L'ISOLA

Il testamento di Taidone è uno dei pochi documenti bergamaschi di epoca longobarda.

Essendosi conservato in forma quasi integrale, costituisce un'eccezionale testimonianza di vita sociale, religiosa e giuridica dell'epoca.

Letto attraverso la lente della storia e dei decreti legislativi dei re Rotari e Liutprando, riserva alcune sorprese unitamente alla conferma del lento ma progressivo mutamento della civiltà longobarda a contatto con la cultura latina e cattolica.

Nel mese di maggio del 774 d.C. il regno longobardo era ormai allo stremo. Nella primavera dell'anno precedente, Carlo Magno, sollecitato insistentemente da papa Adriano e dopo aver invano offerto oro al re longobardo perché restituisse al papa certe terre che rivendicava, aveva valicato le Alpi per muovere guerra a Desiderio. Ne aveva sbaragliato l'esercito alla chiusa di S. Michele in Piemonte, poi aveva cinto d'assedio Pavia dove Desiderio si era asserragliato. Nel frattempo aveva inseguito e sconfitto a Verona il figlio Adelchi, aveva conquistato senza fatica il resto del regno ad esclusione dei ducati di Spoleto e Benevento fedeli al papa,

ricsegnato al pontefice le sue terre; ora, tornato da Roma, era pronto a sferrare l'ultimo attacco. Pavia cadrà nel mese di giugno, il re con la moglie e una figlia sarà deportato in Francia, in un convento. In quel mese di maggio ogni speranza si era fatta evanescente. Che ne sarebbe stato del fedelissimo gasindio Taidone? Per lui era tempo di fare testamento. Cerchiamo di commentare, in rapida sintesi, i passi più significativi – tradotti dall'originale latino e segnalati in neretto – di questo importante atto testamentario del periodo longobardo.

Mentre regnano il nostro signore Desiderio e Adelchi, uomini eccellentissimi, rispettivamente nel loro 18° e 15° anno di regno, nel mese di maggio, nella 12° indizione [...]

Come ogni documento ufficiale che si rispetti, anche il testamento inizia con la data. Al tempo, insieme alla rovinosa caduta dell'Impero Romano d'Occidente, era sparito il computo degli anni a partire dalla fondazione di Roma e non era ancora in uso la datazione a partire dalla nascita di Cristo che inizierà solo il secolo successivo. A Bergamo, i primi due do-

cumenti datati dall'incarnazione di Gesù Cristo risalgono al 30 luglio 883 (*data III Kalendas augusti, anno incarnationis Domini DCCCLXXXIII, anno veri imperii domni Karoli in Italia III*), firmati dall'imperatore Carlo III.

Con Ottone III riprenderà la datazione dall'anno dell'impero finché dal 1039 si ristabilirà definitivamente la datazione dell'era cristiana. Nella data del testamento manca il giorno, segno che il tempo allora aveva una funzione più fluida, meno vincolante della nostra. Viene invece indicato l'anno di indizione, una consuetudine che sparirà con la fine del medioevo. Si trattava di una numerazione ciclica di quindici annualità, della quale a noi sfugge la funzione. Forse, in un sistema di datazione legato ai singoli regni che, considerati i tempi turbolenti, potevano avvicinarsi in brevi periodi, l'anno dell'indizione poteva costituire un elemento di progressione e continuità; certamente è paragonabile alla nostra consuetudine di indicare i giorni della settimana.

Desiderio fu l'ultimo re longobardo, eletto dall'assemblea dei duchi secondo la consuetudine; Adelchi, suo figlio fu associato al trono probabilmente per rafforzare il suo potere. Nella storia dei re longobardi, furono pochi i casi simili, ma tutti in periodi di grave conflittualità. Desiderio si trovava a combattere su più fronti: la sua ambizione di ampliare il regno si scontrava con il

timore del papa di essere fagocitato nell'area longobarda, con le promesse non mantenute di restituzione delle terre sottratte da Liutprando e, infine, con la contrarietà di tanti duchi ossequiosi nei confronti del papa stesso. Del resto, i re longobardi, considerati non un'autorità d'emanazione divina, ma *primi inter pares* e obbligati a cercare alleanze tra gli elettori (ovviamente in cambio di favori e promesse), erano generalmente esposti alle ambizioni dei sostenitori e alle vendette degli sconfitti. Dei diciannove re di cui narra Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* solo sette morirono di morte naturale mentre erano ancora in carica. La maggior parte fu assassinata o avvelenata, tre furono deposti violentemente. Solo il mite Adalaldo, figlio di Agilulfo e Teodolinda, fu esautorato per riconosciuta pazzia.

Pensando alla varietà delle sciagure che stanno sorgendo [...]

Ecco qui le motivazioni che spingono Taidone a stilare il testamento. In una situazione ormai prossima alla catastrofe, è saggio essere previdenti e consapevoli che la vita passa; è quindi opportuno disporre dei propri beni con oculatezza finché si è ancora in buona salute di corpo e di mente, perché siano conservati anche in futuro.

Poiché è ormai evidente che l'ultimo baluardo del regno sta per

crollare, che ne sarà di Taidone, il fedelissimo gasindio del re? Sono prevedibili la sua condanna a morte e la confisca dei beni. Allora, piuttosto che in mano al nemico il suo patrimonio vada alla Chiesa! Ma, come emerge ben chiaro nel testo, il suo intento è ben altro: una forma di tutela se non della sua persona, almeno dei suoi cari e dei suoi famigli. Il testamento presso i Longobardi era una formalità piuttosto recente, in quanto il diritto familiare prevedeva in modo molto rigido l'assegnazione dell'eredità.

Nell'editto di Rotari del 643 erano minuziosamente elencate tutte le variabili della composizione familiare, stretta o allargata fino al settimo grado di parentela, comprendente figli legittimi e illegittimi, maschi e femmine, indicando le parti spettanti secondo il numero e la posizione. In genere, a ogni figlio legittimo spettava il doppio di quanto doveva essere suddiviso tra gli illegittimi. Le figlie femmine legittime, che ricevevano l'eredità solo in assenza di figli legittimi maschi, erano quasi equiparate ai figli illegittimi e, in questo caso entrava nell'asse ereditario anche il clan familiare; infatti se rimanevano una figlia le-

gittima, più figli naturali e parenti con diritto all'eredità, il patrimonio doveva essere diviso in tre parti uguali da assegnare a ogni "tipologia".

Il nostro Taidone quasi sicuramente non aveva figli, perché non li cita nel testamento e, sempre secondo la legge di Rotari, non gli era concesso diseredarli o privarli di quanto dovuto, a meno che questi avessero commesso gravi reati che prevedevano la perdita dell'eredità. Mai, nell'editto di Rotari, era citata come possibile erede la Chiesa, mentre la



Il re longobardo Rotari.

corte del re poteva incamerare le quote ereditarie non assegnate ai legittimi successori. Solo Liutprando, re tra il 713 e il 744 d.C., nel suo riordinamento giuridico che sanciva un profondo cambiamento della cultura e della tradizione longobarda, ormai influenzate dalla cattolicità romana, annoverava tra i possibili eredi anche la Chiesa e le istituzioni religiose, rendendo perciò necessario il testamento.

Io Taidone, gasindio del signor re, figlio del fu Teoderolfo, cittadino di Bergamo [...]

Taidone, cittadino di Bergamo, ricopriva un ruolo molto importante presso la corte reale. Come gasindio era un uomo di fiducia del re, suo compagno e consigliere; aveva il privilegio di sedere alla sua tavola, onore che non era concesso neppure al figlio del re se non aveva già compiuto imprese degne di un guerriero.

Le suddette sante basiliche dei santi Alessandro e del beatissimo (Pietro) e la chiesa di Santa Maria e di San Vincenzo [...]

Queste quattro chiese sono le prime beneficiarie dei suoi beni. La chiesa di S. Alessandro era una basilica edificata nel luogo dove la tradizione voleva fosse stato ritrovato il cor-

po decapitato del martire, patrono di Bergamo. La chiesa, amatissima dai bergamaschi e oggetto di grande culto popolare, fu abbattuta nel Cinquecento nel corso della costruzione delle mura venete. Per sedare i cittadini infuriati, fu costruito l'attuale duomo dedicato a S. Alessandro invece che a S. Vincenzo. Al tempo di Taidone, la chiesa di S. Alessandro e la vicina chiesetta di S. Pietro si trovavano fuori le mura della città. A ricordo della basilica rimane sul posto una colonna, all'inizio di Borgo Canale, poco lontano dalla stazione di partenza della funicolare per S. Vigilio.

La chiesa di S. Vincenzo era la cat-



La colonna che ricorda la basilica alessandrina.

tedrale, sede del vescovo, originariamente di fede ariana come i primi Longobardi; dalla seconda metà del VII secolo, con il vescovo Giovanni, venne definitivamente consacrata al culto cattolico. Fu abbattuta, come già detto, per far posto all'attuale duomo, ma alcuni suoi resti si notano ancora nelle parti inferiori. La chiesa di S. Maria era un piccolo edificio, primo nucleo dell'attuale basilica di S. Maria Maggiore. Oltre a queste, beneficiano delle sue donazioni diverse altre chiese situate soprattutto nel Bergamasco e nel Bresciano, ma anche nel Veronese e a Pavia, capitale del regno longobardo.

La corte “domoculta” di mia proprietà, che possiedo nel fondo di Bonate [...] un campo con una casa masserizia in Raude [...]

Numerose e importanti sono le proprietà del gasindio, dislocate tra il Pavese e il Veronese. La concentrazione principale, però, si trova nel Bergamasco e, per l'abbondanza di particolari descrittivi e di riguardo per le persone, si direbbe che la sua residenza principale si trovi a Bonate Sotto dove possiede una sua corte “domoculta”, al centro di ampi poderi che si estendono fino a Terno d'Isola e a Rodi, ora località di Filago. A questa proprietà, infatti, appartenevano «*le case dei*

massari e degli aldiu pertinenti per intero alla corte stessa; la soprascritta corte con le residenze e i singoli edifici così come le case abitate dai suddetti massari e aldiu e tutti i loro edifici con le corti, gli orti, le aie, i recinti, i campi, i prati, le vigne, le selve, i castagneti, i cerreti, i querceti, i boschetti, i pascoli, l'uso delle acque, i cerfogli, i saliceti, le rive e gli accessi, le cose che si possono e non si possono muovere e quelle che si muovono da sole, i beni personali, tutto e in tutto, come ho detto, per intero le cose che sono pertinenti alla soprascritta corte, ai massari e agli aldiu, tanto la mia parte quanto quella di mio fratello germano Teodoaldo». Si noti come ogni elemento venga elencato in modo meticoloso, quasi avesse per un longobardo un suo valore distinto, per cui doveva essere indicato singolarmente: si poteva essere proprietari di un campo e non di un accesso, dei querceti e non dei saliceti. Un inventario tanto minuzioso è riservato tuttavia solo ai beni di Bonate, per cui – insieme alle assegnazioni di campi e case ai massari di Bonate – può trovare un certo valore l'ipotesi che fosse questa la sua dimora abituale.

Mio fratello germano Teodoaldo [...]

Poiché dispone anche dei beni del fratello, significa che Taidone era il maggiore. Se gli sottrae delle proprietà per lasciarle in eredità alle varie chiese, in cambio però gli as-

segna altri abbondanti terreni con case domocolte, situate soprattutto nel Bresciano e nel Veronese.

Massaro Gundepert, massaro Vitale, massari Orsone e Sabatino, massaro Faroaldo, massaro Lupaldo [...]

I massari erano uomini liberi che lavoravano e amministravano i poderi. Di norma erano tutti “romani”, cioè italici, perché i Longobardi erano una stirpe di guerrieri che disprezzavano totalmente la pratica dell’agricoltura. Tuttavia si noti come alcuni nomi siano chiaramente germanici: italici cui era stato imposto un nome da dominatore? discendenti di quei Goti che invasero l’Italia prima dei Longobardi? Longobardi impoveriti che avevano cercato una diversa attività di sostentamento?

La basilica del beatissimo martire di Cristo san Giuliano sita in Bonate con i suoi custodi [...]

Questa è una importante testimonianza dell’esistenza già allora della chiesa di S. Giuliano di Bonate Sotto, che non presenta più tracce di costruito longobardo, ma è rimasta al centro di case masserizie e di un orto, come è documentato da cabrei e documenti di diverse epoche. La chiesa di S. Giuliano, ora abitazione civile e oggetto nei secoli di numerosi interventi edilizi, conserva ancora l’abside romanica e la

facciata a capanna. A questa chiesa e ai suoi custodi Taidone attribuisce tutti i beni di *Raude*, allora un *vicus*, ora una località che si trova nel territorio di Filago, ai confini con Madone, S. Gervasio, Bottanuco, e dove sorge una cascina denominata Rodi.

Per la messa e le luminarie a mio suffragio [...]

Le donazioni alle chiese hanno lo scopo principale di guadagnarsi indulgenze per la salvezza dell’anima sua e della moglie quando anche lei morirà. Anche allora si usava far celebrare le messe e accendere lampade in suffragio per i defunti.

A te in verità Lamperga, diletta mia coniuge, se per volere di Dio mi sopravvivrà e custodirai il mio letto [...]

Secondo l’editto di Rotari, le mogli non rientravano nell’asse ereditario. Ma Taidone concede tutte le sue proprietà all’amatissima sposa (se lei resterà fedele al suo ricordo) come usufruttuaria, con la piena facoltà di comprare, vendere, utilizzare gli utili di tanti beni come più le aggrada, con unico impegno di mantenere ogni giorno diciannove poveri fornendo loro il necessario pane, vino e companatico. Questa concessione è notevole se si pensa che la donna presso i Longobardi era considerata un’eterna minorene, sempre sotto la potestà di un uomo: prima il pa-

dre o, in sua assenza, il fratello, poi il marito, il figlio e, se sopravviveva a tutti gli uomini della famiglia, sotto la potestà del re. Non poteva di conseguenza essere *selpmundia*, cioè agire secondo la sua volontà, né vendere o donare alcun bene senza il consenso del suo mondualdo, cioè di colui che per legge era il suo tutore.

In verità i servi miei e le ancelle, gli aldi e le aldie legalmente riconosciuti [...]

Prima di morire Taidone vuole compiere un ulteriore gesto di generosità: liberare dalla schiavitù tutti i suoi servi e ancelle, aldi e aldie. Si noti anche in questo passaggio la precisazione e distinzione tra ma-

schì e femmine, un'attribuzione di uguale dignità (senza bisogno di un decreto sulle pari opportunità...) in una società fortemente maschilista. I servi e le ancelle erano totalmente privi di libertà, erano schiavi, anche se presso i Longobardi erano loro ammessi alcuni diritti, come il riconoscimento del matrimonio e la potestà sui figli. Gli aldi e le aldie erano dei semiliberi.

Taidone ordina perciò che, dopo la sua morte o dopo la morte della moglie, se questa gli sopravvivrà e gli resterà fedele, il vescovo di Bergamo li conduca per mano davanti all'altare della chiesa di S. Alessandro e qui li liberi. Anche questo gesto testimonia un'evoluzione nella cultura dei Longobardi. Un tempo



La chiesa di San Giuliano di Bonate Sotto come si presenta oggi.

uno schiavo veniva liberato attraverso la consegna delle armi, a ricordo di un fatto appartenente al leggendario esodo dei Longobardi dalla loro terra d'origine, la Scandia, verso una terra fertile che li potesse accogliere: uno schiavo di guerra si era offerto di combattere in duello a nome di tutto il popolo contro un poderoso nemico che incuteva terrore a tutti i Longobardi; in cambio della vittoria ricevette la libertà e le armi. Nell'editto di Rotari la cerimonia della liberazione avveniva presso un quadrivio: il padrone conduceva per mano il servo da un lato dell'incrocio a quello vicino dove affidava il suo servo ad un uomo libero; costui lo prendeva per mano e a sua volta lo accompa-

gnava sul terzo lato dove lo consegnava ad un altro uomo libero; e così finché si compiva il giro del crocicchio e l'ultimo uomo libero lasciava la mano del servo invitandolo ad andarsene da solo. In questo documento invece i servi sono "condotti per mano" davanti all'altare del duomo, segno del sentimento religioso che ormai aveva pervaso la vita personale e pubblica del popolo longobardo, decisamente ben lontano dall'immagine di barbari crudelmente feroci che aveva accompagnato la loro calata in Italia due secoli prima.

Al pontefice della santa chiesa di Bergamo [...]

Si avverte dall'attenta lettura del te-



Capitelli della chiesa di Santa Giulia a Bonate Sotto.

stamento che a un certo punto l'assegnazione delle varie proprietà immobili segue un ordine casuale, man mano gli vengono in mente, così che a un certo punto, temendo di non ricordare tutto, Taidone decide di assegnare al Vescovo di Bergamo tutto quanto non ha espressamente dichiarato (e sembra che debba trattarsi ancora di una cospicua entità tra terreni, ori, scherfa – ossia abbigliamento – e altri beni) destinandolo al soccorso dei sacerdoti e dei poveri. Come compenso per il suo disturbo assegna al vescovo 50 soldi d'oro.

Infine di tutte queste universali mie sostanze io, Taidone so-praddetto, mi riservo per intero la potestà, finché vivrò, come usufruttuario di vendere, donare, scambiare, ordinare e aggiudicare, per i motivi e nella misura che vorrò, così come la mia mente mi suggerirà [...]

Se per grazia di Dio sopravvivrà alla sciagura incombente, non vuol perdere nulla di ciò che gli appartiene. Resterà proprietario di tutti i suoi beni, col pieno diritto di disporne a piacimento, fino al sopraggiungere della sua morte naturale; e così lo resterà sua moglie se gli rimarrà fedele.

E questa è da considerarsi una mossa davvero abile. Infatti re Carlo Magno, uomo piüssimo, difensore

della Chiesa romana e di tutta la cristianità, non avrebbe mai potuto sottrarre beni alle varie chiese di Cristo, neppure quelli destinati in eredità.

Con ciò Taidone si assicurava il possesso delle sue proprietà finché fosse vissuto.

Loredana Rampinelli

TESTAMENTO DI TAIDONE

BIBLIOTECA CIVICA "A. MAI"
DI BERGAMO (FONDO PERGAMENE)
774 MAGGIO, BERGAMO

(COPIA DEL SECOLO IX)

TESTO RIPRODOTTO DA :
<[HTTP://WWW.OEAW.AC.AT/GEMA/LANGO_URKORG2_25.HTM](http://www.oeaw.ac.at/gema/LANGO_URKORG2_25.HTM)>

Regnante domni nostri Desiderio et Adalchis uiris excellentissimis regis, anni regni eorum octavo decimo et quinto decimo, mense madio, indictione duodecima. Basilice beatissimi Christi martyris Sancti Alexandri intra hac ciuitate Bergomate, ubi eius sanctum corpus requiescit, set et beatissimi Christi martyris et apostoli Sancti Petri infra curte Sancti Alexandri adque ecclesia Beatissime semper uirginis et Dei genetrice Marie et Sancti Uincenti ecclesie Bergomensis. Taido gasindio domni regis filius bone memorie Teuderolfi ciuis Bergome dixi:

dum in statum sanitatis cursus humane uite peragitur et integritatis mentis plena rationi seu cogitatur, sic debet homo per providentia studium presentis uite considerare lauentia et semper manentia cogitare atque disponere que futura sunt et semper mansura. Ideoque ego cui supra Taudo, qui pensans uarietatem insurgentium calamitatum et uite humane defluentes casu, obtimo ratus ordinationem ex facultatem meam facere, unde in futuro seculo aliqua possim remedia inueniri, ob hac per presente paginam ordinationis mee preuili distribuere rebus meis per loca sanctorum et uenerabilia seo et sacerdotibus atque Christi pauperibus, quatinus terrena bene distribuens, ut leticiam semper mansura consequi ualeam. prinlis omnium uolo atque instituo habere suprascriptas sanctas basilicas Sanctorum Alexandri et Beati Petri atque ecclesia Sancte Marie et Sancti Uincentii curte domoculta iuris mei quam habere uideor in fundo Bonnate, una cum casas massaricias et aldionalis ad ipsa curte pertinente in integrum; suprascripta curte una cum domoras et singolas edificias, simul et cases habitationis de suprascriptis massariis et aldionibus, et omnem eorum aedificia cum curtis, ortis, areis, clausuris, campis, pratis, uineis, siluis, castanetis, cerretis, roboretis, amencolariis, pascuis, usu atque scandiciis, salectis, ripas et acessionibus, mobilia et inmobilia seseque mouentia, peculiaris; omnia et in omnibus, ut dixi, in integrum ad suprascripta curte et mas-

sarii seo aldionibus pertinentibus, tam mea portione quamque et Rodoaldi germano meo. unde et pro omnia suprascripta uolo ut Teudoald germanus meus habeat in sua diuisione duas curtes de mea portione atque sua in fundo et Cociolina et Buccaria, iudiciaria Sermionense, una cum massariis et aldionibus et uniuersa terretoria ad ipsas curtes pertinentes in integrum. et si Teudald germanus meus uel eius heredes se in aliquo distullerit de ista diuisione, uolo atque instituo, ut de istas suprascriptas curtis et de omnia ad eas pertinentes habeat mea portione in integrum basilicas suprascriptas, inter se equaliter diuidentes custodibus earum per medietatem, ut exinde de mea portione medietate accipiat basilica Sancti Alexandri et Sancti Petri et reliqua medietatem accipiat ecclesia Sancte Marie et Sancti Uincentii pro missa et luminaria mea et anime mee remedium. quidem uero de massariis de suprascripta curte in Bonnate pertinente statuo exinde habere casa una massaricia in Raudus, exercente per Gunderat massario, et alia exercente per Uitale massario, una cum omne terretoria ad suprascriptas casas pertinentes, tam de massaricio quamque et quod inibi de domocultile habere uideor in integrum, omnia quiddid meo iuri et germani meo in fundo Raudus pertinere uidetur, uolo hec omnia habere basilica beatissimi Christi martiris Sancti Iuliani sito Bonnate et eius custodibus pro missa et luminaria mea; insuper et uolo ea habere orto meo in Bonnate prope

casa suprascripta basilice in integrum. ita uero, ut hec omnia superius comprehensa, qualiter textus pagine superius leguntur, suprascriptas sanctas basilicas et eius custodibus ad presenti die obiti mei suo iuri uindicet atque defendat, et quidquid exinde facere uel iudicare uoluerit, sicut alias res basilice, qualiter inter eas superius determinauimus, liberam habeatis in omnibus potestatem ex nostra integra et plenissima largitate. basilice beatissime Sancte Grate prope ciuitate Bergomate, ubi corpus eiusdem requiescit, uolo eam habere pro missa et luminaria mea a presenti die obitis mei portione mea de casas massaricias, prima in Cascas, alia in Aldeto, silua Brexiana, locus ubi dicitur * * *, regente per Orsone et Sabatino massarii in Cascas et altera regente per Faroald massario, una cum omni terretoria et adiacentia ad ipsas duas casas pertinentes, in integrum mea portione. basilice beatissimi sacerdotis et Christi confessoris Sancti Ambrosii sito Uetianica uolo ea habere ad presenti die obiti mei casa massaricia iuris mei mea portione in fundo Curnascus, regente per Uiatore massario, una cum omni terretoria et adiacentia ad suprascripta casa pertinente, in integrum qualiter meo iuri pertinere uidetur, pro missa et luminaria mea. basilice semper uirginis et Dei genetricis Marie sito Caseriate uolo ea habere ad presenti die obiti mei, pro missa et luminaria mea, de casa massaricia iuris mei quam habere uideor in fundo Uilla prope Arciacus, qui recta fuit per quondam Fu-

sculo massario, una cum omni terretoria ad ipsa casa pertinente. ecclesia beatissimi Christi martiris et leuite Sancti Laurenti sito Arciacus uolo ea habere casa una massaricias, regente per Lupigis et Gaidoald massariis, una cum omnia ad ipsa casa pertinente. basilice beatissimi Christi martyris et apostoli Sancti Petri sito Bergias uolo ut habeat portionem mea de casa domoculta quam habere uideor in Bergias et Blancanuco, inter silua Uergaria et fluuio Terriola, tam de pratas, campos et seluas, in integrum ipsa mea portione a presenti die obiti mei, pro missa et luminaria mea. basilice beatissimi et confessoris et sacerdotis Sancti * * * prope ciuitate Ueronensium, ubi eius requiescit sanctum corpus, uolo habere portionem mea de domoculta in finibus Ueronense, locus ubi dicitur Roboreta, in integrum; et inde mea portione pro missa et luminaria mea et anime mee remedium. basilice beatissimi Sancti Archangeli Michaeli sito Altedo uolo ea habere ad presenti die obiti mei, pro missa et luminaria mea, quinque iugis de terra mediocre de curte domoculta mea in fundo Alteto, ad iusta mensurata. ecclesia beatissimi Christi martyris Sancti Uictori in Teranis uolo ea habere casa massaricia iuris mei in fundo Mapello, mea portione in integrum; que casa regere uidetur Lupoald massario, una cum omni terretoria et adiacentia ad ipsa casa pertinente, pro missa et luminaria mea. te uiro Lamperga dilecta coniun-ge mea, si Dei ordinante iudicio super me aduixeris et lectum meum custo-

dieris, uolo ut domina permaneat in omnes substantia mea in integrum, ubi ubi post meum relinquero obitum, per singulas locas et ciuitatibus, usufructuario nomine diebus uite tuae, et de ipso usufructuario habeas potestatem iudicandi et dandi pro anime mee uel tuae remedium; et exinde reficiendi, dum aduixeris, dece nomina Christi pauperibus per omni ebdomata dies ueneris sufficienter pane uino et companatico; anteposito de illis rebus quod per locas sanctorum superius nominate ad presenti die obiti mei concessi. serui uero mei et ancillas, aldionis et aldianis per singula loca constituti, de uniuersa mea substantia, quam de intra domora quamque et de massariis adque et aldionalibus, quanticumque post meum reliquero obitum seo et post obitum Lamperge coniunge mee, si ipsa post meum decessum remanserit et lectum meum custodierit, uolo adque instituo ut omnis fiant deducti erga altario beatissimi Christi martyris Sancti Alexandri sito Bergomate, ubi eius sanctum corpus requiescit, per manus pontifici sancte ecclesie Bergomensis, qui est aut pro tempore fuerit, et ubi illo die omnis permaneant liberi et absoluti, sicut a principibus huius gentis catholice Langubardorum in aedicti pagina est institutum. te uero Teudoald dilecto germano meo uolo ut habeas portionem meam de domoculta iuris nostri quam habere uidemur in fundo Pontienengus, iudicaria Ueronense; in integrum exinde mea portione habeas tu et filii tui, si post meum obitum

remanseritis, seo et post decessum coniungi mee Lampergi, si ipsa super me aduixerit et lectum meum custodierit; anteposita causa de familias, ut omnis absoluti fieri debeat, sicut super institui. reliqua uero uniuersa mea substantia per singula loca et ciuitatibus, tam domocultas quamque et massaricias et aldionaricias, ubi ubi post meum decessum reliquero seo et coniungi mee Lamperge, si ipsa super me aduixerit et lectum meum custodierit, quantascumque iniudicatas reliquero, uolo ut omnia in integrum fiat uenundate per pontifice sancte ecclesie Bergomensis, qui nunc est aut pro tempore fuerit, et pretium, quod exinde acceptum fuerit per ipso pontifice, distributum et erogatum fieri debeat per sacerdotibus et pro pauperibus, qualiter ipse secundum Deum melius preuiderit. basilice beatissimi Sancti Archangeli Michaeli intra ciuitate Ticinensium uolo ut habeat, pro anima et luminaria mea, ad presenti die obiti mei possessionem mea de terra massaricia super fluuio Pado, locus ubi dicitur Grauanate, omnia exinde mea portione in integrum. basilice beatissimi Sancti Archangeli Michaelis foris muro ciuitate Bergomate uolo ea habere ad presenti die obiti mei, pro missa et luminaria mea, portione mea in integrum de terra quam habere uideor in fundus Uabris, campis, pratis et siluis et omnia exinde ad manibus meis pertinentis. que denique omnia et in omnibus in integrum uniuersa mea substantia mea reseruo potestati ego cui supra Taïdo, dum aduixero, usufruc-

tuario nomine uendendi, donandi, commutandi, ordinandi et iudicandi quid aut qualiter uoluerit aut mihi mens mea suggererit; nam quod exinde aliter non fecero aut dederit uel iudicauerit, omnia sic debeat permanere sicut superius est scriptum. de rebus illis superius comprehensas, qui iniudicate reliquero et uenundate per pontifice sancte Bergomensis ecclesie fieri debet, uolo ut exinde accipiat de ipso precio pontifice ipse pro fastigio suo auri solidos numero quinquaginta; reliquo uero pretio distribuat qualiter secundum Deum melius preuiderit. mobilibus uero rebus meis, hoc est scherpha mea, aurum et argentum, simul et uestes atque et caualli, quantumcumque post meum reliquero obitum, uolo ut omnia distributum et rogatum fieri debeat per suprascripto pontifice per sacerdotibus et Christi pauperibus pro anime mee remedium. insuper et curte domoculta iuris mei quam habere uideor in Bergis seo et massaricias et aldionalis fine Cauelles in suso per ualle Camonense, in integrum mea portione ubi ubi inuentum fuerit post meum decessum intra suprascripta ualle fine Cauellas in suso, uolo ut omnia a presenti die obiti mei uenundatum fieri debeat per pontifice ecclesie Bergomensis, et precio ipso distributum et erogatum per sacerdotibus et Christi pauperibus. Quam igitur ordinationis et dispositionis pagine Petrone notario scribere rogauit. Acto Bergamo.

Ego Taido gasindius domno regi in hac ordinationis et dispositionis pagi-

ne ad me ipso facta uel dictata manu mea propria subscripsi.

Signum manus Radoni filio bone memorie Radoaldi de Curte testis.

Signum manus Potoni filio quondam Luponi Ortiolo testis.

Andreas in Dei nomine subdiaconus Sancte Ticinensis ecclesie in hanc ordinationem et dispositionem rogatus ad Taidone testis subscripsi.

Alpertus in hanc ordinationis et dispositionis pagine rogatus ad Taidone me teste subscripsi.

Ego Gaido in hanc ordinationis et dispositionis pagine rogatus ad Taidone me teste subscripsi.

Ego Taido in hanc ordinationis seo dispositionis pagine rogatus ad Taidone me teste subscripsi.

Ego Ratpertus in hanc ordinationis seo dispositionis pagine rogatus ad Taidone me teste subscripsi.

Ego qui supra Petrus notarius scriptor huius pagine ordinationis et dispositionis compleui et dedit.

◀ **Gli approfondimenti**





La prima edizione in 4 atti dell'Edgar.



I SOGGIORNI DI GIACOMO PUCCINI IN VALLE SAN MARTINO NEL 1886 E NEL 1887

Ultimo rappresentante di cinque generazioni di musicisti, Giacomo Puccini¹ intraprese gli studi musicali, dopo quelli classici, nell'anno 1874 all'Istituto «Pacini» di Lucca, sotto la guida dello zio Fortunato Magi; ma fu con Carlo Angeloni, già maestro anche dell'altro grande lucchese, Alfredo Catalani, che poté studiare i primi spartiti, fra cui molte opere di Verdi. Considerate le doti non comuni dimostrate, Puccini fu mandato a perfezionarsi al «Conservatorio» di Milano.

Nel capoluogo lombardo ritrovò Catalani, che vi aveva colto i primi successi, e per suo tramite entrò in contatto con l'ambiente della Scapigliatura milanese, in cui spiccavano Arrigo Boito, Franco Faccio, Marco Praga e molti altri intellettuali di primo piano.

Nei primi tre anni milanesi (1880-1883) Puccini si impadronì di tutti gli elementi in grado d'assicurargli un solido futuro in campo musicale, grazie all'insegnamento di Amilcare Ponchielli: da studente compose un *Preludio sinfonico* nel 1882, e l'anno successivo il *Capriccio sinfonico*, come saggio di diploma, che Faccio, il più celebre direttore italiano dell'epoca,

esegui alla guida dell'orchestra del «Conservatorio» il 14 luglio 1883 e propose altre due volte a Torino nell'anno successivo.

L'INCONTRO CON FERDINANDO FONTANA

Dopo essersi diplomato, Puccini decise, su incoraggiamento del suo maestro, di partecipare al concorso indetto dalla rivista di Sonzogno «Il Teatro Illustrato» per un'opera in un atto, da presentare entro il 31 dicembre 1883: fu lo stesso Ponchielli a trovargli un librettista adatto e dalle miti pretese, mettendolo in contatto con Ferdinando Fontana², che così descrisse l'incontro col giovane compositore:



Fontana e Puccini all'epoca delle Villi.

Era il luglio del 1883. Una mattina mi ero recato da Caprino Bergamasco a Lecco. Nel tornare alla stazione di Lecco, m'imbattei nella colonia artistico-estiva di Maggianico che rincasava. C'erano professoroni del Conservatorio e giovani maestri: Ponchielli, Dominiceti, Saladino e altri. Fra essi Puccini. Salito nella stessa vettura ferroviaria con Ponchielli, questi mi parlò delle intenzioni del suo allievo per il Concorso Sonzogno, e mi propose di preparargli un libretto. Lì per lì, vivo nella memoria il ricordo del successo del suo "Capriccio sinfonico", mi parve che per il giovane maestro ci volesse un argomento fantastico e gli spiegai il canovaccio delle "Villi". Puccini accettò.³

L'opera, composta fra l'estate e l'autunno del 1883, fu regolarmente presentata al concorso Sonzogno, ma non ebbe esito favorevole. Puccini però non si diede per vinto e nell'aprile del 1884 ne fece ascoltare alcune arie in una riunione milanese di musicisti e musicofili; al termine dell'audizione Arrigo Boito, che aveva molto apprezzato la musica, aprì una sottoscrizione per far rappresentare le *Villi* al Teatro Dal Verme di Milano.

Durante l'allestimento dello spettacolo Puccini, agitatissimo, tempestò di cartoline Fontana, che durò fatica a mantenere calmo il compositore:

Caprino Bergamasco, 15 maggio 1884
Ebbi stamane la tua cartolina d'ieri ma non il libretto che tu mi dici d'aver spedito. Io non potrò venire che ai primi della settimana ventura. Sai i due perché? 1° Mancanza d'angeli⁴. 2° Un lavoro pressante con Ghislanzoni⁵. A te ormai non resta altro che il

lavoro diretto per l'andata in scena. Ti ripeto per 10.000 volte; non preoccuparti per il resto. [...]

Insomma a me non pare che tu abbia motivo di scoraggiarti e che la mia presenza possa giovarti a Milano. Ti ripeto: sta' di buon animo e non pensare che alla tua musica. Domani senza fallo riceverai la descrizione della scena

F. Fontana⁶

Finalmente, dopo qualche giorno di rinvio, il 31 maggio 1884 l'opera venne rappresentata ed ottenne un notevole successo.

L'editore Giulio Ricordi, intuito il talento di Puccini, invitò a pranzo musicista e librettista e nel corso dell'incontro stipulò con loro un contratto per l'acquisto della proprietà assoluta dell'opera (che doveva però essere opportunamente ampliata così da poterla dividere in due atti) e per la messa in cantiere di un nuovo lavoro.

IL PRIMO SOGGIORNO DI PUCCINI A CAPRINO

Ferdinando Fontana era solito soggiornare, dall'inizio della primavera all'autunno inoltrato, a Caprino Bergamasco, nella casa di Antonio Ghislanzoni, in un appartamento in affitto al piano terreno, sufficientemente ampio da poter ospitare alla meglio anche qualche conoscente.

Qui la sera di sabato 14 giugno 1884 ricevette la visita di Michele Puccini⁷, fratello minore di Giacomo, e di altri amici; la domenica

successiva, al termine di una giornata passata in allegria, tutti insieme decisero di spedire una cartolina di saluti al compositore che si trovava a Lucca:

Caprino Bergamasco, 16 giugno 1884
Oggi tutti a Caprino, dopo aver passeggiato, di te parlato, sonato, cantato, cavatinato, ti mandiamo cordialissimo saluto augurando tu venga presto condividere passeggiata, parlazione, sonazione, cantazione, cavatinazione.

*F. Fontana e Palmira*⁸

Mille e 30½ affettuosi busdragronici saluti dal tuo affezionato Michele Puccini, A. Buzzi Peccia⁹, Tirindelli¹⁰.¹¹

Il mese successivo anche Giacomo Puccini fu ospite di Fontana a Caprino; vi andò infatti l'11 luglio per concordare le modifiche da apportare alle *Villi*, così come richiesto da Giulio Ricordi; lo apprendiamo da una lettera del librettista:

Caprino Bergamasco, 8 luglio 1884

Carissimo,
grazie della tua cartolina. [...]
Qui t'aspettiamo a braccia aperte e ti mandiamo mille mirallegro per l'esito splendido di Torino¹². Se vedi Tirindelli, digli che ebbi la sua gentilissima cartolina, che siamo lieti della sua scrittura svizzera, e che l'aspettiamo senza fallo in settembre.

Salutami tanto Peccia

l'amabilissimo. Che bagolate

abbiamo fatto con lui! Ciao, con mille cose affettuose per tuo fratello, gli amici e te anche da parte di Palmira. Credimi tuo

*F. Fontana*¹³

e da un'altra del maestro a sua madre:

Bellano, 9 luglio 1884

Cara Mamma,
domani o domani l'altro vado a Caprino da Fontana. Sono in questo paese con Ricordi, dove vicino ha la villa¹⁴. Domani (giovedì) ritorno a Milano per poi ripartire per Caprino. Ricordi si è mostrato gentilissimo con me. Ieri fui con lui a colazione.

Le sue notizie spero che vadano migliorando e spero di poter venire presto a Lucca. Tanti baci da

*Giacomo*¹⁵



La casa di Antonio Ghislanzoni a Caprino Bergamasco.

Ma nel paese bergamasco si poté trattenere solo qualche giorno, perché richiamato ben presto da un telegramma della sorella Ramelde al capezzale della madre, che spirò il 17 luglio, poco tempo dopo il suo arrivo. Appresa la notizia, Fontana indirizzò all'amico un biglietto di condoglianze:

Caprino Bergamasco, 20 luglio 1884
Ti scrissi iersera e stamane ebbi la dolorosissima notizia. Con tutto il cuore noi prendiamo parte alla vostra angoscia.

F. Fontana¹⁶

Durante la sua visita a Caprino il giovane compositore conobbe anche Antonio Ghislanzoni, con cui entrò in rapporti di simpatia e cordialità. Da allora le lettere scrittegli da Fontana contennero spesso anche i saluti del poeta lecchese, come questa ad esempio:

Caprino Bergamasco, 31 luglio 1884
Carissimo,
Grazie della cartolina. Non sapevo dove scriverti se a Lucca o a Milano. Noi dovremo ora affrontare perbene le Villi. Dimmi dunque che cosa hai pensato per il finale. Anzi vieni a dirmelo così combineremo tutto bene. Saprai che le Villi, se non alla Scala, andranno senza fallo al Regio di Torino. Così lessi in un giornale pochi giorni fa. Il lavoro è il solo balsamo che possa qualche cosa contro i grandi dolori. Ti aspetto dunque.

Palmira e Ghislanzoni ti salutano caramente. Tuo

F. Fontana¹⁷

o quest'altra:

Caprino Bergamasco, 3 agosto 1884
Carissimo,

bene. Ma non era quello che eravamo intesi? Insomma finisci dunque questa benedetta aria della donna. E poi vieni che in poco d'ora si cambia tutto.

Grazie della gentilissima lettera e credimi tuo

F. Fontana

*Saluti di Palmira e Ghislanzoni.*¹⁸

IL COLERA

Come apprendiamo da queste ultime missive, Puccini sarebbe dovuto tornare a Caprino nell'agosto per definire ancora varie parti della nuova edizione delle *Villi*. Ma un evento imprevisto sconvolse i piani dei due amici: nel territorio bergamasco stava infatti cominciando a diffondersi il colera¹⁹. Fontana si premurò di avvertire subito il compositore per telegramma, cui fece seguito epistolarmente lo stesso giorno:

Caprino Bergamasco, 20 agosto 1884
Carissimo Puccini,
avrà ricevuto il mio telegramma. Il motivo per cui ti ho telegrafato di non venire lo avrai saputo dai giornali. Purtroppo c'è stato qualche caso di Uomo Nero nella Bergamasca! A Almenno, che dista un'ora e mezzo da Caprino, ieri tre casi di cui due seguiti da pace eterna. Così io ti ho telegrafato per atto di prudenza; per altro qui non abbiamo nessun timore. Se vuoi, verrò io a Milano e ci accorderemo su tutto. Scrivimi.

Saluti da Palmira e da Ferrari²⁰ che giunse ieri e che purtroppo, se le notizie di domani non sono migliori, sarà obbligato a ripartire tosto. Tuo

F. Fontana

*Se non sarà che un allarme, ti scriverò di venire.*²¹

il giorno successivo:

Caprino Bergamasco, 21 agosto 1884
Carissimo Giacomo,
saprai che le condizioni sanitarie del bergamasco vanno peggiorando. Caprino è immune e speriamo resterà tale. Ma io non ho il coraggio di lasciare Palmira e Togn²² neppure per un giorno. Dunque scrivimi quanto desideri. Se proprio non potremo combinarci per iscritto, verrò a Milano. Scusami... ma tu capisci... Anche Ferrari è ripartito subito. E' una vera maledizione questo insetto.
Saluta gli amici e con molte cose di Palmira e Togn credimi tuo

F. Fontana²³

e quello dopo ancora:

Caprino Bergamasco, 22 agosto 1884
Senti, amico, la paura per quel tale signore asiatico va scomparendo. Ergo io penso a te e se tu puoi aspettare un paio di giorni ancora, o io vengo a Milano o tu potresti fare una scappata qui. Ti pare? Puoi aspettare dunque questo paio di giorni? Io spero di sì.
Qui giunsero due lettere per te che io ti recapitai a Milano. Ti giunsero?
Un rigo al tuo

F. Fontana²⁴

Ma nell'ultima settimana di agosto il librettista si mise a letto per un'influenza e ne diede notizia all'amico, che così gli rispose:

Milano, 30 agosto
Carissimo Ferdinando,
sono spiacentissimo della tua indisposizione. L'altro giorno quando mi dicesti che eri un po' trito non mi immaginava che tu dovessi stare a letto per sì tanto tempo. Perdonami se ti ho importunato colle mie pressanti cartoline.

[...]

Io sto bene. Sono stato dal sig. Giulio²⁵ cui ho fatto sentire la romanza Anna ed è rimasto contentissimo. Ne godo. Ciò non ostante il

bisogno di vederci non cessa causa questa benedetta romanza della Donna. Ho bisogno di diverse modificazioni ai versi, e senza di te non posso scrivere la parte del canto. Il primo verso mi ci vuole coll'accento sulla 2^a, e via discorrendo.

Ciao, abbiti riguardo. Mille saluti alla sig.ra Palmira e al sig. Ghislanzoni e 1000 strette di mano.²⁶

IN VALCAVA

Intanto Fontana, probabilmente spaventatosi alquanto del suo malessere vista l'epidemia in corso, e comunque consigliato dal suo medico, decise di cercare un luogo più al sicuro dal contagio e ad inizio settembre si trasferì in Valcava. Da lì scrisse subito al compositore:



Puccini agli inizi del '900.



Caricatura di Giacomo Puccini.

Valcava (Caprino), 2 settembre 1884
 Carissimo,
 grazie della cartolina. Godo che vada bene la
 scena tenore. Tenterò mandarti domani i versi
 modificati della romanza di Anna. Se an-
 dranno bene, bene; se no perché non faresti
 una gita quassù. Noi ci stiamo freschissima-
 mente bene. Ferrari è qui con noi. Ho visto
 sull' "Italia" che le "Villi" vanno alla Scala

quest'inverno. E' vero?
 Scrivimi sempre a Caprino.
 A domani tuo

F. Fontana²⁷

In quegli stessi giorni,
 Fontana rispose
 anche ad una lettera
 del librettista Luigi
 Illica²⁸, che l'aveva
 invitato nella casa
 avita di Ca-
 stell'Arquato per
 parlare di alcuni lavori
 da mettere in cantiere:

Valcava, 8 settembre 1884
 Da otto giorni io e Palmira,
 per sfuggire ogni attentato, ci
 siamo inerpicati a Valcava,
 villaggio a 1500 metri sul
 livello del m...icrobo. Qui
 abbiamo preso in affitto una
 casa da pastoria; l'affitto
 scade alla fine del mese.
 Siccome io fui malato il mese
 passato, così il dottore mi ha
 ordinato di rimanere qui
 almeno una ventina di
 giorni.

Dunque, ecco qui: grazie e
 accettiamo. Ma converrebbe
 che tu avessi pazienza
 almeno fino al 20 o 22
 corrente, insomma una quindicina di giorni.
 Così guariresti più bene anche tu (fra parente-
 si spero che la tua ferita non sia grave)²⁹. Ho
 anch'io grandissima voglia di lavorare. Certo,
 se appena ci va bene guada(mb)ieremo
 qua(jeri). Locché è una delle più migliori
 cose del mondo. Scrivimi un rigo, sempre a
 Caprino Bergamasco, s'intende; la posta mi
 vien recapitata in giornata. Palmira ti saluta;

io porgo i miei rispetti a tuo padre e molte aff. cose a te. Tuo

Ferdinando Fontana³⁰

Durante il soggiorno montano Fontana intrattenne quasi quotidianamente Puccini, mandandogli via via i versi che andava scrivendo. Ma il musicista era sempre più convinto che per lettera non si sarebbero mai potuti intendere perfettamente. Chiese quindi all'amico di poter andare a trovarlo nella sua nuova dimora e questi lo informò del tragitto da compiere:

Valcava (Caprino), 8 settembre 1884

Carissimo Puccini,

grazie della gentilissima tua. Se vuoi venire, vieni e figurati ci farai piacere. Ma ti avviso che c'è una salita di due ore e mezzo almeno da fare a piedi o a schiena d'asino da Caprino a qui. Dico così perché non so se tu sei camminatore. A Caprino Ghislanzoni ti troverà un uomo per portar su la valigia. Vieni con indumenti d'inverno perché qui fa un freddo canino. L'itinerario è il solito: Olgiate, Brivio, Caprino, Valcava.

Godo del lavoro che facesti e sono sicuro che avrai fatto cose bellissime. (Altro avviso: qui la vita è rude; noi alloggiamo come pastori... vedrai se vieni). Adesso attendiamo tue nuove. Ferrari dovrebbe tornar su domani ma chissà che non s'attardi a Milano. V'è a vedere a casa sua (Via Zecca Vecchia, 3) e forse potresti venirci insieme. Ciao.

In attesa, con mille cose affettuose di Palmira, credimi tuo

F. Fontana³¹

Il 10 o l'11 settembre, in compagnia di Ferruccio Ferrari, Puccini raggiunse la Valcava, salendo per il lungo sentiero che parte da Capri-

no, e vi rimase alcuni giorni; durante quel non breve periodo di lavoro in comune l'elaborazione delle *Villi* poté essere definita in ogni più piccolo dettaglio.

Fontana, dopo essere ridisceso dalla montagna ed essersi recato a Castell'Arquato a far visita all'Illica, fu così in grado di portare rapidamente a termine la revisione del libretto, tanto da poter scrivere il 27 settembre al musicista a Milano:

Carissimo,

Spedii il libretto finito, arrotolato ecc. ecc. Scrisi lunga lettera spiegando tutto, cioè ripetendo a Ricordi quanto sai. Io sto bene. P.³² pure. Ti ricordiamo ogni momento. Evviva il pan del ciel, gran sacramento! E con te l'ottimo Ferrari. Al quale prego dirai, se lo vedi, che riceverà quanto desidera. Scrivimi anche per darmi l'indirizzo preciso della tua campestre dimora³³. E i tuoi denti? E il laudano? Vai sempre alla Fontana? Desidero passi presto l'ottobre... per tutto ma specialmente per rivederci. Lavoreremo. Vedrai.

Ciao, Ciao, Ciao in attesa credimi tuo

F. Fontana

Caprino Bergamasco 27 sett. 1884.³⁴

e ribadirgli due giorni dopo:

Carissimo,

Come ti cartolinai io ho mandato il libretto a Ricordi. Puoi avere la compiacenza di andarlo a vedere? Dagli una corsa. Leggilo tutto, anzi e anche le note così risparmi a me la pena di farti restituire detto libretto; poiché dovrei ricopiare il pezzo da essolui medesimo non avendone io copia. Ricopia tu quindi da esso-medesimolui. E scrivimi subito nel caso occorressero modificazioni ecc. Ma non credo poiché fui ligio ai nostri accordi.

Di salute io sto meglio. Anche P. bene. Ghi-

slanzoni idem.

*Tutti ti salutiamo e con te l'ottimo Ferrari.
In attesa di tue notizie credimi*

F. Fontana

Caprino Bergamasco 29 sett. 1884.

*E i tuoi denti?*³⁵

Ricevuto il libretto, Giulio Ricordi intrattenne Fontana con parole molto lusinghiere e questi si affrettò ad informarne Puccini:

Caprino Bergamasco

Caro Puccini,

Ricordi mi scrive testualmente: "Puccini mi fece udire la romanza della donna... E' bellissima e ne fui proprio soddisfatto. Se riesce così anche nel nuovo pezzo per tenore, mi pare che siamo a cavallo e che le Villi debbano essere opera vitale, anzi vitalissima".

Capisci? Parole del Rajah! Poi Ricordi dice: "Metta in eruzione intanto la di lei fantasia per il nuovo libretto da darsi al Puccini... Se io insisto, è perché bisogna battere il ferro mentre è caldo... et frapper l'imagination du public".

Io ti ho già proposto, se te ne ricordi, un argomento per questa seconda opera: ora soggiungo: Ricordi scrivendomi tutte queste belle cose a tuo riguardo, mi domanda se io vorrei fare un libretto allo Zuelli³⁶, non avendo potuto lo Zuelli accordarsi con Ghislanzoni³⁷. Io scrissi a Ricordi che a te avevo già comunicato un argomento e che a te avrei comunicato per il primo tutti quelli che mi parevano buoni. Che quello comunicatoti mi pareva eccellente. Che però se tu non ti decidevi per questo, io l'avrei dato a Zuelli. Va' a vedere Giulio (al quale dissi che ti scrivevo) e l'intenderai con lui su tutto ciò. Se poi tu ti decidi per l'argomento presente (e io te lo consiglio con tutto il cuore) io ne troverò un altro per lo Zuelli. Insomma pensaci. Io spero venire a Milano per i primi di ottobre. Così definiremo tutte le Villi. Intanto tu scrivimi un rigo. Hai

visto Ferrari? Guarda che quello lì è un gran bravo giovane. Moltissimo ingegno, moltissima modestia, cuore eccellente. Uomo raro!

Ciao, tuo

F. Fontana

[...] Saluti affettuosi di Ghislanzoni e Palmira.³⁸

LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE DELLE NUOVE VILLI

Le Villi, rimaneggiate, ampliate e suddivise in due atti, furono rappresentate al Teatro Regio di Torino il 26 dicembre 1884 ed ebbero un discreto successo, nonostante i dubbi che assalirono i nostri due amici, espressi in questa lettera scritta a Giulio Ricordi dal capoluogo piemontese, mentre assistevano alle prove dell'opera:

Torino, dicembre 1884

Pregiatissimo signor Giulio, anzitutto la ringraziamo del cortesissimo telegramma. Volevamo scriverle fin da ieri come avevamo promesso, ma poi abbiamo deciso di aspettare per darle notizie positive.

Certo l'esecuzione che le Villi avranno al Regio sarà non solo ben lontana da quella che noi si desiderava, ma inferiore anche d'assai a quella che si poteva ottenere in un teatro di prim'ordine. I cantanti sono fra i cosiddetti "brocchi" di ripiego; l'orchestra è deboluccia, cioè senz'anima, né certo a infondergliela è sufficiente la bacchetta dell'egregio Bolzoni il quale, tra perché è nuovo, tra perché di un temperamento un po' freddo, non è ancora riuscito (e stasera v'è prova generale) a farla andare come Puccini desidererebbe. Aggiungasi che Puccini, davvero longanime nelle osservazioni, non osa più farne perché iersera, ad una sola che fece, s'ebbe una risposta poco cor-

tese.

Le masse corali sono fiacchissime. Addirittura non si sentono, qualche volta. E Lei sa che il Regio è sordo per dippiù. Della messa in scena non dico. Non abbiamo ancora potuto vedere le scene! Puccini spera poco: io invece, malgrado tutto, credo in un successo. Il primo atto è sicuro. Il secondo non farà colpo di prima entrata come dovrebbe, è vero, ma la musica è bella e finirà col piacere nelle rappresentazioni seguenti se l'esercizio apprenderà qualche cosa agli esecutori. Non le parlo dei ballabili! Ci hanno rifilato un secondarissimo ballerino per coreografo compositore!

Dopo la prova generale di stasera le manderemo altre notizie.

Quello che ci rincresce in tutto ciò, più d'ogni cosa, creda per altro che è questo: di far figura, presso di Lei, di tutti questi benedetti autori i quali naturalmente più sono bestie e più si lamentano di tutto e di tutti. Ma Lei ci chiede notizie, ed eccole genuine: e poi Ella ci conosce e crediamo quindi che non ci metterà nel mazzo... Tanto più che io Fontana, malgrado i giusti timori di Puccini, per coscienza mia e per i commenti ammirativi che tutti fanno in teatro all'opera del simpaticissimo maestro, malgrado tutto insomma, persisto a credere che successo sarà, e grande e genuino.

Ma alla Scala, proprio, bisognerà provvedere con assai maggior cura, perché lì non si scherza. Coll'impresario di qui ad esempio, il quale non ha voluto cedere al maestro neppure l'aggiunta di un istrumento, si può transigere, ma a Milano sarà impossibile.³⁹

ELVIRA, IL GRANDE AMORE

Completato il rifacimento delle *Villi*, Puccini e Fontana presero a lavorare alla stesura della nuova opera commissionata loro dall'editore, l'Edgar. Il soggetto fu concordato

senza difficoltà ed il librettista si mise subito d'impegno fornendo al maestro i versi con cadenza regolare.

Ma questi, che, oltre ai diritti per le rappresentazioni delle *Villi*, riceveva un mensile di 200 lire dal Ricordi quale anticipazione per il nuovo melodramma, non era più così pressato da motivi economici e quindi, giovane e spensierato, si dedicò più alle donne ed alla caccia sul lago di Massaciuccoli che alla musica. Fontana dal 27 maggio al 12 giugno 1885 lo raggiunse a Lucca per lavorare assieme, cercando di spronarlo, ma le cose procedettero comunque molto a rilento. Occorre poi aggiungere che nell'agosto di quell'anno Puccini si innamorò, ricambiato, di Elvira Bonturi, moglie di Narciso Gemignani e madre di due figli in tenera età, Fosca e Re-



Elvira Bonturi.

nato; nel marzo del 1886 Elvira rimase incinta e quando, nel luglio successivo, divenne sempre più difficile tener nascosta la gravidanza, il musicista prese la decisione di lasciare Lucca e scrisse all'amico chiedendo di trovargli un alloggio a Caprino per sé, la sua compagna e la figlia di questa Fosca. Fontana gli rispose prontamente:

*Carissimo,
Ebbi la tua dieci minuti fa (sono le 5 pom.) e rispondo a volta di corriere. Figurati se mi ha dolorosamente sorpreso la decisione di cui mi scrivi. Povero amico! Che sopraccapi. Disponi di me in tutto e per tutto. Se venite qui c'è da accomodarsi bene. Tu potrai lavorare. Oggi stesso ho fatto venire un buon piano forte. Aspetto Franchetti⁴⁰ per il 4 d'agosto. Insomma non allarmarti di nulla che tutto si accomoderà. Non so niente di Fermo ma so che le Villi furono noleggiate anche per altre piazze. Ergo un momento o l'altro questi pochi⁴¹ li dovrai intascare. Ripeto: disponi di me in tutto. Pericle⁴² mi scrisse oggi stesso. Ciao, in attesa ansiosissima di tue notizie credimi tuo*

F. F.

Che bella vitina si potrebbe fare qui noi! Come ti vedrei volentieri! Tu e il tuo berino⁴³ potreste avere per pochissimo un 2 o tre stanze con cucina, mobiliate si intende con tutto l'occorrente ecc. Un giorno si mangerebbe da noi, un altro da voi, un altro fuori. E si lavorerebbe. Venite dunque.

tuo

F. Fontana

Caprino Berg. 24 luglio 1886.⁴⁴

precisandogli anche, in un *Post Scriptum* ad una lettera del 27 successivo;

[...] In casa di Ghislanzoni non ci sono più stanze.

Noi sai bene che non abbiamo che un piccolo pied-à-terre qui. Ad ogni modo in paese ci sono stanze buone ecc. Insomma c'è da accomodarsi.⁴⁵

La corrispondenza tra i due amici divenne molto frequente; il 3 agosto Fontana intrattenne Puccini, fornendogli dettagliatissime precisazioni sull'alloggio a Caprino e sul viaggio:

Caprino Bergamasco 3 Agosto 1886

Carissimo Giacomo,

Dunque ebbi la tua di jeri. Bene benissimo. Ora una cosa: tu dici: preparaci un letto e la tavola. Bisogna che io sappia bene che cosa vi occorre. Volete una stanza con due letti e una cucina? Vi costerà 30 lire al mese. Certo l'aver aspettato così tanto ha fatto sì che ora tutto quello di affittabile che c'era di meglio se n'è andato. Abbiamo quest'anno a Caprino affluenza relativa [?] di villeggianti. Per altro niente di quella vita fittizia di villeggiatura che sai. Ognuno fa il comodaccio suo e riverisco. Le stanze che potrete prendere voi altri vicinissime a noi è meglio che le vediate e fissiate voi stessi venendo se come dici arriverete il 10 o il 12. Ad ogni modo non temere che si troverà di collocarvi bene. Io ti direi di venire a mangiare in casa mia. Ma tu sai che io non ho domestica (qui poi non se ne trova che per i grossi servizi) e tutto piomberebbe sulle spalle della povera Palmira, la quale, fra l'altro di questi giorni non fu troppo bene in salute. Tuttavia tu sai bene: una volta qui figurati se noi ci lasceremo scappare l'occasione di desinare insieme sempre. Così si combinerà per esempio di venire un giorno da noi, un altro si andrà all'osteria insieme (ci sono due alberghi nei quali si mangia benissimo) e così via. Per l'itinerario, caso mai, ecco qui tu sai che si

può scendere a Olgiate Molgora e colla carrozza venire a Caprino. Ricordati anche che si può fare quest'altro itinerario tutto per ferrovia:

Prendere un biglietto a Milano per Milano Cisano.

Partenza da Milano (linea Milano-Lecco) o alle 10.15 ant., o alle 4.35 pom.

discendere a Calolzio alle 11.45 ant. o alle 5.56.

A Calolzio c'è un treno della Lecco Bergamo che aspetta quei due treni e parte alle 11.56 ant. o alle 5.59

per arrivare a Cisano alle

12.12 (mezzodì) o alle 6.14.

Da Cisano a Caprino sai che ci sono 10 minuti a piedi.

Scegli dunque tu ora l'itinerario e scrivimi quale hai scelto. Noi ti verremo incontro. Se volete magari sostare a Milano scrivimelo che potremo venire a Milano a incontrarvi.

Grazie per le notizie dell'andata in scena⁴⁶. Non potresti interquerire quanto pagano di nolo i pelacani?

Ciao. Scrivi. Mille e mille cose aff. dal tuo

F. Fontana e berino^{47,48}

Il 9 agosto poi gli inviò una lunghissima lettera ancor più minuziosa, da cui rileviamo, tra l'altro, che a Caprino quell'anno trascorrevano le vacanze "buon numero di villeggianti. C'è Dominiceti⁴⁹ colla sua famiglia, c'è il m^o Cicognani⁵⁰, c'è il m^o Gomes⁵¹ con 7 persone (non il Gomes⁵² del Guarany, un altro)"; quindi i padroni di casa avevano "alzato un po' i prezzi."⁵³

LA GELOSIA DI PALMIRA

Alla venuta di Puccini a Caprino sorse però un ostacolo imprevisto:

la gelosia di Palmira. Ecco quanto gli scrisse Fontana il 13 agosto:

[...] Ripeto che le camere ci saranno quando verrà la signora, anzi sceglierà lei. E' meglio. Per il piano credo che con 10 lire al mese te la caverai e del resto ne ho uno anch'io in casa. In casa nostra purtroppo sarà impossibile dare a dormire alla signora perché sai come siamo ristretti, dippiù: domani deve arrivare il m^o Ferrari⁵⁴ per la traduzione della Medjè che io debbo fare come saprai. Tu vedi. Del resto puoi star tranquillo che la casa ove alloggerà la signora è di brava gente sicurissima. Poi è un paese questo in cui non accade da anni annorum il più piccolo fatto che possa dar luogo ad apprensioni.

E qui senti: ho esitato molto a dirti quanto segue ma all'ultimo credo sia sempre meglio andar per le vie dritte. Dunque ecco: tu conosci la Palmira, eccellente creatura, ma gelosa; fin dal giorno in cui accennai alla probabile venuta del tuo berino⁵⁵, ella ha arriccato il naso; ora poi figurati; dico questo ad ogni buon fine e specialmente perché, se tu lo credi, abbia a dirlo al tuo berino affinché non se l'abbia a male delle volte per qualche parola sul principio. Dopo, sono certissimo, quando Palmira avrà riconosciuto il proprio gambero ne sarà più dolente di tutti.

Mille e mille aff. cose dal tuo

F. Fontana

Caprino Berg. 13 Ag. 1886⁵⁶

Ma la gelosia di Palmira non mostrò alcun segno di affievolimento, tanto da indurre Fontana ad intrattenere nuovamente l'amico proponendogli di far alloggiare Elvira da sola in altro luogo vicino a Caprino:

[...] Ed ora senti. Io sono assai desolato di scriverti quello che leggerai ma io amo le cose a cuore aperto. Se io desideravo averti qui, ima-

gina; se io avrei fatto l'impossibile per il tuo berino, figurati. Ma c'è un ma e io te lo accennai già nell'altra mia. Le cose anziché migliorare peggiorano. Ieri quando lessi alla P. la tua cartolina nella quale dicevi che i due berini⁵⁷ andranno d'accordo è stato uno scoppio negativo: che già lei non potrà mai andar d'accordo con una donna alla quale io farò delle gentilezze ecc. ecc. Tu sai da qual morboso furore ella è presa quando la si tocca su questo cantino. E' arrivata a dire che se il tuo berino mette piede in casa nostra lei se ne va! Tutte fotte perché stamattina invece era molto più ragionevole. Ma insomma la poveretta non è responsabile, tantopiù ora che è malata al fegato, malattia che provano esista in lei le macchie giallognole sparse su tutto il corpo, le urine scure, i mutamenti repentini d'umore ecc. Ma in tali condizioni che vuoi che ti dica?... io non vedo più le cose coll'istesso roseo di prima. Tengo la tua amicizia pur così preziosa che non vorrei cimentarla per cose spiacevoli che potrebbero avvenire fra le nostre donne. Aggiungi che se la P. si ammala siamo in un impiccio ancora più serio (Dio tolga, ma tu sai che colla malattia di fegato non si scherza). Aggiungi ancora che qui in paese per alloggiar bene, come dovrebbe la tua signora, ci vogliono almeno 25 lire (camera a due alcove grandissima) ma poi resterebbe la cucina (altre 25 lire) se la tua signora vuol farsi il cibo da sé. C'è poi la quistione del come presentarvi voi altri: passerai tu per suo marito? Ma qui c'è Dominiceti, Cicognani ecc. che sanno di no... Non passi per suo marito, e allora che seccature per trovarvi di notte ecc. Certo (e questo sarebbe un consiglio del sig. Ghislanzoni al quale mi sono permesso appunto di dire le cose) la signora arrivando potrebbe alloggiare a certo alberghetto di Cisano, paesetto posto ai piedi della collina su cui sta Caprino, a un 10 minuti. Quell'alberghetto è tenuto da

certo Castagna che fu domestico di Ghislanzoni e del quale questi risponde in tutto e per tutto. Ha camere belle e pulite e fa da mangiare bene. Più, date le condizioni surriferite delle relazioni fra il Togn e lui, si potrebbe far conto ecc. [...]

Insomma io ti metto giù tutte le idee che mi vengono e ti dico chiarissimamente come stanno le cose perché mi pare che l'amicizia deve essere fatta così. Tu sai che il primo a dirti di venire a Caprino col tuo berino sono stato io. Se ora dunque ti scrivo quanto ut sopra, immagina se mi deve far pena. Io credo che l'idea di Cisano non sia male. Ma del resto pensa, decidi, rifletti tu ecc. ecc.

Ciao per oggi e in attesa, credimi con mille aff. cose tuo

F. Fontana

Caprino Berg. 16 Agosto 1886.⁵⁸

Puccini se n'ebbe a male e rispose in modo molto piccato; al che il librettista fece seguito immediatamente, abbandonando l'idea di Cisano:

Carississimo,

La tua lettera mi ha desolato profondamente come puoi immaginare. Forse ho fatto male a scriverti quello che ti ho scritto. Me ne pento. Ad ogni modo non temere di nulla: figurati se io ti voglio venir meno! La P. finirà per convincersi coi suoi propri occhi. E', per quanto ottima, una donna; e noi dobbiamo agire da uomini. Ti pare che io volessi lasciarti in simile imbarazzo?... Finisco la lettera mia con quella proposta di Cisano. Benché questo alberghetto di Cisano sia tutt'altro che frequentato da molta gente tuttavia credo migliore ancora la tua idea e oggi stesso (se appena cesserà la pioggia diluviale che vien giù mentre ti scrivo) andrò a S. Antonio, paesello a 1/4 d'ora in su da Caprino (cioè più lontano ancora di Caprino dalla stazione) dove spero

trovare quanto occorre per l'alloggio ecc. E se non sarà là, troveremo altrove; stanne sicuro. Tu puoi dunque con tutta pace procedere alla partenza. E.⁵⁹, se come dici, parte venerdì sera io andrò a Monza a riceverla sabato mattina ecc. ecc., come si è detto. Vivi dunque tranquillo, rasserenati... Non temere di nulla. Io aspetto l'annuncio positivo di sua partenza.

Ciao per oggi mille e mille aff. cose dal tuo

F. Fontana

Caprino Berg.

18 Ag. 1886.⁶⁰

e poi lo stesso giorno:

*Caprino 18 Agosto (mercoledì) sera ore 10
Carissimo,*

Faccio seguito alla mia raccomandata di quest'oggi colla quale rispondo alla tua desolata; sono stato stasera a Sant'Antonio come ti scrissi. C'è un alberguccio tenuto da persona ammodo e che noi conosciamo da anni. Non vi sono forestieri perché più che albergo è osteria ma un'osteria di campagna comoda ecc. E' disponibile una stanza grandissima al I piano e unico, con vista stupenda ecc. Domani ne saprò il prezzo perché la padrona era a Bergamo a trovarvi una figlia là in collegio e lui, il padrone, mi disse che per i prezzi d'affitto non aveva idea e la moglie ci avrebbe pensato ecc. ecc. Nella stanza c'è un gran letto matrimoniale e c'è posto per metterne altri due magari. Ma siccome tu m'hai detto che volevi coabitare separato così io ho avvertito l'oste che forse tu (che io dissi marito della signora ecc. ecc.) avendo l'abitudine di lavorare di notte avrai avuto bisogno d'un'altra camera. L'oste mi ha lasciato in dubbio sul poterne dare un'altra ma insomma per il momento Lei sarà a posto e poi si provvederà. Non ti tacerò una cosa per altro: perché il tuo berino⁶¹ conduce via con sé anche la sua figlia?⁶² Se dopo deve tornare a Lucca non sarebbe che un di-

stacco di poche settimane e tutto andrebbe a posto assai meglio perché per la bambina dovendo prendere due camere (una per te una per loro) le difficoltà di trovarne crescono e la spesa è doppia! E poi il viaggio ecc. Non potrebbe fare questo sacrificio?...

In attesa di tue lettere credimi colle più affettuose cose tuo

F. Fontana⁶³

PUCCHINI A SANT'ANTONIO D'ADDA

Dopo qualche ulteriore indugio, l'8 settembre Puccini e la compagna, con la figlia Fosca, presero finalmente alloggio a Sant'Antonio d'Adda, in località Casale, nell'osteria con camere⁶⁴ di proprietà dei coniugi Rubini⁶⁵.

Qui il maestro, che aveva a disposizione un pianoforte preso a noleggio e dalla cui camera godeva della splendida vista della valletta di Celsana, si trovò finalmente in una situazione di completa tranquillità ed ebbe modo per oltre due mesi di dedicarsi quasi totalmente alla composizione dell'*Edgar*. E dal Casale, nell'ottobre, informò il direttore d'orchestra Luigi Mancinelli⁶⁶ del progredire dell'opera:

Caprino Bergamasco, 17 ottobre 1886

Carissimo signor maestro,

ho ricevuto in ritardo la sua graditissima lettera perché ero assente da Lucca e fino ad ora non anche ritornatovi. La ringrazio della buona memoria che ha avuto di me, e dell'invio gentilissimo del pezzo sinfonico. Sono quasi a fine del mio lavoro, ma però sino ad un altro anno sarà difficile che veda la tremenda luce della ribalta, perché per

quest'inverno non sarà ultimato di strumentare.

Del suo gentile pensiero, e cioè di desiderare l'Edgar al Reale di Madrid, la ringrazio e sarei proprio felicissimo d'incontrarci nuovamente.

Grazie di nuovo della buona memoria per me.

[G. Puccini]

P.S. Fontana fa tanti saluti e scriverà.⁶⁷

Puccini e famiglia rimasero a Sant'Antonio fino al 16 novembre. Nel frattempo Fontana, rientrato a Milano, si diede a cercar loro una casa a Monza, dove volevano trasferirsi in attesa del parto di Elvira. Dal capoluogo lombardo il librettista scrisse una prima cartolina all'amico:

Al Sig. Giacomo Puccini

eg. m^o comp. di musica

S. Antonio d'Adda

(Caprino Bergamasco)

Carissimo,

Eccoci dunque giunti. Tempo pessimo. Oggi mi occupai già vostre faccende e tutto andrà bene. Vedrai. Domani o dopo spero definire tutto, spedirti quoniam⁶⁸ darti posta a Monza e liberarvi così reobarbaro carum Santantoniano⁶⁹.

Mille e mille affett. cose a te, tua⁷⁰ e tuina⁷¹ da Berino⁷² e suo bon pastore⁷³.

Milano Solferino 4. 6 Nov. 1886.⁷⁴

e poi un'altra:

Al Sig. Giacomo Puccini

S. Antonio d'Adda

(Casale)



La casa, in località Casale, a S. Antonio d'Adda.

Caprino Bergamasco.

Carissimo,

Ebbi stamane tua cartolina. Va bene. Fu da me quel tal signor Rizzardi per la faccenda monziana. E' un originale di prima forza. Vedrai, se si combinerà... ciò che avverrà, credo domani o dopo. La spesa sarà di 45 ma anche un vero paradiso e io ti consiglio di far così. Hai bisogno franco più franco meno, di esser comodo per ambi gli sgravi: edgariano⁷⁵ e Ferdinandesco o Palmiresco⁷⁶, poiché, se lo permetti tu e la tua signora noi patrine-remo e matrineremo civilmente l'infante o l'infanta. Appena combino spedirò 100 amici⁷⁷ con istruzioni ecc. ecc. Il cavallante fu avvertito oggi per il trasporto di piano e occorrente. Appena ne avrà avviso da te in persona o per mezzo del noto droghiere di Caprino verrà a prendere la roba ecc. [...]

Addio per oggi a domani. Tuo

F. Fontana

Milano 9 Nov. 1886 - ore 8 pom.⁷⁸

ed un'altra ancora:

Carississimo,

Ebbi la tua cartolina jersera tardi e ho voluto pensar su bene prima di rispondere. Io t'avevo scritto di fissar tu il giorno di tua venuta a Monza, tu mi rispondi di fissarlo io: a questo modo si va alle calende greche. Ora siccome la stagione è inoltrata e lo stato della signora Elvira idem, così mi pare che dovreesti decidere così: martedì mattina con una carrozza (il formaggio di S. Antonio può darvi anche la sua) partite tutti per Olgiate Molgora in modo di giungervi per prendervi il treno delle 12.41 che vi deporrà a Monza alla 1.26. La carrozza a costar molto costerà 5 lire, più avrete un 90 cent. per il traghetto all'Adda; ma una spesa eguale l'avreste andando in ferrovia da Cisano a Calolzio e da Calolzio a Olgiate senza contare l'incomodo di dovervi fermare a Calolzio un paio d'ore. Dippiù (ciò

che taglia la testa al toro) leggo sui giornali che in causa delle piogge ecc., una parte di ferrovia da Calolzio a Olgiate è rovinata, ergo trasbordo di passeggeri tutte cose da schivare. Portate con voi il bagaglio più necessario comprese le lenzuola occorrenti caso mai per la sera ecc. Per il resto del bagaglio siamo intesi. Io vi aspetterò alla stazione di Monza e subito ci metteremo in moto per alloggarvi. Si trova e vi alloggiate. Non si trova e sarà quistione di dormire una notte all'albergo. Ma ciò non avverrà. Una volta trovato l'alloggio si scriverà al droghiere Rivetti⁷⁹ dandogli l'indirizzo per il cavallante ecc. ecc. ecc. Va bene? Io dico di partire martedì per prenderla larga; ma siccome questa mia ti giungerà domattina, domenica, verso mercoledì, così se tu decidi di partire invece lunedì, avvisamene subito con un rigo di cartolina. Io avrò la cartolina nella mattinata del lunedì e alla 1.26 potrò essere alla stazione di Monza. Ad ogni modo appena hai ricevuto questa mia dammene avviso per mia quiete. Scrivo con la testa un po' balorda perché da jeri son tornate da capo (dopo tanta tranquillità) certe scene disgustose... simili a quelle che avvenivano quando voi dovevate arrivare a Caprino⁸⁰. Pazienza! Passeranno... ma intanto ti assicuro io che col bisogno di quiete che ho è un bel viorino!

In attesa dunque, coi più affettuosi e vivi saluti a te e tuoi berini e berinetti⁸¹ credimi tuo

F. Fontana

[...] Milano sabato 13 Nov. 1886 [...]⁸²

Partito il maestro con la famiglia, proprio ad Antonio Ghislanzoni fu lasciata l'incombenza di seguire il cavallante per il carico ed il trasporto del piano e delle altre suppellettili, come si legge in questa cartolina di Fontana a Puccini:

*Carissimo,
Ebbi cartolina di Antonio Ghislanzoni jersera. Dice che sabato mattina partirà Bertolazzi con roba, ora dunque sarà giunto. [...] tuo
F. Fontana
Milano 20 Nov. 1886.⁸³*

IL FURTO DI 100 LIRE

Il poeta lecchese si occupò anche di un furto subito da Puccini al momento della partenza e che il musicista si era affrettato a denunciare ai carabinieri di Caprino: oggetto del trafugamento il biglietto da 100 lire della Banca di Sicilia, speditogli da Fontana⁸⁴, che doveva contribuire a pagare la pigione di Sant'Antonio e le spese del trasloco. Sentiamo cosa scrisse al riguardo il librettista

all'amico in questa cartolina postale:
*Carissimo,
Ghislanzoni mi cartolina: "Scoperto autore reato. Recuperate certamente L. 60 domani riscriverò!!!" Sono curioso di sapere il nome dell'autore: te lo comunicherò subito. [...] Mille saluti a tutti da*

P. e F. Fontana

[...] Milano 21 Nov. 1886.⁸⁵

e in quest'altra:

Carissimo,

Ebbi tua.

[...] Ghislanzoni mi scrive che autore fu un garzone di mugnajo⁸⁶ il quale fattolo cambiare dall'inventore dell'Acrobo, il liquorista che tu sai⁸⁷, comprò poscia un orologio e un pajo di stivaloni⁸⁸. Ghislanzoni spera che si potrà recuperare l'intera somma. L'autore pare che sostenga di aver trovato quel biglietto e pare che quelle bestie pretoriane⁸⁹ e cara...ente sup-



La tomba dei coniugi Rubini, proprietari dell'osteria di Casale.

pongano ancora uno smarrimento e non un furto. Intanto G. non mi dice se il merlo è in gabbia. Si aggiunga che Tecoppa volle sapere del diffalco di L. 10 e consiglia pagarlo dicendo: "ho le mie ragioni per dir così". Gli risposi pagasse e ciao tanto più che verificai che voi andaste lì proprio l'8. Ergo la discussione si limiterebbe a 2 o 3 lire.⁹⁰ [...]

Mille saluti aff. a te e tutti dal tuo

F. Fontana

Milano 22 Nov. 1886.⁹¹

Nonostante fosse già stato scoperto l'autore del furto, sulla "Gazzetta Provinciale di Bergamo" uscì proprio il 22 novembre un articolo, probabilmente fatto pubblicare ad arte da "quelle bestie pretoriane" che volevano tentare di salvare il ladro screditando Puccini, in cui si asseriva che questi aveva finto di essere stato derubato perché non aveva i soldi per pagare l'oste di Sant'Antonio e che, messo alle strette dai carabinieri, aveva dovuto ammettere la sua colpa:

Falsa denuncia - Certo Giacomo P. in parecchi giorni d'alloggio e vitto all'osteria del sig. Rubini in S. Antonio d'Adda, fece un debito di L. 114.

Era venuto il momento di pagare ed il P. si trovava senza quattrini. Come fare?

Al P. parve di aver trovato un mezzo eccellente, se non di pagare, almeno di avere una scusa onesta per non farlo. Egli si portò alla stazione dei reali carabinieri in Caprino, narrando come fosse stato derubato di un biglietto da 100 lire, della Banca di Sicilia, ch'egli teneva in un cassetto nell'osteria del Rubini.

Al comandante dei carabinieri parve un po' sospetta la cosa, tanto più che il P. non si mostrava troppo franco nelle sue deposizioni.

Praticate subito opportune indagini poté convincere di falsa denuncia il P., il quale a quest'ora deve essere amaramente pentito d'averla fatta.

Prontamente informato dello scritto ingiurioso da una lettera di Ghislanzoni, Fontana, dopo aver chiesto alcuni ulteriori chiarimenti sul furto, ne diede a sua volta notizia al maestro, a cui allegò anche il ritaglio di giornale che riportava l'articolo:

Carissimo,

Ebbi la tua cartolina consolante jermattina ma vollen aspettare a rispondere oggi sperando di ricevere lettera da Ghislanzoni al quale ho chiesto categoricamente I se il merlo molinaro⁹² era in gabbia o no, cosa alla quale egli non aveva dato finora una risposta chiara. Il quando si potranno avere almeno le 60 recuperate. In pari tempo gli ho mandato il saldo del Vanall⁹³ che Dio lo sbobbi! Invece nulla. Da una lettera antecedente del Ghislanzoni avevo appreso che la Gazz. di Bergamo recava in cronaca qualche riga a proposito della tua falsa denuncia!!!!!! Andai all'Italia e ti unisco l'articoletto. Risposi a Ghislanzoni che (anche dietro consiglio di Dario Papa⁹⁴ e di altri avvocati) non c'era da intenter processi ecc. non essendo il nome del falso denunziante espresso in termini come vedrai, che, anzi, ora era meglio star mogi per non inimicarsi quelle bestie⁹⁵ le quali per vendetta avrebbero trascurato la cosa in modo da non farci recuperare l'intera somma o dippiù di 60 come tutto (dice il Togn) lascerebbe a sperare, riserbandomi poi in via officiosa ad adoperare le mie relazioni altolocate così per dire, per farci giustizia e fottere quella ciolla maligna⁹⁶ in Calabria. Una volta in vita mia voglio permettermi questo. [...]

Aff. saluti a te e tutti da P. e tuo

F. Fontana

Milano 26 Nov. 1886⁹⁷

Ma Ghislanzoni, che non voleva lasciar passare impunemente questa vile azione e che aveva suggerito in un primo momento di denunciare l'articolista, venendo però dissuaso dal farlo dal consiglio di Dario Papa e di altri legali, decise di intervenire comunque presso il direttore della "Gazzetta Provinciale di Bergamo", Luigi Boccacci, che conosceva molto bene ma con cui aveva solo rapporti improntati ad un freddo formalismo⁹⁸; quasi certamente con la minaccia di un'azione legale nei suoi confronti, lo costrinse a pubblicare una smentita ed a far così ristabilire la verità. Sul numero del 26 novembre apparve infatti la seguente precisazione:

Fu proprio derubato - Nel numero di lunedì narrammo come certo Giacomo P. si querelasse ai carabinieri di Caprino d'essere stato derubato d'un biglietto da 100 lire della banca di Sicilia, ch'egli teneva in un cassetto dell'osteria del signor Rubini in Sant'Antonio d'Adda, nella quale da giorni egli alloggiava. Le risultanze delle investigazioni praticate fecero credere che il P. avesse inventata una fandonia allo scopo di giustificarsi del non aver denari bastanti da pagare l'oste, il cui conto era salito ad una discreta somma; e si tenne per falsa la sua denunzia.

Ulteriori indagini invece hanno provato che il Giacomo P. venne realmente derubato del biglietto da 100, e se ne scopersero l'autore in un garzone mugnaio di Sant'Antonio d'Adda, certo Antonio B., il quale venne dai carabi-

nieri arrestato mentre stava attendendo alle proprie incombenze nel molino.

Egli fu trovato in possesso di quasi tutta la somma, meno la parte impiegata nell'acquisto di un orologio d'argento. Non potendo negare l'evidenza degli indizi che risultavano a suo carico, l'Antonio B. fece di necessità virtù e confessò tutto.

IL SOGGIORNO A FORMORONE

Dopo la nascita del figlio Antonio⁹⁹, avvenuta a Monza il 23 dicembre 1886, Puccini proseguì molto lentamente nella stesura dell'*Edgar*, sempre affiancato da Fontana per gli aggiustamenti dei versi.

Il librettista ritornò a Caprino a fine febbraio, approfittando di un periodo di bel tempo, e da lì scrisse all'amico:

Credevo oggi ricevere vostre nuove. Il tempo è splendido qui e ci fermiamo finché dura. Credo per altro Venerdì o Sabato farò una corsa a Milano e naturalmente passerò da voi. Salute buona. Da qui a Venerdì hai tempo di mandarmi un rigo. Ti pare?

Mille aff. cose a te e tutti dal tuo

F. F.

Caprino Berg. 1 Marzo 1887.

Qui forse ho combinato a S. Antonio¹⁰⁰ per te.¹⁰¹

Alcuni giorni dopo il suo rientro a Milano, Fontana ricevette una lettera di Ghislanzoni che lo avvertiva che col prossimo San Michele, il 29 settembre 1887, avrebbe dovuto lasciare libere le camere affittate in casa sua¹⁰²:

Carissimo,

Ghislanzoni mi scrive oggi che per il 29 Sett.

noi dobbiamo lasciare in libertà le camere di Caprino. Così adesso siamo in ballo per la campagna. Poiché, benché egli dica che possiamo trovare alloggi a Caprino o dintorni, io temo di no; d'altra parte dover sloggiare ai 29 di Sett. equivale a perdere il mese bellissimo d'ottobre e lasciarvi poi là (se saremo obbligati ad andarcene colla roba da Caprino) soli per due mesi ancora. Converrebbe trovarci e parlar seriamente della faccenda. Io ho quasi idea di dire al Ghislanzoni si tenga se vuole fin d'ora il quartierino e noi (previo prima aver trovato s'intende) andar a passare l'estate nel Canton Ticino, a Mendrisio e Balerna bellissimi siti, vino buono e borsa mercato fenomenale. Insomma è detto che ce ne deve esser

sempre una. Ad ogni modo per fortuna siamo ancora in tempo ad accomodar tutto e di roffa o di raffa ce la caveremo.

Qui bene, meno un po' i miei denti.

Saluti a ber^{A03} e tutti da ber^{A04} e tuo

F. Fontana

Milano 2 Aprile 1887.¹⁰⁵

Per poter cercare un'altra sistemazione, ma anche per passare un'allegra giornata in compagnia di amici e conoscenti, Fontana invitò il compositore a trascorrere con lui la Pasqua a Caprino:

Carissimo,

Sorpreso non aver avuto tue nuove né esser tu venuto. Vieni domani sabato. Combinere-



La casa di Formorone.

*mo faccenda Pasqua che farassi a Caprino. Darotti olio per te e baliazione. Inutile dire tu secchi ecc... sono cose che non vanno. Ti amministrato oh dunque? Soltanto tiro più che posso perché so che in mani buche non fia che il vil metal per gran tempo rilucbe!! Dunque aspettoti.
Ciao. Tuo*

F. F.



Seconda edizione dell'Edgar in 3 atti.

*Milano Venerdì 8 Apr. 1887.*¹⁰⁶

Dopo aver trovato un nuovo alloggio¹⁰⁷ nel paese bergamasco, il librettista e Palmira vi presero dimora, per il periodo estivo, il 15 maggio; qui, una volta sistematisi, si misero in cerca di una casa per Puccini. Scartata dal musicista l'idea di un

ritorno a Sant'Antonio, forse per gli strascichi del furto subito o più probabilmente per la necessità di disporre di locali più ampi, Fontana concordò l'affitto di un appartamento in una palazzina di proprietà della famiglia Ulietti, ubicata nella frazione di Formorone, con una riposante vista sui campi coltivati e sulla chiesa di Celana. Il compositore vi si trasferì a fine giugno con Elvira, Fosca, il piccolo Antonio ed il fratello Michele. Questa lettera del 21 giugno, una delle tante spedite da Fontana in quei giorni, ci mostra con quale e quanta cura Fontana si occupò del trasloco e della sistemazione dell'a-

mico:

Carissimo,

Domani mercoledì mi recherò a Lecco col sig. Rossi per il mobiglio. Oggi il Rossi non poteva e giova che egli mi accompagni. Da Lecco subito il mobiglio verrà portato via e credo domani sera stessa sarà collocato a Formorone. Bertolasi¹⁰⁸ verrà a prendere la vostra roba a Monza, cosicché egli vi giungerà Giovedì mattina e Giovedì, dopo caricata la roba voi potreste quindi partire con la corsa delle 4.57 ed esser qui per le 6½ e installarvi ecc. poiché ripartendo il Bertolasi da Monza di buonissima ora potrebbe essere a Formorone la sera e così voi potreste cavar fuori subito dalla roba le lenzuola e quanto occorrerebbe al momento per la notte. Abbiate la precauzione per altro di metter via queste lenzuola ecc. in modo di poterle aver subito sotto mano senza aprir tutte le casse per cercare ecc. Munirò il Bert ad ogni caso di ghelli per voi. Mi raccomando.

Saluti di P. a te e tutti e dal tuo

F. F.

Caprino B. 21 Giugno (Martedì) 1887.¹⁰⁹

Ferdinando Fontana, come aveva ormai preso l'abitudine di fare nei periodi più caldi dell'estate, verso la seconda metà di luglio si trasferì per un paio di settimane in Valcava; dopo qualche tempo Puccini lo raggiunse per una breve visita e da quel paese montano scrisse alla sorella Ramelde, esagerando l'altitudine del luogo, che come sappiamo si trova a 1280 metri sul livello del mare:

Valcava, 31 luglio 1887

Cara Ramelde,

ricevuta tua cartolina e di Raffaello. Siamo a circa 2000 metri con 12 o 15 gradi al sole. Non credere che ci siamo dimenticati di voial-

tri. Io per me ci penso continuamente a te e a Raffaello e non vedo l'ora di vedervi tutti, comprese le altre sorelle, i parenti tutti. Non ti logorare per noi, si crepa di salute, anzi c'è fin troppo appetito che logora la borsa. [...]

Baci tanti dal tuo

Giacomo

Scrivi sempre a Caprino fino a novembre.¹¹⁰

I PRIMI SCREZI FRA I DUE AMICI

Purtroppo, durante il soggiorno del musicista a Formorone, i rapporti tra i due amici cominciarono ad incrinarsi, principalmente a causa della irriducibile gelosia di Palmira. Ne abbiamo una prova da questa lettera scritta da Puccini alla sorella Ramelde ed al cognato Raffaello Franceschini:

Caprino Bergamasco, 9 settembre 1887.

Cari Raffaello e Ramelde,

eccomi un poco con voi che considero tanto e lo faccio tanto volentieri trovandomi sempre con gente estranea. Sto bene e anche Michele che ora si porta bene, prende lezioni dal Dominiceti, a Caprino qui [vicino] dove va tutti i giorni. [...]

Io, ti puoi figurare, faccio una vita di casa lavorando dalla mattina alla sera alla lettera; strumento¹¹¹ e l'affare è lungo. [...]

Quel budello di Palmira mi fa una guerra sorda, tremenda. Ti racconterò poi a voce, ti ricordi a Venezia? Ora in pegno d'amore le regalerei un mazzetto di fave e merda. [...]

Addio. Saluti da Michele e tanti baci di cuore dal vostro per la vita

Giacomo Puttani¹¹²

Per evitare screzi e scenate e non perdere quindi la concentrazione sul proprio lavoro, Puccini dovette forzatamente diradare le visite

all'amico, il quale se ne amareggiò profondamente.

Questa cartolina postale, scritta da Caprino a Formorone, ne è un chiaro esempio:

Carissimo,
ho incontrato adesso il Dominiceti che mi dice sei stato da lui a fargli sentire Edgar (a proposito, era enchanté! bene... me ne congratulo). L'esser passato tu dinnanzi alla mia porta senza nemmeno dir baffe mi fa supporre che tu voglia inaugurare l'epoca di non metter più piede da me. Me ne duole ma già io l'avevo sospettato dall'altro giorno vedendo certe ciere... Naturalmente chi è colpa di tutto questo sono io che non sono stato mai buono a servirti in niente. Oggi dovrei mandarti le 60 convenute pur troppo non ne ho; per un giorno non morirete; domani provvedi a mandarle a prendere da me che le terrò pronte. Siamo a questo punto che se appena si insiste sul far economia ve la prendete come un'offesa atroce... Era meglio a Monza dove con quei noti 500 e tanti mensili affermavate di vivere di privazioni. E del resto; pace: tu a casa tua e io a casa mia; per i conti, e ci tengo ad aggiustarli, ci troveremo dove vuoi quando vuoi. Io, finché state in campagna, manterrò i patti fatti. Davvero non mi aspettavo un simile insulto da parte tua.

F. Fontana

Caprino Berg. 15 Sett. 1887.

[...] ¹¹³

Ma quando si trattò di cercare casa a Puccini a Milano, prima che questi lasciasse Formorone, il buon Fontana, dimenticato ogni dissapore, si diede da fare come al solito, riuscendo a trovare ed affittare per conto dell'amico un bellissimo appartamento in via Solferino, di cui

dispose anche per l'arredamento:

Milano 27 Ott. 1887

Carissimo,

Avrai ricevuto la mia di avant'ieri. Confermo che per lunedì sera ci saranno dunque i letti a posto in casa vostra. Ci saranno inoltre i piatti fondine sidelli¹¹⁴ ecc. insomma il bisognevole cui già provvede P.¹¹⁵ Potrete installarvi e poi in due o tre giorni accomodarvi e definire altre faccende come quella della stufa, del gas, ecc. per le quali è meglio siate qui voi a trattare, a vedere ecc. ecc. [...]

Nostra salute buona così speriamo di tutti voi. Attendiamo avviso giorno e ora vostro arrivo. Combinaste collo Scotti?¹¹⁶ Pregoti passare dal sig. Ghislanzoni e dirgli che il sig. R. Parravicini¹¹⁷ si lagnò jeri con me di non aver ricevuti i volumi dopo il I°¹¹⁸; li consegnerò a voi che io glieli farò avere.

Aff. cose. Tuo

F. F.

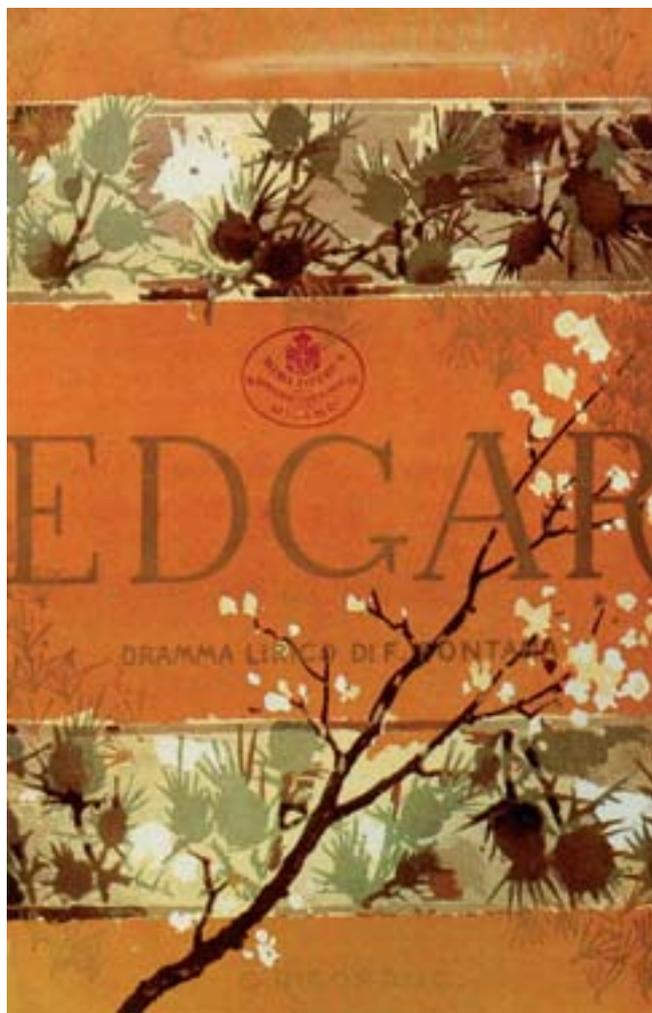
Il giorno che arrivate vi prepariamo la pappa, ergo avvisateci ora.¹¹⁹

Preparati i bagagli, il 3 novembre 1887 Puccini e la famiglia lasciarono i luoghi caprinesi, dopo oltre quattro mesi di permanenza, e partirono per Milano.

Qualche giorno più tardi il fratello del compositore, Michele, si accorse di aver smarrito le pantofole e scrisse a Ghislanzoni chiedendogli di far controllare se fossero rimaste nell'appartamento a Formorone. Il lecchese così gli rispose il 16 novembre:

Caro Sig. Michele,

Lo Scotti mi dice che quelle pantofole non vennero qui rinvenute. Egli crede siano state chiuse nel pianoforte con altri piccoli oggetti. Godo che Ella e tutti quanti stiano bene di



Edgar: riduzione per canto e pianoforte.

salute. Mi saluti tanto il maestro e la sua gentile signora. A lei una stretta di mano cordialissima.

A. Ghislanzoni¹²⁰

L'EDGAR

Giacomo Puccini non ebbe più occasione, a quanto ci è dato sapere, di rivedere Caprino. L'anno dopo pre-

ferì passare il periodo estivo a Pizzamiglio, un paese svizzero di confine nelle vicinanze di Chiasso, ed anche nel 1889, dopo un proposito iniziale di tornare a Formorone¹²¹, scelse di nuovo il Canton Ticino.

Ma poi le sue fortune mutarono in modo deciso e in meglio ed egli parve quindi dimenticarsi del tutto dell'ospitale località bergamasca e dei suoi abitanti.

L'*Edgar* ebbe la prima rappresentazione al Teatro alla Scala di Milano il 21 aprile 1889 e non ottenne il successo sperato. La critica imputò l'esito non felice in parte alla musica ma soprattutto al libretto

ed anche Puccini sembrò essere di questo avviso¹²².

Così i rapporti tra i due amici, che già non eran più quelli di un tempo, divennero via via più saltuari e riguardarono d'allora in avanti quasi esclusivamente il rifacimento di alcuni versi dell'*Edgar*.

L'opera subì un primo rimaneggia-

mento nel 1892, in cui venne ridotta da 4 a 3 atti, ed un secondo ed ultimo nel 1905, quando fu rappresentata, nella forma definitiva, al Teatro de la Opera di Buenos Aires.

Carlo Tremolada

NOTE

- ¹ (Lucca, 22 dicembre 1858 - Bruxelles, 29 novembre 1924).
- ² (Milano, 1850 - Lugano, 1919), poeta, giornalista e librettista appartenente al movimento della Scapigliatura.
- ³ *Puccini com'era*, a cura di A. MARCHETTI e con la partecipazione di V. GIULIANI, Milano, Edizioni Curci, 1973, p. 37.
- ⁴ Mancanza di soldi.
- ⁵ Fontana stava scrivendo alcuni cenni biografici di Ghislanzoni da pubblicarsi sulla "Gazzetta Musicale di Milano".
- ⁶ *Puccini com'era* cit., p. 56.
- ⁷ (Lucca, 1864 - Rio de Janeiro, 1891).
- ⁸ Palmira Bencetti (Milano, 17.7.1860 - Limbiate, 3.5.1936), che sposò Fontana dopo aver divorziato, nel 1881, dallo svizzero Alessandro Piazzoli, dal quale ebbe un figlio di nome Riccardo.
- ⁹ Arturo Buzzi Peccia (Milano, 1855 - New York, 1943), compositore.
- ¹⁰ Pier Adolfo Tirindelli (Conegliano, 1858 - Roma, 1937), compositore.
- ¹¹ *Puccini com'era* cit., p. 72.
- ¹² Dove tre giorni prima era stato eseguito il *Capriccio sinfonico* di Puccini.
- ¹³ *Puccini com'era* cit., pp. 80 sg.
- ¹⁴ La villa della famiglia Ricordi si trovava a Cadenabbia.
- ¹⁵ *Puccini com'era* cit., pp. 81 sg.
- ¹⁶ id., p. 82.
- ¹⁷ id., p. 82.
- ¹⁸ id., p. 83.
- ¹⁹ Come anche leggiamo in una lettera di Ghislanzoni del 3.9.1884, indirizzata al procuratore di Casa Ricordi, Eugenio Tornaghi:
[...] *Spero che Ella, la sua signora e famiglia godano buona salute. Il nostro territorio è invaso dal cholera, ma Caprino finora andò esente. Se verrà, lo accoglieremo dignitosamente.* [...]
- ²⁰ Ferruccio Ferrari (Lucca, 1851 - Viareggio, 1930), compositore.
- ²¹ *Puccini com'era* cit., p. 84.
- ²² Antonio Ghislanzoni.
- ²³ *Puccini com'era* cit., p. 84.
- ²⁴ id., pp. 84 sg.
- ²⁵ Giulio Ricordi.
- ²⁶ *Carteggi pucciniani*, a cura di E. GARA, Milano, Ricordi, 1958, p. 9.
- ²⁷ *Puccini com'era* cit., p. 86.
- ²⁸ (Castell'Arquato, 1857 - Colombarone, 1919), librettista, commediografo e giornalista.
- ²⁹ L'Illica aveva riportato in un duello bolognese alla sciabola con Cuzzo Crea la mutilazione del padiglione auricolare destro.
- ³⁰ M. MORINI - E. GUICCIARDI, *Luigi Illica tra gli amici e i nemici*, (2°), in "La Martinella di Milano", Volume XII - Fascicolo I-II - 1958, p. 35.
- ³¹ *Puccini com'era* cit., p. 94.
- ³² Palmira.
- ³³ Puccini doveva recarsi probabilmente a S. Martino in Colle, nei dintorni di Lucca, presso la sorella Ramelde.
- ³⁴ *Quaderni pucciniani 1992*, a cura di S. PUCCINI con la collaborazione di M. ELPHINSTONE, Milano, Istituto di studi pucciniani, 1992, p. 7.
- ³⁵ id., p. 8.
- ³⁶ Guglielmo Zuelli (Reggio Emilia, 1859 - Milano, 1941), compositore e direttore d'orchestra. Vinse con *La Fata del Nord* il primo concorso Sonzogno, a cui, come si è visto più sopra, partecipò anche Puccini con *Le Villi*, con esito negativo.

³⁷ Come è confermato dallo stesso Ghislanzoni nella lettera ad Eugenio Tornaghi del 3.9.1884:

[...] *Col massimo piacere scriverei un libretto pel bravo M^e Zuelli, ma finora non mi è avvenuto di trovare un tema fantastico che mi vada a genio. Resti dunque convenuto che qualora al M^e avvenisse di trovare ciò che io ho cercato invano, immediatamente io mi accingerei al lavoro. Gli argomenti fantastici non abbondano. Intendo i buoni, perché di scioccherie son pieni i volumi. Siamo sempre là, colle fate, coi genii del male e i genii del bene, colle ombre, colle apparizioni ecc. ecc. Ripeto: se lo Zuelli trova, tanto meglio; si trattasse di un dramma completo, di un embrione di romanzo ecc. ecc. al resto penserei io. In caso diverso, si volga ad altro poeta dalla fantasia più feconda, ché io proprio non ne avrò a male.* [...]

³⁸ Puccini com'era cit., p. 95.

³⁹ Carteggi pucciniani cit., pp. 15 sg.

⁴⁰ Alberto Franchetti (Torino, 1860 - Viareggio, 1942), compositore.

⁴¹ I diritti per le rappresentazioni delle *Villi*.

⁴² Pericle Pieri, amico lucchese di Puccini.

⁴³ Elvira.

⁴⁴ Carteggi pucciniani cit., p. 102.

⁴⁵ id., p. 104.

⁴⁶ Puccini era stato a Fermo ad assistere alla rappresentazione delle *Villi*.

⁴⁷ Palmira.

⁴⁸ *Quaderni pucciniani 1992* cit., pp. 107 sg.

⁴⁹ Cesare Dominicetti (Desenzano, 1821 - Monza, 1888), compositore.

⁵⁰ Antonio Cicognani (Faenza, 1858 - Pesaro, 1934), musicista.

⁵¹ João Gomes de Araújo (Pindamonhanga, 1846 - San Paolo, 1942), compositore.

⁵² Antônio Carlos Gomes (Campinas, 11.7.1836 - Belém do Pará, 6.9.1896), compositore.

⁵³ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 109.

⁵⁴ Ferruccio Ferrari.

⁵⁵ Elvira.

⁵⁶ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 117.

⁵⁷ Palmira ed Elvira.

⁵⁸ *Quaderni pucciniani 1992* cit., pp. 119 sg.

⁵⁹ Elvira.

⁶⁰ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 122.

⁶¹ Elvira.

⁶² Fosca.

⁶³ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 123.

⁶⁴ La casa, che si trova all'attuale n. civico 8 di via Casale, venne venduta negli anni a cavallo del secolo a Pietro Bognini. Fu poi acquistata nel periodo pre-bellico dall'industriale tessile milanese Mario Bianco ed infine passò all'attuale proprietario, Armando Donisetti, che qui dobbiamo vivamente ringraziare per le informazioni forniteci e per la disponibilità dimostrata. La famiglia Rubini, ceduta la casa suddetta, aprì una trattoria in un'abitazione al n. 2 di via S. Antonio e successivamente, negli anni venti del '900, la trasferì in un edificio di nuova costruzione, corrispondente all'odierno n. civico 2 di via Casale. L'opinione diffusa che Puccini fosse stato ospite della famiglia Bognini (presso la quale sarebbe persino rimasto fino a non molti anni fa il pianoforte da lui usato per comporre l'*Edgar*) è quindi del tutto priva di fondamento. Sembra invece attendibile la notizia che il musicista, che come si è visto si dedicava molto volentieri all'esercizio della caccia, avesse frequentato, durante quel soggiorno, l'ucellanda di Pietro Bognini.

⁶⁵ Carlo Rubini (Sant'Antonio d'Adda, 13.1.1843 - ivi, 7.4.1902) e Maria Vanalli in Rubini (???, 29.6.1840 - Celana, 24.5.1913).

⁶⁶ Luigi Mancinelli (Orvieto, 1848 - Roma, 1921), violoncellista, direttore d'orchestra, compositore e direttore del Liceo Musicale di Bologna.

⁶⁷ Carteggi pucciniani cit., pp. 22 sg.

⁶⁸ Fontana si occupava anche degli affari economici di Puccini ed interveniva spesso presso l'editore Ricordi per farsi dare i denari spettanti al compositore.

⁶⁹ Con i soldi che Fontana gli avrebbe spediti e con la presa in affitto dell'appartamento a Monza, Puccini avrebbe potuto liberarsi dell'alloggio di Sant'Antonio d'Adda.

⁷⁰ Elvira.

⁷¹ Fosca.

⁷² Palmira.

⁷³ Lo stesso Fontana.

⁷⁴ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 130.

⁷⁵ L'opera *Edgar*.

⁷⁶ Fontana e la consorte speravano che Puccini avrebbe dato in loro onore il nome di Ferdinando o Palmira al nascituro, che verrà invece chiamato Antonio.

⁷⁷ Come vedremo, si trattava di un biglietto da 100 lire della Banca di Sicilia, che sarà oggetto di un *affaire* dagli strani contorni.

⁷⁸ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 132.

⁷⁹ Cognome non usuale a Caprino; potrebbe trattarsi di una cattiva trascrizione di Roncelli, il noto pasticciere e liquorista che era anche droghiere.

⁸⁰ Si faceva di nuovo sentire la gelosia di Palmira.

⁸¹ Elvira e Fosca.

⁸² *Quaderni pucciniani 1992* cit., pp. 136 sg.

⁸³ *id.*, p. 138.

⁸⁴ Cfr. nota 77.

⁸⁵ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 141.

⁸⁶ Tale Antonio B.

⁸⁷ Rodolfo Roncelli, pasticciere di Caprino, che produceva l'amaro "Acrobo".

⁸⁸ Per un importo complessivo di 40 lire, tenuto conto che 60 lire erano state recuperate.

⁸⁹ Caprino, all'epoca, era sede di Pretura e quindi le "bestie pretoriane" potrebbero identificarsi, se non col pretore stesso, con alcuni suoi collaboratori.

⁹⁰ Non appare molto chiara quest'ultima parte della lettera: sembra di capire che Puccini avesse pagato 10 lire meno del dovuto per l'alloggio ed il vitto all'oste di Sant'Antonio, forse ritenendo di esservi giunto non l'8 set-

tembre ma qualche giorno più tardi; un tale, soprannominato "Tecoppa" (era l'oste di cui Ghislanzoni aveva riportato a Fontana le parole?, o era il cognato dell'oste, Vanalli, che si occupava dell'amministrazione del piccolo albergo?), chiese che venissero pagate anche queste 10 lire e Fontana rispose a Ghislanzoni di pagarle, anche perché aveva appurato che Puccini era giunto al Casale proprio l'8 settembre.

⁹¹ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 142.

⁹² Il ladro, garzone mugnaio.

⁹³ Probabilmente il cognato di Carlo Rubini (fratello della moglie Maria Vanalli), incaricato della contabilità dell'osteria. Il saldo consisteva nelle 10 lire anticipate da Ghislanzoni.

⁹⁴ (Rovereto, 1846 - Sanremo, 1897), avvocato, giornalista e scrittore, molto amico di Ferdinando Fontana.

⁹⁵ Le "bestie pretoriane".

⁹⁶ Il pretore?

⁹⁷ *Quaderni pucciniani 1992* cit., pp. 143 sg.

⁹⁸ Cfr. A. BENINI, *Il demone nello scrittoio*, Oggiono-Caprino Bergamasco, Cattaneo-Fucina Ghislanzoni, 2001, lett. n. 204, pp. 202 sg. ed il relativo articolo pubblicato sulla "Gazzetta Provinciale di Bergamo" il 31 maggio 1887.

⁹⁹ Così chiamato in onore di Ghislanzoni?

¹⁰⁰ Fontana stava già cercando casa per Puccini per il periodo estivo.

¹⁰¹ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 167.

¹⁰² E' probabile che Ghislanzoni facesse pagare da anni a Fontana un canone di locazione molto ridotto per il pied-à-terre da lui occupato in casa sua e che quindi, pressato da necessità economiche, fosse stato costretto a dargli lo sfratto per poter affittare i locali a condizioni migliori.

¹⁰³ Elvira.

¹⁰⁴ Palmira.

¹⁰⁵ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 173.

¹⁰⁶ *id.*, p. 175.

¹⁰⁷ Che nel periodo estivo del 1887 Fontana-

na a Caprino non soggiornasse a casa di Ghislanzoni è confermato anche dal fatto che nelle sue lettere non appaiono più i saluti del lecchese, segno evidente che i due non vivevano sotto lo stesso tetto.

¹⁰⁸ Il cavallante Bertolazzi.

¹⁰⁹ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 188.

¹¹⁰ *Puccini com'era* cit., p. 126.

¹¹¹ Puccini aveva iniziato la strumentazione dell'*Edgar*.

¹¹² *Puccini com'era* cit., pp. 127 sg.

¹¹³ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 193.

¹¹⁴ Secchi, in milanese.

¹¹⁵ Palmira.

¹¹⁶ Un altro cavallante.

¹¹⁷ Il milanese Rodolfo Parravicini.

¹¹⁸ Ghislanzoni stava pubblicando la 1^a serie dei *Capricci letterari* in 6 volumi. Il Parravicini ne aveva sottoscritte 2 copie.

¹¹⁹ *Quaderni pucciniani 1992* cit., p. 200.

¹²⁰ *id.*, p. 204.

¹²¹ Il 13 giugno 1889 Fontana scriveva, tra l'altro, a Puccini:

[...] Quelli di Formorone seguitano a chiedere se vi siete decisi. Ho risposto che tu eri via di Milano. Pur troppo capisco che non verrete qui... ora tanto più che avete ripreso la via del Pizzameglio [Pizzamiglio, nda]. [...]

(Quaderni pucciniani 1992 cit., p. 205).

¹²² Cfr., ad esempio, questo *Post Scriptum* alla lettera indirizzata da Fontana, che si trovava in Valcava, a Puccini nel Canton Ticino, nell'agosto del 1889:

[...] P.S. Rileggendo la tua lettera trovo una frase alla quale credo mio dovere rispondere partitamente. Tu dici che speravi che "Valcava mi avesse levato tante idee false dalla testa!" Quali? di grazia. Forse quelle riguardo alle "botte" o schiaffi morali che il poeta riceve (dal pubblico o dalla stampa non importa) ma dai maestri? Ebbene se sono queste le mie idee false pur troppo a te specialmente dovrebbero sembrar vere. Ricorderai quella sera in casa Ricordi quando la celebre sig.^{ra} Giuditta [la moglie di Giulio Ricordi, nda] diceva altamente che quello che c'era di buono

nell'Edgar era del maestro, a malgrado mio! Il maestro abimè, anche allora fu ben lontano dall'affermare qualche difesa per me, perché naturalmente prima adorava l'argomento e poi addio!!! Bel Mondo!

(Quaderni pucciniani 1992 cit., p. 207).



La strega.



STREGONERIE, SUPERSTIZIONI ED INQUISIZIONE IN VAL BREMBANA NEI SECOLI XV-XVII

L'interessante tema della stregoneria e dell'inquisizione in Valle Brembana e nelle convalli riveste senza dubbio grande interesse, ma purtroppo è poco studiato.

Vi sono infatti solo pochi contributi, tutti parziali: uno studio sulle zone ambrosiane di queste Valli, un articolo su di una strega e una breve citazione di un'altra, per di più con vistosi errori di lettura dei documenti. Vi sono poi alcune menzioni nelle leggende, riportate in volumi che si occupano di questo argomento, anche se, per la stragrande maggioranza, copiate da testi precedenti.

Questo breve testo, lungi dal pretendere di esaurire l'argomento, vuole semplicemente aprire una finestra su di un interessante tema riguardante la storia brembana, quasi del tutto ignorato, proponendo alcuni spunti per future ricerche. Esso si inserisce in una ricerca ben più ampia che copre tutta la Bergamasca ed affronta sia il tema della stregoneria che quello dell'eresia.

L'INQUISIZIONE IN VAL BREMBANA

La Val Brembana era un tempo divisa fra la diocesi di Bergamo e l'archidiocesi milanese. Infatti, co-

me è noto, tutte le parrocchie della Val Taleggio, della Valle Averara e della Val Torta facevano parte della plebania di Primaluna in Val Sassinna.

L'azione contro i comportamenti contrari alla fede cattolica dipendeva sia dall'autorità vescovile, sia da quella del Sant'Uffizio dell'Inquisizione e si occupava non solamente di eresia, magia, stregoneria, superstizione, ma anche del possesso di libri proibiti, della bestemmia e dell'adulterio.

Durante le visite pastorali i vescovi solitamente ponevano diverse domande su questi argomenti al parroco e ad alcune persone, in particolare amministratori della chiesa, del comune o delle confraternite. Da queste deposizioni ricaviamo preziose notizie.

In una lettera non datata, risalente comunque al 1650-1652, indirizzata alla Curia di Milano, don Giacomo Perlini, parroco di Santa Brigida (1631-1652) e vicario foraneo di Averara, ricordava come al tempo del defunto cardinal Cesare Monti (1632-1650) fosse stato creato dall'Inquisitore di Milano vicario della Santa Inquisizione don Giacomo Antonio Camerone, parroco



Omaggio al demonio.

di Peghera (1641-1682) e fosse stato deputato al Sant'Uffizio anche un notaio di quella Valle, di cui taceva il nome dato che era morto, conferendo loro licenza di portar armi, con una scrittura che egli aveva visto. In seguito, «per fermare gli scandali», essi erano stati sospesi da detto ufficio dall'Inquisitore, con l'accordo del cardinale. Erano stati successivamente confermati; egli non aveva visto la facoltà né la licenza di portare armi, dato che il Camerone era assente dalla parrocchia con licenza datagli dal tribunale, ma appena fosse tornato a casa, nella prima congrega plebana che si sarebbe fatta quanto prima, avrebbe indagato su quanti avessero facoltà

dall'Inquisizione e dato subito conto alla Curia stessa.¹

In quello stesso periodo troviamo due arcipreti e vicari foranei di San Martino oltre la Goggia membri della Santa Inquisizione: don Lorenzo Piccoli (1630-1652) che si definisce «eletto arciprete e vicario foraneo del vescovo e del Padre inquisitore» e don Antonio Piatti (1653-1673) che si qualifica genericamente come «della Sacra Inquisizione».²

Anche in Val Taleggio c'era un membro dell'Inquisizione: don Giovanni Antonio Locatelli, dottore *in utroque iure*, parroco di Oлда (1683-1738), vicario foraneo di Taleggio (1716-1738) e membro della Santa

Inquisizione almeno fra il 30 settembre 1694 ed il 10 luglio 1698.³

L'INQUISIZIONE CONTRO LE STREGONERIE IN VAL BREMBANA

Il dilagare di stregoneria, malefici e superstizioni, in particolare nelle Valli, precedette, anche se di poco, l'infiltrazione della dottrina protestante e fu oggetto di sanzione da parte dell'autorità episcopale ed inquisitoriale soprattutto fra i sec. XV e XVI.

Negli anni '80 del XV secolo vi fu un'ondata di repressione nei confronti delle streghe, come a Brescia nel 1485-1488.⁴

Anche nelle montagne brembane si annidavano "streghe", contro le quali si agì soprattutto nel 1488 e nella prima metà del sec. XVI.

Il 3 febbraio 1488 il Consiglio di Fondra, Soprafondra e Trabuchello nominò sindaci Giovanni fu Comino Fondra, Pietro di Zano fu Marchisino Paganoni di Soprafondra, Giovanni fu Moratto, Giacomo fu Bertolino, Donato fu mastro Toméo da Trabuchello per scegliere e ricevere un frate inquisitore che trovasse le persone eretiche o che facevano segni cattivi o non credevano ai precetti di Dio, scoprisse streghe ed esaminasse ed espellesse eretici. Essi ebbero anche facoltà di porre taglie, ovviamente per coprire le spese necessarie.⁵ Lo stesso fecero il medesimo giorno i parrochiani di Branzi eleggendo Domenghi-

no fu Simone Monaci e Giorgio fu Tonolo Ambrosioni, entrambi di Branzi, e Bonazolo fu Andriolo fu Bono dei Prati Morazzi⁶ e il giorno 5 gli abitanti di Carona nominando Bernardo fu Menerino e Cristoforo di Domenico Tarchio fu Bernardo Girolidi, tutti di Carona.⁷

Forse aveva origini brembane quel fra' Matteo Olmo, professore di teologia, deputato dalla S. Sede inquisitore in Lombardia, Marca genovese, e in particolare nelle città e diocesi di Milano e Lodi, citato in un atto del 17 gennaio 1492.⁸

Già all'inizio del XVI sec. si trovava in Val Sassina, da cui dipendeva ecclesiasticamente la Vall'Averara, un luogotenente dell'Inquisitore di Milano, certo per contrastare la stregoneria. Il 12 marzo 1515 a Lecco fra' Giorgio de Ugogna O.P. dell'Osservanza, luogotenente generale dell'Inquisitore per "eretici", diede licenza a Giovanni Ambrogio Reschini, pretore di Val Sassina, di rendere ai discendenti degli "eretici" condannati i beni confiscati agli stessi.⁹

Il famoso ricercatore Giuseppe Girolamo Ercole Mozzi (1697-1777), sulla base di documenti, ricordava che il XVI secolo era stato per costumi il peggiore di tutti e che la Visita di Vittore Soranzo aveva rilevato dappertutto orribili laidezze, eretici e *stregherie* e che spesso le persone alla domanda da chi avessero imparato tali cose riferivano di averle apprese dal parroco o dal cap-

pellano. Ricordava poi una delibera del Consiglio dell'Oltre Goggia di 15 e più paesi che avevano eletto deputati per andare a Bergamo, Venezia e se necessario persino a Roma per riuscire a trovare un rimedio «all'inondazione» di ladri, eretici e stregoni, «che era universale».¹⁰

Per quanto riguarda le streghe nelle convalli della Val Brembana, documentateci nel 1518-1524, è interessante vedere come nello stesso periodo (nel 1518 e nel 1523) ci sia stata grande attività contro le streghe in Valtellina¹¹ e soprattutto in Val Camonica,¹² dove l'Inquisizione fece strage facendo bruciare vive circa 40 femmine e 30 uomini.¹³

Nel giugno 1518 venne citato a comparire avanti il tribunale dell'Inquisizione il Consiglio della Val Brembana.¹⁴ Il 30 settembre il Consiglio dell'Oltre Goggia elesse procuratori mastro Giovanni Donati, il notaio Nicolino da Branzi e Giovanni Pietro Fossi per presentarsi dall'inquisitore.¹⁵ Il 25 ottobre anche il Comune di Bergamo chiese un inquisitore.¹⁶ Il 9 dicembre a Piazza Brembana nella bottega della casa d'abitazione di Domenico Donati, padre del notaio Marco, fra' Tomaso da Saiano, bresciano, O.P., vicario dell'Inquisitore, dato che era impossibile che tutta l'oltre Goggia comparisse entro 3 giorni davanti a



Cugno Superiore.

lui, sospese il termine sino alla successiva domenica compresa, tranne per le comunità di Piazza, Lenna, Coltura e Valnegrà. Erano presenti l'arciprete di S. Martino Don Sabatino Donati e fra' Stefano da Urgnano O.P.¹⁷ Nel 1524 il milanese fra' Melchiorre Crivelli O.P. (1486?-1561) era impegnato in un'azione inquisitoria in Valle Averara, probabilmente in quanto delegato dalla S. Sede, con breve del 28 agosto 1518, Inquisitore generale per l'archidiocesi e per ovunque ci fosse stato bisogno, con ampie facoltà contro chiunque, anche ecclesiastico. Mantenne l'incarico sino al 1553.¹⁸ Nel 1533 era vescovo di Tagaste e suffraganeo del vescovo di Bergamo e impegnato in inquisizioni contro eretici.¹⁹

Nei verbali delle visite pastorali del XVI e XVII sec. troviamo parecchie testimonianze o voci riguardanti streghe e simili negli interrogatori dei parroci o degli abitanti. Ovviamente in esse confluiscono fatti reali interpretati come misteriosi, impressioni, sospetti e qualche volta anche rancori personali.

Le persone accusate di stregoneria erano per lo più donne, ma non mancano anche alcuni casi in cui i sospettati erano uomini.

Sulle streghe sono nate anche varie leggende, fra cui quelle di Ca' del Foglia di Brembilla, Poscante, Endenna, Dossena.²⁰

STREGHE E STREGONI

Caterina da Cugno Superiore (1524). Nel febbraio 1524 Caterina vedova di Nicola da Cugno Superiore (parrocchia di S. Brigida) venne detenuta e quindi incarcerata «dall'Ufficio dell'Inquisizione che si fa nel Comune di Averara», al quale era preposto fra' Crivelli, qui detto di età superiore ai 30 anni ed Inquisitore generale della diocesi di Milano per eretica pravità e deputato in particolare per inquisire nel Comune di Averara. Dato che Caterina era stata *convicta* e confessata quale strega, la sua dote, costituitale dal marito, fu confiscata «per il crimine di eresia e stregoneria» e assegnata all'Ufficio dell'Inquisizione. Il giorno 28 ad Averara in casa di Don Tomaso Guarinoni, di proprietà della chiesa di S. Giacomo, fra' Crivelli, «per mera sua generosità», donò al figlio Giuseppe, che la richiedeva per sé e per le sorelle, tutta la dote della madre.²¹

Cristina detta Quaiessa a Brembilla (1528-1538). Negli anni '30 del XVI secolo troviamo notizia di una strega a Brembilla, Cristina vedova di Giovanni Pietro detto Quaietto, detta la Quaiessa.²² In documenti del 1538 si dice che aveva l'aspetto di una donna di 40-45 anni.²³ Veniva accusata di incantare ed affascinare i bambini, di essere una

strega e si diceva che *segnasse* bestie e persone.²⁴

Caterina moglie di Domenghino fu Giovannino Milesi di Baresi, detto Nespolo o Nespoletto, riferì che una volta era stata percossa dal marito sulle spalle e Quaiessa l'aveva segnata usando l'acqua di un bacile con un boccale e riportandola nel bacile e dicendo alcune parole che non si capivano le aveva lavato le spalle con l'acqua. Allo stesso modo aveva segnato altri ed anche un dito ad un suo figlio.²⁵

Verso il 1528 Antonia, vedova di Rampino Cappa, aveva un bambino di 6 o 5 mesi; capitò Quaiessa, lo scoprì e disse: *El è ben bello questo putto*, poi se ne andò. Subito dopo la madre portò il bimbo al seno, ma questi non volle nutrirsi. Allora, visto che aveva sentito dire che Quaiessa sapeva fare segnature, ebbe il sospetto che gli avesse fatto qualcosa, la mandò a chiamare e quando questa arrivò le disse che il bimbo era malato e di fargli qualcosa. Quaiessa rispose di non saper fare segni e di non saper segnare nemmeno se stessa²⁶ ed aggiunse: *El guarirà ben devon esser li vermi* e non fece né disse nulla. Dopo forse mezza giornata il bimbo riprese a nutrirsi.²⁷

Nel 1532 o 1533 (5 o 6 anni prima del 1538) capitò un altro caso al Nespolo mentre stava per maritare una sua figlia.²⁸ Quaiessa gli fece falciare il fieno in un suo campetto

e promise di pagarlo subito. Visto che non lo pagava, egli disse *Se non mi dai la mia mercede, anderò a tour el feno* e ne prese un fascio per pagamento. Ebbero così un diverbio e mentre l'uomo se ne andava Caterina disse: *Andate che ve ne Impagaro ovvero Io ti farò lo più tristo homo del mondo* e lo minacciò. Dopo 2 o 3 giorni il Nespolo andò fuori di sé e diventò pazzo furioso ed andava dimenandosi per la contrada, delirando, come stregato. Caterina sua moglie pensò fosse opera di Quaiessa ed andò da lei minacciandola che se non lo avesse curato l'avrebbe fatta bruciare. Dopo 2 o 3 giorni l'uomo tornò in sé.²⁹

La versione di Quaiessa era diversa: disse che era vero che l'uomo le aveva tagliato del fieno e lei gli aveva promesso 5 soldi, ma lo aveva visto portare via quasi tutto il fieno e gli aveva detto che non gli avrebbe mai più fatto fare altro.³⁰ La moglie era venuta a chiederle di farlo guarire, ma lei aveva risposto di non sapere che fare. Una volta che la moglie era stata bastonata era andata da lei e l'aveva esortata a perdonare per amor di Dio e le aveva detto di mettere della stoppa con le uova e l'aveva aiutata a legarla. Aveva fatto prendere un boccale di misura idonea e scaldare dentro una pentola e poi *farla in el bocal* e vuotarla nel bacile e metter dentro il boccale con l'apertura (?) in su e dire 3 *Pater* e tre *Ave* segnando 3 volte l'acqua

con le mani dicendo: *In nomine patris et filij et spiritus sancti amen* e con la mano madida di quell'acqua aveva segnato il punto dolorante con la croce dicendo *In nomine patris* [etc.]. Disse di aver imparato avendo visto in gioventù una tal Angelina Grifoni moglie di Tonolo, che non sapeva se era viva o morta, e che faceva quell'operazione per vedere se vi era un male maggiore che lo slogamento o *mezzo* (?).³¹

Un altro fatto venne riferito con particolari diversi come avvenuto

verso Natale forse del 1536 o 1535 (circa 2 o 3 anni prima del 1538) nella casa di una tal Tonola (o in casa di un tal Mistura), dove si trovavano Bona, vedova di Giovanni Antonio Gervasoni, detta la Pavona, e Giovanni di circa 20 mesi, figlio di sua figlia Maria moglie di Bartolomeo da Brumano. Venne Quaïessa ed iniziò a far festa al bambino, accarezzandolo e dicendo: *O che bel puttello*, lo baciò e dopo esser rimasta un pezzo se ne andò. Da quel momento il pargolo si mise

a piangere giorno e notte e cominciò ad immiserirsi e decrescere e non si poteva farlo tacere, non si voleva lasciar toccare ed era diventato smorto. Fu malato da morire forse per 3 settimane e non voleva succhiare il latte.³² Pavona pensò che Quaïessa lo avesse stregato ed una domenica che questa si recò a messa le disse di andare a casa sua perché il piccolo stava male, ma ella rispose che non voleva, anche quando la donna replicò che l'avrebbe pagata. In 6 od 8 giorni la pregò diverse volte e in diversi luoghi, ma non andò mai. Le disse anche che se non l'avesse fatto tornare com'era quando lo aveva



Il mago.

baciato l'avrebbe denunciata all'Inquisitore e fatta bruciare. Infine mandò a casa di Quaiessa la madre del fanciullo e una tale Antonia chiedendo che ad ogni modo andasse a segnarlo e dicendo che l'avrebbero pagata e che altrimenti l'avrebbe fatta bruciare e tanto dissero e tanto fecero che la portarono con loro, anche se con non molta fatica. Il bambino era nella culla, Quaiessa lo fece prendere in braccio da sua madre, mentre prima l'aveva avuto in braccio Pavona, e disse che gli alzasse un braccio e lo mettesse riverso e la madre lo fece. Quaiessa gli alzò i panni presso il collo e gli soffiò vicino all'osso della spalla dicendo a bassa voce parole che non si sentivano e ripeté per tre volte tutta l'operazione. Disse poi alla madre che gli desse il seno ed alla risposta di questa che non *tettava* replicò che lo avrebbe fatto e così fu subito, poi il bimbo si addormentò e dormì sino al giorno dopo, mentre prima non aveva mai dormito. Era guarito.³³

La versione di Quaiessa era diversa: Pavona le aveva chiesto di segnare un suo abiaticchetto (nipotino), ma lei aveva chiesto se non lo sapevano fare da sole le donne di casa. Non voleva andare da lui ed ebbe un diverbio con la donna, ma poi fu convinta dalla figlia. Negò di essere stata minacciata di denuncia davanti all'inquisitore se non l'avesse segnato. Disse di averlo visto malato e di

averlo segnato 3 volte nel viso, nel petto e nelle spalle, come si faceva normalmente, ripetendo 3 volte: *In nomine patris* [etc.]. Confermò di avere avuto un diverbio con Pavona quando non voleva segnarlo. Le fu chiesto come mai avesse fatto alzare il braccio, ma rispose di aver solamente segnato il fanciullo³⁴ e di aver detto 3 *Pater* e 3 *Ave* ad onor di Dio, mentre negò di aver fatto alzare il braccio, di aver detto parole segrete e di aver soffiato. Le fu chiesto se nel segnare si dovevano sollevare i panni alle spalle. Disse che il bambino quando lo aveva segnato era in casa di Andrea Follatore in una culla e non lo aveva fatto muovere. Ammise anche di aver segnato un figlio di Antonia, nipote del parroco don Ottaviano Culpiani, che aveva i vermi. Affermò di non sapere come mai le persone si rivolgessero a lei per le segnature e che chiedeva sempre se non sapevano arrangiarsi da sole.³⁵

Un altro caso fu quello di Lorenza moglie di Beltramo Carminati,³⁶ che era stata segnata da Quaiessa con una grave malattia dato che sembrava fuori di sé e le «veniva in animo Dio o la Madonna e le sembrava di voler crepare e le veniva in gola che pareva si volesse annegare ed era tutta balorda». Ella sospettò di Quaiessa, dato che poco tempo prima avevano avuto un diverbio ed erano venute alle mani e Quaiessa aveva detto *che e te concerò un di così*

che tu non saprai In qual modo tu disii. Quaiaessa poi l'aveva segnata soffiando su di lei e dicendo alcune parole.³⁷ Quaiaessa aveva detto ad altri che Lorenza le aveva detto male parole «e disoneste» e questa ne aveva avuto a male³⁸ e le aveva tirato un sasso in una spalla e lei voleva restituirlo, ma la donna che era con lei l'aveva dissuasa, mentre Lorenza l'aveva picchiata 2 o 3 volte. Aggiunse di averla segnata molte volte dicendo *In nomine patris* [etc.] con 3 *Pater* e 3 *Ave* e che tutta la gente della contrada la conosceva ed aveva mangiato e bevuto con lei e che non riteneva cattivi i segni fatti in quel modo e che il parroco glielo aveva confermato.³⁹

Quaiaessa venne anche accusata di aver mandato spiriti ad impossessarsi di persone del paese, anche se poi se ne erano liberate. Nei giorni precedenti la metà di settembre 1538 ci furono a Brembilla oltre 7 spiritate fra cui Caterina Baroni e Battistina fu Tomasino Scandella. Quando la si interrogava, Caterina diceva: *E non mi posso partir, che io sono lagata* e che era opera di Quaiaessa.⁴⁰

Questa disse invece che circa due settimane pri-

ma Caterina moglie di Giovanni Pietro Pesenti era spiritata e per quel che aveva saputo questo era opera degli spiriti di certi suoi cognati che erano morti in casa e che si diceva che gli spiriti affermavano di essere stati mandati da lei e che la domenica di S. Lorenzo il marito della donna si era recato da lei e l'aveva picchiata e ferita in testa, tanto che per 15 giorni era stata malata.⁴¹

Per tutti questi fatti don Culpani, con il consiglio degli abitanti, dopo aver assunto informazioni per mezzo di Bartolomeo Falchetti di Berbenno, si era recato dall'Inquisitore e gli aveva relazionato su quanto emerso dalla testimonianza sia della Pavona, sia del Nespolo, che poi l'inquisitore avocò a sé. Al parroco venne poi chiesto se della donna si parlava ancora come affascinatrice o strega e incantatrice ed egli rispose



Il rogo.

che tutto il paese lo faceva e che nel settembre 1538 (un mese prima della Visita) erano stati nominati 4 sindaci per agire contro di lei e cacciarla.⁴² Durante la Visita di mercoledì 16 e giovedì 17 ottobre venne riferito al vicario generale del vescovo quanto si diceva di Quaiessa e che molti la volevano far bruciare. Vennero interrogati il primo giorno il parroco don Culpani,⁴³ la Pavona,⁴⁴ Giovannetto fu Pietro Musitelli, sindaco della Chiesa,⁴⁵ Andrea Carminati, canovario da 3 anni della parrocchiale,⁴⁶ Antonia, vedova di Rampino Cappa,⁴⁷ Nespoletto;⁴⁸ il secondo Maria figlia di Pavona,⁴⁹ Caterina moglie di Nespoletto,⁵⁰ Lorenza⁵¹ e Quaiessa stessa,⁵² cui chiesero se sapesse perché veniva interrogata e che rispose di ignorarlo.⁵³ Alla fine dell'inchiesta il vicario le ordinò di non abbandonare la contrada e di presentarsi davanti a lui,⁵⁴ e di non segnare più nessuno, sotto pena di scomunica e di prigione, riservandosi di procedere contro di lei per il resto.⁵⁵

Mariola a Cantone ed Elisabetta Testora a Valtorta (1566). In occasione della Visita di S. Carlo a Valtorta del 23-24 ottobre 1566 si disse che a Cantone vi era una tale Mariola sospetta di essere strega, in particolare perché di raro sentiva messa. A Valtorta vi era una tale Elisabetta Testora sospetta perché si

diceva che Viviano Regazzoni fosse morto per sua arte.⁵⁶

Domenighina del Cassa a Valnegra (1567). Domenica 10 agosto 1567 Sebastiano fu Andrea Calvi di Valnegra riferì al visitatore che si incolpava Domenighina del Cassa (cioè della famiglia Calvi Cassa) di aver stregato alcuni bambini. Aggiungeva che non sapeva dire se fosse vero, l'aveva rimproverata e lei aveva negato dicendo che non sapeva nulla. Giovannina, moglie di Domenico Marchionello, gli aveva detto che, essendo malato un bambino di Tommasino Gravetino, era andata da lei con un'altra Domenighina, madre del bambino, e le avevano gridato contro, dicendo che lo aveva stregato ed ella aveva risposto di andare a casa che sarebbe guarito e così era stato. Una terza Domenighina, moglie di Antonio Morolo, gli aveva detto che la del Cassa le aveva stregato il figlio e che c'erano altre che dicevano la stessa cosa.⁵⁷

Fra' Maurizio a Sambusita (1575). Nel 1575 Fra Maurizio, frate zoccolante, viceparroco di Sambusita, non aveva nessuna licenza superiore per fare incanti e medicamenti, anzi gli era stato proibito dal vescovo e durante la Visita dell'arcivescovo Porro. Venne sospeso.⁵⁸

Elisabetta a Roncobello (1587). Il 19 settembre 1587 Giovanni di Nicolino Cavalleri del Ronco, uno dei sindaci della chiesa, affermò che Elisabetta moglie di Fadino di Cosmo del Ronco era una *stria e nose di figlioli et li fa morir e desicare et fa morir* anche gli animali. Riferì che l'anno precedente, essendo malato suo figlio Nicolino di 3 anni e vedendo che andava *desicando*, Barbara sua cognata vedova di Santino Milesi aveva detto ad Elisabetta che se non fosse andata a farlo guarire l'avrebbero trattata male. Ella era venuta sull'aia davanti alla casa ed essendovi nella culla il bambino lo aveva toccato ed aveva detto a sua moglie ed alla cognata di non dubitare che sarebbe guarito, mentre prima aveva detto che avrebbero potuto fare ciò che volevano, ma che non sarebbe guarito. Da quel momento il piccolo iniziò a migliorare, anche se era alquanto smarrito, e quando guarì il padre lo vestì con abito da frate e ciabatte. Giovanni disse altresì che per sapere la verità il vescovo avrebbe potuto interrogare Antonio fu Francesco Zorzi, Andrea fu Zano Zorzi, i fratelli Giovanni Maria e Giovanni Antonio Poletto Milesi di Ronco, Antonio Guarischetto ed altri.⁵⁹ Subito dopo Giovanni fu Giovanni Milesi di Ronco, altro sindaco, disse di non sapere di streghe. Allora gli chiesero di Elisabetta e disse che

non credeva lo fosse e che anzi era persona da bene e buona cristiana.⁶⁰

Giovannina Milesi a S. Pellegrino (1594). Il 2 ottobre 1594 Tomaso fu Teodoro Sonzogni sindaco della chiesa di S. Pellegrino disse che si mormorava che Giovannina Milesi, vecchia zoppa, fosse strega e che maleficasse i bambini ed altre persone; non vi erano indizi né nulla di certo, ma molte persone la sospettavano.⁶¹

Guarinetta a Brembilla (1594). Il 12 ottobre del 1594, a Brembilla, Pantaleone fu Giacomo Carminati sindaco della chiesa disse che si diceva che una tale Guarinetta fosse strega, ma non vi era alcun indizio, alcune persone avevano detto che era stata vista far «correre un crivello» per far delle malie, ma egli non sapeva dire nulla di certo.⁶²

Marietta Zambonelli e Grighetta a Olera (1594). Il 22 luglio 1594 Fantino fu Bartolomeo Donadoni detto Sol di Olera dichiarò che si diceva che Marietta moglie di Antonio Zambonelli fosse maga, che toccasse i bambini e li facesse morire. Su di lei avrebbe potuto riferire Giovanni Battista figlio di mastro Giacomo da Olera che aveva sentito dire che aveva fatto morire un figlio di Giovanni Zucchetto della Busa di Nese.⁶³

Il parroco don Felice Caniana riferì che vi era una tale detta la Grighetta, di cui non sapeva il nome, che aveva fama di strega.⁶⁴

Giovannina, la Romasola e Cristina a Carona (1605). A Carona il 16 settembre 1605 Giovanni Maria fu Migliorino Barboglio dichiarò che si diceva che Giovannina moglie di Benedetto Fomasini (Scorletti) sapesse far stregherie e che ne facesse, ma non sapeva se fosse vero e non lo credeva. L'aveva sentita nominare quando era stato malato Antonio Salvetti che diceva che era stata lei a conciarlo così.⁶⁵

Il suddetto Antonio fu Stefanino Salvetti di Carona dichiarò che si diceva ci fossero delle streghe e che anche lui era stato stregato e maleficiato, tanto che gli erano entrati gli spiriti addosso, e che in passato si mormorava fortemente di una vecchia di Carona detta la Romasola e che in quel momento vi era pubblica mormorazione contro Giovannina.⁶⁶ Aggiunse poi che si parlava anche di una vecchia di nome Cristina, sposata a Porta di Carona che stava talvolta a Carona ed era vedova di Domenico Cabrieli (?). Ignorava da dove avesse avuto origine la mormorazione. Lui era stato maleficiato ed aveva sospettato sia di una, sia dell'altra, perché sentiva altri parlare di loro e incolparle quando vi erano maleficiati, cosa che accadeva spesso. Confermò poi che la

mormorazione era pubblica, ma non si sapeva se qualcuno conosceva la verità. Le due donne erano vecchie e si confessavano e comunicavano nei tempi debiti.⁶⁷

Matteo Carrara a Spino al Brembo (1567). Mercoledì 6 agosto 1567 a Spino, Giovanni Antonio fu Giovanni Todeschini di Cabotti di Spino dichiarò che aveva sentito da Francesco Bignoni di S. Pellegrino che un tal Matteo Carrara abitante a Spino aveva fama di dilettersi a fare malefici e «guastare» persone e si diceva che a S. Pellegrino aveva fatto morire dei «fantolini» e del bestiame ed era stato scacciato, ma che non sapeva se fosse vero.⁶⁸

Giovedì 7, a S. Pellegrino il parroco don Alberto Micheli di S. Croce disse che un Matteo che soleva abitare lì, ma al momento stava a Spino, aveva avuto imputazione o fama di saper fare malefici, ma che egli non lo credeva, dato che era stato suo parrocchiano per oltre 20 anni e non aveva mai trovato in lui tale vizio o peccato, anzi era uomo dabbene e di buona coscienza e non era vero fosse stato scacciato dal paese.⁶⁹

Virgilio Crotti a Gerosa (1573). Nel 1573 venne accusato di fare delle malie anche Virgilio Crotti della contrada di Mancassola di Gerosa. Martedì 28 luglio il parroco don Giacomo Carminati di Fonta-

nella dichiarò che alcuni mormoravano che Virgilio sapesse fare delle malie e che l'aveva ripreso qualche volta, ma che rispondeva che non era vero. Aveva anche pratica carnale con Maria o Marietta detta Marchesina fu Marco Arrigoni di Taleggio, vedova di Antonio Pesenti di Stabura o Bura, comune di Gerosa, con la quale aveva avuto una figlia allora di circa 7 o 8 anni.⁷⁰

Don Simone Bagheris. Nacque verso il 1566. Il 23 dicembre 1591 ricevette la commenda per sei mesi della chiesa di Carona e il 7 ottobre

1592 quella di S. Omobono Imagna.⁷¹ Nel 1594, forse a febbraio, divenne parroco di Gerosa, ove lo troviamo il 13 ottobre, all'età di circa 28 anni.⁷² Qui era considerato un religioso di buonissima vita e ben costumato, che esercitava bene la cura d'anime.⁷³

Stranamente pare essere morto a Gerosa alla fine del 1612 ovvero all'inizio del 1613.⁷⁴ Un Simone Bagheris fu però nominato parroco di S. Agata in città alta,⁷⁵ prima del 1608. Si potrebbe anche trattare di due personaggi diversi.

Fu autore di *Epigrammaton Libri duo*.



Panorama di Fondra.

in 4°, da lui dedicato *Ad Hyeron. Regazzonum Berg. Episc.*, edito *Laudaa per Vincentium Taiettum* nel 1587 ed un *De Partu Virginis Liber*, citato solo dal Calvi, di cui il biografo degli scrittori bergamaschi padre Barnaba Vaerini non sapeva nulla.⁷⁶

Ricordato quale uomo dei più colti del suo tempo «impiegò malamente i talenti concessigli da Dio», dato che avrebbe potuto distinguersi fra i letterati, ma con il suo incostante temperamento applicò i suoi studi a magia e negromanzia, la cui professione gli fu cagione della rovina.⁷⁷ Divenne infatti un mago famoso,⁷⁸ ma per ordine del vescovo fu incarcerato nelle carceri episcopali, ove spirò fra il 30 e il 31 dicembre 1612⁷⁹ e venne sepolto in S. Agata.⁸⁰ Egli fece scuola: nel mese di settembre di un anno non precisato tre bergamaschi «infetti» dalla sua dottrina, invaghiti di una giovine, decisero di rivolgersi al diavolo e di chiedergli 2 cose: 1.000 scudi ciascuno e la *padronanza* della giovine. Uniti lo invocarono: egli comparve e promise quanto richiesto a patto che gli donassero la loro anima. Essi acconsentirono ed egli disse loro di procurarsi qualche parte di capelli della giovine e, dopo aver eretto un altare nel bosco vicino alla sua casa, porveli sopra; quindi, disposto l'incenso e quanto si riteneva necessario ad un sacrificio, fargli omaggi di adorazione.

Essi si portarono a casa della giovine ed insistettero affinché volesse corrispondere al loro amore e dare loro una parte dei suoi dorati capelli. Ella ruscò, ma poi finse di acconsentire, andò nella stalla, tagliò un mazzetto di peli ad una vacca e li donò come propri.

I tre la ringraziarono e si portarono all'altare, accesero candele, si vestirono di apparati sacerdotali ed incensato l'altare invocarono il diavolo che comparve. L'adorarono ed egli donò loro il denaro depositandolo sull'altare.

La vacca, agitata da furore, fuggì dalla stalla, corse precipitosamente dai tre ed entrò fra loro, ne percosse uno e ferì l'altro, trafisse uno con le corna, scacciò l'altro con i calci, distrusse l'altare e scompigliò ogni cosa. A quel fracasso accorsero i vicini e, visto lo spettacolo e la rovina, denunziarono il tutto al Sant'Offizio, i tre vennero poi presi e incarcerati e pagarono sulla galea.⁸¹

INCANTI, INDOVINE E MALEFICI

A Baresi l'11 settembre 1536 Giacomo di Bertolotto del Foppo di Moio abitante di Baresi disse che credeva che vi fossero incanti, dato che 5 anni prima aveva sentito da un sacerdote di *Garola*, don Pietro de Magnasca(?), che in confessione aveva saputo di alcune donne della parrocchia che ne facevano.⁸²

Nel 1536 abbiamo notizia di persone della Val Secca e della Val Fon-

Il 7 novembre 1669 don Piatti, arciprete di San Martino e vicario foraneo, notificò alla Curia di aver riferito ai parroci il pensiero del vescovo circa l'interesse per maleficiati e cooperatori.⁹⁵

SEGNATURE

Le cosiddette segnature erano pratiche religioso-popolari con finalità curativa, eseguite solitamente con un particolare rituale che prevedeva anche la recita di formule stabilite e il compimento di determinati gesti. Dato che rasentavano la superstizione e la magia, e spesso vi cadevano in pieno, erano vietate dalle autorità ecclesiastiche, mentre dalla

popolazione erano viste solamente come un modo per curarsi.

Il 15 luglio 1536 a Selvino il parroco don Giovanni Antonio Vailati di Ghisalba riferì che le donne segnavano la febbre non pronunciando altre parole, non osservando il numero delle benedizioni e dei segni di croce e non dicendo cose superstiziose.⁹⁶

Troviamo notizie di segnature nel 1538 a proposito di Quaiessa.

A Bordogna lunedì 10 settembre 1548 il vescovo proibì di continuare ad una donna che segnava il morbo vermino (tenia).⁹⁷

Lunedì 17 a Sambusita il parroco don Giovanni Antonio Grigis da



Valtorta.

Ghisalba disse che Antonio Pulcino segnava le pecore. Si prescrisse di non fare niente di superstizioso, pena scomunica anche per il sacerdote che avesse dato l'assoluzione.⁹⁸

Un altro personaggio di origine brembana, il pittore Francesco Bonetti di Baresi (che fu collaboratore di Lorenzo Lotto), trasferitosi nella parrocchia di S. Alessandro in Colonna, segnava gli infermi, come risulta dalla dichiarazione di venerdì 22 marzo 1549 del viceparroco don Pietro Facieti detto Parisotto,⁹⁹ che era, come poi si saprà, luterano.

Giovedì 4 agosto 1567 il notaio Davide fu mastro Sebastiano Bonetti di Baresi disse che alcune donne per segnar l'Isacco (erisipela) o la febbre dicevano il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, ma ignorava chi fossero, conosceva solo Maria figlia da marito di mastro Rinaldo,¹⁰⁰ probabilmente Gervasoni.

Giovedì 13 agosto 1579 Guarisco fu Bono Onzie Ronzoni di Sedrina riferì che si diceva che Donet, moglie di Antonio Pecino, donna da bene, segnava il male della gola ai figli piccoli e ne aveva segnato uno anche a lui, ma non sapeva di sicuro in che modo.¹⁰¹

Nel 1624 in tutta l'oltre Goggia alcuni per curare i mali facevano segni vani e superstiziosi.¹⁰²

Nella relazione del 6 maggio 1666 si segnala che ad Endenna vi erano donne che segnavano catarro, sciatica, stagnar del sangue, erisipela.¹⁰³

PRATICHE SUPERSTIZIOSE

A Baresi l'11 settembre 1536 venne chiesto al già ricordato Giacomo del Foppo se avesse qualche arte o perizia per cacciare le tempeste imminenti e questi rispose di avere un'orazione il cui testo era stato scritto e dato da fra' Giulio da Borgogna allora parroco di quel luogo, che iniziava: *O domine iesu christo verus deus qui de sinu patris missus est In mundum peccata relaxare* e che quando vedeva iniziare le tempeste, genuflesso la leggeva e pregava finché la tempesta non si allontanava. Gli venne quindi chiesto se recitando l'orazione facesse qualche segno di croce od altro e rispose di no, salvo che recitare il *Pater* e l'*Ave Maria* che erano contenuti nell'orazione. Gli venne chiesto anche se credeva di cacciare le tempeste in virtù di quell'orazione e rispose che credeva che fosse Dio a cacciarla, esortato dall'orazione, e riferiva anche un parere di fra' Giulio. Alla richiesta di quali suffragi usasse per liberare le anime dal purgatorio, rispose che un tempo a Brescia aveva comprato da uno che era stato liberato dalla prigionia dei turchi un'orazione che iniziava con *Madonna Santa Gloriosa* che, recitata per 15 giorni a digiuno, liberava un'anima dal purgatorio, pensava per opera di Dio. Affermò poi di averla recitata diverse volte per i morti e di aver affermato che liberava anime.¹⁰⁴ Il vescovo, in vir-

tù dell'obbedienza e sotto pena di scomunica e di un mese di carcere, gli ingiunse di non promettere mai più a nessuno di liberare, con quel tipo di orazione, le anime dalle pene del purgatorio.¹⁰⁵

In numerosi luoghi si facevano falò, che vennero vietati, sotto pena della scomunica, perché residui di riti pagani: ad Olera (martedì 4 ottobre 1547),¹⁰⁶ a Zogno (1° settembre 1548),¹⁰⁷ a Dossena (12 settembre 1548)¹⁰⁸ e a Serina (13 settembre 1548).¹⁰⁹

Mercoledì 6 agosto 1567 fra' Giuseppe da Brembilla, minore francescano osservante e predicatore del convento di Romacolo, dichiarò che in quelle contrade vi era una superstizione che gli pareva sentisse di eresia, cioè che quando qualche sacerdote segnava con gli esorcismi permessi dalla Chiesa qualche spiritato o maleficiato, la maggior parte delle persone diceva che si voleva fare tempestare. Altri quando veniva il maltempo toglievano le catene dal fuoco e le mettevano sotto l'acqua per farlo cessare.¹¹⁰

PATTI CON IL DIAVOLO (1623)

Il 25 gennaio 1623 nella casa di don Giacomo Perlini, parroco di Valtorta, davanti a don Giovanni Battista Boregio, parroco di Cusio e provicario foraneo di Averara, Domenico fu Guarisco Regazzoni di Rava di Valtorta, di circa 30 anni, toccando le Sacre Scritture dichiarò

che un giorno che non ricordava del gennaio 1622, trovandosi nelle carceri del podestà di Bergamo, aveva incontrato il giovane Giovanni Maria Mairini figlio di un mulattiere di Borgo S. Caterina, pure incarcerato, che gli aveva detto che voleva ricopiare una formula di giuramento in cui vi erano le parole *Calcador*, *amador* ed altre parole diaboliche, scritta su di una carta in fondo alla quale vi era il nome di tre diavoli, e che chi credeva in essi avrebbe avuto la grazia che desiderava. Disse anche che, avendo copiato quello scritto e trovato quelle cose, l'aveva bruciato alla lucerna e aveva ridato al Mairini la sua copia e questi aveva detto di restituirla al cavalier Tasso dal quale l'aveva avuta. Disse di aver detto per scarico della coscienza queste cose che erano avvenute alla presenza di Bernardo Tolò di Zogno ed aggiunse che la scrittura diceva che si doveva cavar sangue da una mano e metterlo sopra foglie di lauro. La dichiarazione venne sottoscritta dal Ragazzoni ed autenticata da don Pietro Baschenis parroco di Cassiglio e notaio apostolico.

Gabriele Medolago

NOTE

¹ Visite pastorali alla plebania di Valsassina (da ora in poi VPVlss) XXXIV, 5; G.

MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe nelle Valli bergamasche sottoposte all'archidiocesi di Milano nei secoli XVI e XVII» in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, XX, 2002, (Archivio ambrosiano LXXXVII), p. 98.

² Libro parrocchiale III, Archivio plebano di San Martino oltre la Goggia (da ora in poi APSMoG), 5; Libro parrocchiale IV, APSMoG, 6; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., p. 99.

³ Libro parrocchiale Oлда (Liber baptizatorum 1639-1765, Liber confirmatorum Cresime 1685-1774 etc., Liber matrimoniorum 1639-1759, Liber mortuorum 1640-1768) f. 38, 38v, 40v, 41, 42.

⁴ F. ODORICI, *Le streghe della Valtellina e la santa inquisizione*, Milano 1861, pp. 125-133; G. MEDOLAGO, «Streghe, malefici e superstizioni nella pieve di Pontirolo-Verdello nei secoli XVI e XVII» in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, XXI, 2003, (Archivio ambrosiano LXXXVIII), pp. 298-299.

⁵ Not. Beltramo Ambrosioni IV, 6-7 *facientes signa malla contra fidem bonam vel personas fore et esse striatas* (Archivio di Stato di Bergamo [da ora ASBg] not. 587).

⁶ ASBg, not. 587, Not. Beltramo Ambrosioni IV, 7-7v *heretice et contra fidem dey vel facientes signa mala contra fidem et non credentes in preceptis dey vel ialiquas personas reperirentur fore et esse strias*.

⁷ ASBg, not. 587, Not. Beltramo Ambrosioni IV, 7v-8.

⁸ Not. Mart. fu Gottardo Pagani Atti 1487-1493 (Archivio di Stato di Milano [da ora ASMi] not. 4420).

⁹ Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (da ora BCBg) Arch. Albani XXXVIII, 4; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., p. 139.

¹⁰ A. MAZZOLENI, *Zibaldone C* (BCBg, Sala I D II, 18); A. MAZZI, «Giuseppe Ercole Mozzi e le sue Antichità Bergama-

sche» in *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, anno V, luglio-settembre 1911, pp. 107-136, s.v. p. 113; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., p. 139.

¹¹ F. ODORICI, *Le streghe della Valtellina* cit., pp. 91-102 e pp. 116-118; G. MEDOLAGO, «Streghe, malefici» cit., p. 128.

¹² F. ODORICI, *Le streghe della Valtellina* cit., pp. 150-152; F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, Brescia 1860, IX, pp. 160-164; G. MEDOLAGO, «Streghe, malefici» cit., p. 298.

¹³ M. SANUDO, *I diari*, XXV, Venezia 1889; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., p. 140.

¹⁴ B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, seconda edizione, 1959, III, p. 250; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., p. 139.

¹⁵ Not. Guarisco Calvi, Imbrev. VI, 1498-1504, ASBg not. 774.

¹⁶ BCBg, Azioni del Consiglio cittadino di Bergamo, XV, 102; L. CHIODI, «Eresia protestante a Bergamo nella prima metà del '500 e il vescovo Vittore Soranzo. Appunti per una riconsiderazione storica» in *Rivista della storia della Chiesa in Italia*, anno XXXV, n. 2, luglio-dicembre 1981, pp. 456-485, s.v. p. 461; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., p. 139.

¹⁷ Not. Marco Donati fu Domenico, ASBg not. 1124 f. 46v-47; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., pp. 139-140.

¹⁸ *Bullarium Ordinis FF. Prædicatorum sub auspiciis SS. D. N. D. Clementis XII Pontifici Maximi*, Romae 1732, pp. 373-374; A. BORROMEO, «Il domenicano Melchiorre Crivelli inquisitore e vescovo "suffraganeo" di Milano (1486?-1561)» in *Studia Borromaica*, 9, 1995, pp. 49-64, spt. pp. 50 e 53; A. BORROMEO, «Crivelli Melchiorre» in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI, pp. 152-154; *Storia di Milano*, IX, 712; G. VIGOTTI, *Papi, Cardinali, Arcivescovi e Vescovi milanesi*, Milano

1987, p. 134; A. BORROMEO, «Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti con il potere nell'Italia spagnola del Cinquecento» in *Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, XXIX-XXX, 1977, pp. 217-276, spt. pp. 243-244.; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., p. 141.

¹⁹ P. UCCELLI, «Dell'eresia in Bergamo nel XVI secolo e di frate Michele Ghislieri Inquisitore di detta città indi col nome di Pio V Pontefice Massimo e Santo. Ricerche storiche» in *La scuola cattolica*, anno III, 1876, volume V, quaderno XXVII, pp. 222-236, spt. pp. 227-228; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., p. 141.

²⁰ C. TRAINI, *Leggende bergamasche*, Bergamo 1971, pp. 79-84; *Notiziaro di Poscante*, 1984, n. 46 e 1987, n. 57, ricopiati, con qualche divagazione fantasiosa in T. BOTTANI, *Poscante e dintorni ieri e oggi*, Bergamo 1995, pp. 73-74 e W. TAUFER, T. BOTTANI, *Storie e leggende della Bergamasca*, Clusone 2002, pp. 151-168.

²¹ Not. Sebastiano Calvi, ASBg, not. 189 f. 294-295 *propter crimen heretice pravitatis et strigarie*; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., p. 142.

²² G. GABANELLI, «Inquisizione in Val Brembana» in *Zogno Notizie*, anno 90, n. 1, 1999, pp. 22-23.

²³ Visite pastorali alla diocesi di Bergamo (da ora in poi VPBg) V, 263.

²⁴ VPBg V, 261.

²⁵ VPBg V, 262v.

²⁶ VPBg V, 259.

²⁷ VPBg V, 258, 259v.

²⁸ VPBg V, 262v.

²⁹ VPBg V, 253, 258, 260v.

³⁰ VPBg V, 264.

³¹ VPBg V, 265-265v.

³² VPBg V, 259v.

³³ VPBg V, 252v-253, 257v, 260-260v, 261v-262.

³⁴ VPBg V, 263v.

³⁵ VPBg V, 264.

³⁶ VPBg V, 262v.

³⁷ VPBg V, 263.

³⁸ VPBg V, 265v.

³⁹ VPBg V, 266.

⁴⁰ VPBg V, 252v, 257.

⁴¹ VPBg V, 266v.

⁴² VPBg V, 252v, 257, 257v.

⁴³ VPBg V, 252v.

⁴⁴ VPBg V, 259v.

⁴⁵ VPBg V, 253.

⁴⁶ VPBg V, 257v.

⁴⁷ VPBg V, 259.

⁴⁸ VPBg V, 260v.

⁴⁹ VPBg V, 261v.

⁵⁰ VPBg V, 262v.

⁵¹ VPBg V, 262v.

⁵² VPBg V, 263v.

⁵³ VPBg V, 263.

⁵⁴ VPBg V, 266v.

⁵⁵ VPBg V, 270.

⁵⁶ VPVlss XXXVIII, 195v; E. CAZZANI, *San Carlo in Valsassina*, Milano 1984, p. 215; G. MEDOLAGO, «Inquisitori, eretici e streghe» cit., p. 142.

⁵⁷ VPBg XXII, 294v-295; G. MEDOLAGO, V. REDUZZI, *Valnegra*, Valnegra 1999, p. 103.

⁵⁸ VPBg XII, 26.

⁵⁹ VPBg XXX, 210v-211.

⁶⁰ VPBg XXX, 211v.

⁶¹ VPBg XXXIII, 163.

⁶² VPBg XXXIII, 201.

⁶³ VPBg XXXIII, 8v.

⁶⁴ VPBg XXXIII, 9.

⁶⁵ VPBg XXXVI, 140v.

⁶⁶ VPBg XXXVI, 140v.

⁶⁷ VPBg XXXVI, 141. Le notizie sono accennate in F. RICEPUTI, *Per una storia della Val Fondra: Li homini de Fondra Branciis, Carona, Valle Levi et Fopulo*, Clusone 2004, p. 111, anche se in maniera estremamente sommaria ed imprecisa per errate letture del documento. Il nome *Fomasini*, che a Carona in quel

periodo era presente ed è ben documentato, viene erroneamente letto dall'autore, caronese, come *formaggioiaio*, stravolgendo il significato. Il nome di *Salvetti*, menzionando due volte, una prima direttamente ed una seconda indirettamente, viene indicato come *Taietti*. Il soprannome *Romasola* diventa, in quella lettura, *Romagnola*.

⁶⁸ VPBg XXII, 252v.

⁶⁹ VPBg XXII, 260.

⁷⁰ VPBg XXIII, 219v.

⁷¹ Commende I, 97.

⁷² VPBg XXXIII, 201v in quel momento era parroco da circa 8 mesi.

⁷³ VPBg XXXIII, 202v-203.

⁷⁴ A. PESENTI, *Gerosa e il suo santuario*, Bergamo 1949, p. 33.

⁷⁵ Calvi III, 116 cita Alexicac. Brognoli to. I. disp. 4. pag. 256. Ex rel. f. d.; Vaerini I, 140.

⁷⁶ D. CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità dei suoi concittadini dal rev.mo p. Donato Calvi da Bergamo*, Bergamo 1664, I, 473; B. VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi raccolte, e scritte da P. L. F. Barnaba Vaerini di Bergamo dell'Ordine de' predicatori accadem. Ecclitato*, 1790-1791 (BCBg, MMB 309-311, già Fi III, 25-27) I, 140 che però dice che era solamente citata dal Calvi, ma della quale lui non sapeva nulla.

⁷⁷ D. CALVI, *Scena letteraria* cit., I, 473; B. VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo* cit., I, 140.

⁷⁸ D. CALVI, *Scena letteraria* cit., III, 116 cita Alexicac. Brognoli to. I. disp. 4. pag. 256. Ex rel. f. d.

⁷⁹ Liber mortuorum S. Agata 1692-1630 dice 30/12; Liber mortuorum S. Salvatore dice 31/12. Erroneamente D. CALVI, *Scena letteraria* cit., I, 473 e B. VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo* cit., I, 140 dicono 30/2 (sic). A. PESENTI, *Gerosa* cit., p. 33, senza

indicare che fosse mago, lo dice morto nel 1613 ovvero alla fine del 1612.

⁸⁰ D. CALVI, *Scena letteraria* cit., I, 473.

⁸¹ D. CALVI, *Scena letteraria* cit., III, 116-117 cita Alexicac. Brognoli to. I. disp. 4. pag. 256. Ex rel. f. d.

⁸² VPBg III, 150v.

⁸³ VPBg III.

⁸⁴ VPBg XXII, 361v.

⁸⁵ VPBg XXIX, 118v.

⁸⁶ VPBg XXIX, 127.

⁸⁷ VPBg XXIX, 132.

⁸⁸ VPBg XXXIX, 179.

⁸⁹ VPBg XXXIX, 183.

⁹⁰ VPBg XXXIX, 184.

⁹¹ VPBg XXXIX, 192v.

⁹² VPBg XXXIX, 194v.

⁹³ VPBg XXXIX, 195.

⁹⁴ VPBg XXXIX, 195v.

⁹⁵ Archivio Plebano di San Martino oltre la Goggia.

⁹⁶ VPBg III, 78v-79.

⁹⁷ VPBg XI, 31.

⁹⁸ VPBg XI, 61v.

⁹⁹ VPBg XII, 5.

¹⁰⁰ VPBg XXII, 330.

¹⁰¹ VPBg XXVII, 50v.

¹⁰² VPBg XLI, 306.

¹⁰³ VPBg LV, 94v e 95.

¹⁰⁴ VPBg III, 152.

¹⁰⁵ VPBg III, 152v.

¹⁰⁶ VPBg X, 168v.

¹⁰⁷ VPBg XI, 5.

¹⁰⁸ VPBg XI, 39.

¹⁰⁹ VPBg XI, 42v.

¹¹⁰ VPBg XXII, 253. Si precisa che le VPBg sono conservate presso l'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo; le VPVess presso l'Archivio di Stato di Milano.

- **Il personaggio**





Papa Giovanni XXIII in un ritratto eseguito da Giacomo Manzù.

ANGELO GIUSEPPE RONCALLI: DA SOTTO IL MONTE AL SOGLIO DI SAN PIETRO

Sono un vecchio prete tuttofare. Non mi attribuisco l'ambito appellativo di *facchino di Dio*. Facchino sì; di Dio, per davvero e sin nel midollo, è tesi controversa nella mia coscienza sincera e severa. Non sono poeta, né musico, né cantore, né esegeta, né esperto in qualcosa. Vi dovete contentare del mio estro empirico, che vi presenta un abbozzo artigianale di Giovanni XXIII, estratto dal molto che vorrei esternare in ginocchio: non teatrale esibizione, nemmeno artificiosa interpretazione di desueti protocolli; ma perché mi viene spontaneo, come provo spontaneo impulso ad inchinarmi dinanzi ai capolavori del creato; a baciare i piedi di donne e uomini ai quali i *mass media* non concederebbero un minuto di attenzione, mentre sono autentici luminari di sapienza, gemme di incalcolabile valore, fuochi di bontà contagiosa: quella bontà che ti ripulisce, ti riconcilia con te stesso, e con tutti, e ti consente di intravedere «cieli nuovi e una nuova terra» (2 Pt. 3, 13).

I. Giovanni XXIII è stato uno di questi prodigi e ha lasciato tali segni

evidenti che io provo ancora sulla pelle il bruciore delle offese plateali e dei superficiali giudizi che l'hanno amareggiato e dei sassi – lo ammise egli stesso – lanciati contro di lui, proprio contro di lui, che mai si sarebbe chinato a raccattarli per spedirli ai mittenti. Un pomeriggio assolato d'estate, il 29 luglio 1960, a Castel Gandolfo, lo trovai intento a stilare su un foglio volante una nota firmata e poi datata: «La sera del 25 nov. 1881 fui battezzato a S. Maria di Brusico dal Parroco don Francesco Rebuzzini: mio padrino fu il mio prozio (barba) Zaverio Roncalli che, coi miei genitori, educò per 10 anni la mia umile vita e mi avviò al sacerdozio *in gratia et fide*. Joannes XXIII, 29.VII.1960».

Perché quel ricordo, proprio quel giorno; perché quella sottolineatura che è un gioiello? *In gratia et fide*. Coltivatori della terra, ecco cos'hanno infuso i familiari al predestinato pastore universale: la determinazione a camminare verso il sacerdozio col profumo del crisma battesimale e lo splendore della verità tutta intera: *Veritatis splendor*. Facciamo attenzione dunque a rimanere dentro l'abbozzo che è opera di Dio:

l'Angelo Giuseppe si è lasciato plasmare da Dio; è stato il blocco di pietra che l'Artista divino ha scarpellinato durante gli 81 anni, mesi cinque, giorni dieci della vita di lui: lungo 29.775 giorni. Leggete il *Giornale dell'anima* (da ora GdA), non le bizzarrie dei rotocalchi, le esternazioni fantasiose di cantastorie e le biografie improvvisate in cui, salve le buone intenzioni degli autori, manca il *proprium* di Roncalli, che è il frutto dell'*humus* bergamasco: fede, tradizione, povertà e semplicità, lavoro e sacrificio. Nel 1930, cinquantenne, nel suo romitorio bulgaro, si confessa con se stesso, nel corso degli annuali esercizi spirituali: «Molta discrezione e indulgenza nel giudizio degli uomini e delle situazioni; inclinazione a pregare specialmente per chi mi fosse motivo di sofferenza; e poi in tutto grande bontà, pazienza senza confini, ricordando che ogni altro sentimento – alla macedone, come si può dire qui – non è conforme allo spirito del *Vangelo* e della perfezione evangelica. Pur di fare trionfare la carità a tutti i costi, preferisco essere tenuto per un dappoco. Mi lascerò schiacciare, ma voglio essere paziente e buono fino all'eroismo. Solo allora sarò degno di essere chiamato vescovo perfetto, e meritevole di partecipare al sacerdozio di Gesù Cristo, che a prezzo delle sue condiscendenze, umiliazioni e sofferenza, fu vero e solo medico e sal-

vatore di tutta l'umanità» (GdA, par. 691).

II. Apro il libro della *Genesi* al capitolo 45. Leggo (dico meglio: vedo) il drammatico incontro di Giuseppe figlio di Giacobbe coi suoi fratelli che lo avevano venduto schiavo: «Giuseppe disse ai fratelli: Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre? Ma i suoi fratelli non potevano rispondere, perché atterriti dalla sua presenza. Allora Giuseppe disse ai fratelli: Avvicinatevi a me! Si avvicinarono e disse loro: Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita» (3-5).

Angelo Giuseppe Roncalli, approdando a 77 anni sulle rive del Tevere, assunto il nome di Giovanni, avvolto nel pallio del *Buon Pastore*, sgombra il terreno da devianti e mirabolanti attese, ed afferma sorprendentemente: «Il nuovo Papa, attraverso il corso delle vicende della vita, è come il figlio di Giacobbe, che incontrandosi coi suoi fratelli di umana sventura scopre la tenerezza del cuor suo, e scoppiando in pianto dice: Sono io il vostro fratello, Giuseppe (Gen 45, 4). Il nuovo pontefice realizza anzitutto in se stesso quella splendida immagine del buon pastore, quale ci viene descritta dall'evangelista S. Giovanni con le

medesime parole che uscirono dalla bocca del divin Salvatore (cfr. Gv 10,1-21). Egli è la porta dell'ovile. In questo ovile di Gesù Cristo nessuno può entrare se non sotto la guida del sommo pontefice; e gli uomini possono sicuramente raggiungere la salvezza, solamente quando sono a lui congiunti, poiché il romano pontefice è il vicario di Cristo e rappresenta in terra la sua persona. Quanto dolce, quanto soave è richiamare alla mente il quadro del buon pastore descritto nel *Vangelo* con tanta ricchezza e soavità di particolari» (*Discorsi, messaggi, colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, I-V, 1960-1967, I, 11; da ora DMC). Così parlò al gregge universale nella cornice della basilica Vaticana, sul muovere i primi passi verso le frontiere della Chiesa del Concilio. Quattro anni dopo, la sera dell'inaugurazione dell'assise ecumenica, attizzò i fuochi del suo zelo apostolico e li fuse con la risposta della moltitudine acclamante, sintonizzata sulla medesima lunghezza d'onda: «Sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero; qui di fatto tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare questo spettacolo. Gli è che noi chiudiamo una grande giornata di pace; sì, di pace: Gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà [...] La mia persona conta niente: è un fratello che parla a voi, un fratello di-

ventato Padre per volontà di Nostro Signore. Ma tutt'insieme, paternità e fraternità, è grazia di Dio. Tutto, tutto! Continuiamo dunque a volerci bene, a volerci bene così; e nell'incontro proseguiamo a cogliere quello che ci unisce, lasciando da parte, se c'è, qualche cosa che potrebbe tenerci un poco in difficoltà. *Fratres sumus!* La luce che splende sopra di noi, che è nei nostri cuori, e nelle nostre coscienze, è luce di Cristo, il quale veramente vuol dominare, con la grazia sua, tutte le anime [...] Facciamo onore alla impressione di un'ora così preziosa. Siano sempre i nostri sentimenti quali adesso li esprimiamo dinanzi al Cielo e al cospetto della terra: fede, speranza, carità. Amore di Dio, amore dei fratelli; e poi, tutti insieme, sorretti dalla pace del Signore, avanti nelle opere del bene! Tornando a casa troverete i vostri bambini, date loro una carezza e dite: Questa è la carezza del Papa. Troverete forse qualche lacrima da asciugare. Abbiate per chi soffre una parola di conforto. Sappiano gli afflitti che il Papa è con i suoi figli specialmente nelle ore della mestizia e dell'amarezza. Infine ricordiamo tutti, specialmente, il vincolo della carità, e, cantando, o sospirando, o piangendo, ma sempre pieni di fiducia nel Cristo che ci aiuta e che ci ascolta, procediamo sereni e fiduciosi nel nostro cammino» (DMC, IV, 591-593).

III. Quale è il nostro cammino? Lo leggiamo in Matteo. Il messaggero celeste lo rivela a Giuseppe: «Maria partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1, 21). Tra i remoti ricordi della conferenza della pace tenutasi a Parigi nel 1946, dopo la Seconda guerra mondiale, mi è rimasto impresso il gesto discutibile ed emblematico del giovane americano Gary Davis, che, attendato presso il Palazzo delle Nazioni, brucia il suo passaporto e ostenta a lettere cubitali la sua nuova carta d'identità: «Io sono cittadino del mondo». Biasimevole l'incenerimento del documento, ma significativo l'anelito all'universale fraternità, alla mondiale repubblica dei popoli. La testimonianza del ragazzo statunitense, che aveva acceso la mia fantasia, mi si ridestò il 5 giugno 1960, allorché nella maestà della basilica Vaticana di S. Pietro, Giovanni XXIII, volle spiegare al clero e al popolo come si sarebbe svolta l'immediata preparazione del Concilio e su quali basi si sarebbero sviluppate le importanti assemblee: «Il Concilio ecumenico risulterà dalla presenza e partecipazione dei vescovi e prelati che saranno la viva rappresentanza della Chiesa cattolica sparsa nel mondo intero. Alla preparazione darà prezioso contributo una accolta di persone dotte, competentissime, di ogni regione e di ogni lingua. E questo è ormai un principio en-

trato nello spirito di ogni fedele, appartenente alla Chiesa romana, di essere cioè e di ritenersi veramente, in quanto cattolico, cittadino del mondo intero, così come Gesù del mondo intero è l'adorato Salvatore. Buon esercizio di cattolicità è questo, di cui tutti i cattolici devono rendersi conto e farsi come un precepto, a luce della propria mentalità e a direzione della propria condotta nei rapporti religiosi e sociali» (DMC, II, 394). La vigorosa affermazione affondava le radici nella inconcussa pietà «che è utile a tutto» (1 Tm 4, 8), nella cultura, nel servizio sacerdotale di papa Roncalli; stava iscritta al di sopra di ogni altro ideale sulla linea del suo pensiero e del suo impegno, ad incremento di inespugnabile fede, ad alimento di infrangibile speranza. Cittadino del mondo, egli era un italiano non dimentico delle peculiarità della piccola patria bergamasca, un vero ecclesiastico marcato dal fuoco della pentecoste e dal valore della tradizione. Ad incontrarsi con lui, rimasto sempre lo stesso individuo nel corso di 81 anni, cresciuto via via ma non mutato, sorgeva spontaneamente l'impulso di chiedergli: «Fanciullo estatico di Sotto il Monte, seminarista e chierico sensibile all'appello angoscioso della tua gente e alle aperture del vegliardo Leone XIII; prete degli anni di Pio X, della strenua difesa del deposito della fede; e di Benedetto XV che fu pro-

feta di pace; vescovo durante i pontificati di Pio XI e Pio XII, papa dell'era del disgelo: Eisenhower e Kruscev, De Gaulle e la decolonizzazione, De Gasperi, Schuman, Adenauer; "l'invocato papa santo (direbbe Tommaso Gallarati Scotti), ma santo come lo può essere un papa d'oggi, ossia anche forte, non un vaso d'argilla tra tanto acciaio, e in cui si fondessero in un'armonia sempre più ricca e complessa la conoscenza delle cose divine e l'esperienza degli uomini, l'intrepida fede e la più umile pietà"; camminatore instancabile e fiducioso sulle strade del mondo, conversatore disponibile all'ascolto, Angelo Giuseppe al fonte battesimale, Giovanni XXIII nella Cappella Sistina, che fai, che ti prepari a compiere?». Altra reminiscenza mi sollecita al confronto, da quando, con ineffabile commozione, lessi *L'ultimo dei giusti* di André Schwarz-Bart, impressionante affresco che narra alcuni momenti della diabolica persecuzione subita dagli ebrei negli Trenta e Quaranta del secolo XX. L'anziano Mardocheo, dopo aver strappato da mani violente il piccolo Erni, che aveva osato sferzare un calcio sugli stinchi del malvagio dispregiatore di una vecchia signora, interroga ansioso:

« – *Perché hai fatto quel che hai fatto, poco fa, nel cortile della sinagoga?*

– *Non lo so, nonno venerato. Quelle cose mi hanno fatto male e allora gli son saltato addosso.*

Al bimbo pareva ingiusto non ribellarsi a gente inumana. Sentirsi quasi biasimato, gli poneva netto un problema.

– *Dimmi, venerabile nonno, che deve fare un giusto nella vita? Quando son scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare (Sal 10,3).*

– *Al sole, piccolo mio, chiedi di far quel che fa? Sorge, tramonta, ti rallegra l'animo.*

– *Ma i giusti? – incalzò il ragazzo.*

– *Lo stesso. I giusti sorgono, i giusti tramontano, ed è bene. Erni, che mi stai chiedendo? Io non so molto, e quel che so è nulla, perché la saggezza è restata lontana da me. Ascolta, se tu sei un giusto, verrà un giorno in cui da solo ti metterai a far luce»*

L'episodio di una bellezza fascinatrice, di una tenerezza pressoché ineguagliabile, si attaglia al *curriculum* dapprima oscuro poi luminoso del piccolo "Erni" di Sotto il Monte. Se parliamo di lui; se abbiamo esultato per la sua iscrizione nell'albo dei beati significa che egli, Giovanni XXIII, si è di sicuro alzato all'orizzonte, è tramontato in un vespero incandescente, ha rallegrato gli animi, ha fatto luce. A dir vero, la sua elezione, avvenuta il 28 ottobre 1958, aveva provocato comprensibile stupore, essendosi vanificate le previsioni dei saggi, con la scelta indubbiamente sconcertante di un papa anziano. Eppure quella sera stessa, un prete italiano, uno della periferia e degli avamposti, commentava così: «Angelo Giuseppe

Roncalli, sino a ieri cardinale e patriarca di Venezia, e da questa sera vicario in terra del Cristo, è chiamato a sublimare la naturale cattolicità della sua stirpe (i poveri sono universali) in una paterna sollecitudine, che non ammette limiti di tempo, di spazio, di carità. Quando l'orto non ha più siepe, è largo come il mondo, che è poi la vigna del Signore. Giovanni XXIII ci arriva a settantasette anni, quasi un operaio dell'ultima ora. Questo è il solo rammarico che potrebbe farsi strada nel nostro animo che traduce in aperta preghiera la propria composta letizia [...]. Il tempo non conta per il vero fedele, che avendo il senso dell'eterno sa che con l'aiuto dello Spirito e nell'attesa dell'intera cristianità si può *explere in brevi tempora multa* [...]. Giovanni XXIII lo sa, e intende obbedire alle esigenze dello Spirito nel più breve tempo, onde avere lunga pace nella misericordia di Dio e nella riconoscenza dei suoi figli» (*Adesso*, 1 novembre 1958). Primo Mazzolari segnalava, *ante litteram*, il *leitmotiv*, la sintesi di tutta una esistenza e del suo orientamento quale egli, l'umile papa, avrebbe suggerita ai primi affrettati biografi: «Questo è il mistero della mia vita. Non cercate altre spiegazioni. Ho sempre ripetuta la frase di San Gregorio Nazianzeno: *La tua volontà, Signore, è la mia pace*. Lo stesso pensiero è contenuto nelle altre che mi tennero sempre buona compagnia: *Oboedentia et pax*» (GdA,

par. 1043, in nota). A esorcizzare il pericolo di illudersi circa l'umana esaltazione, mentre gli costava «un vero sacrificio lasciarsi portare in sedia gestatoria» (DMC, II, 636), egli continuerà a richiamare su questo binomio l'attenzione dei posteri, come fece agli inizi del pontificato: «*L'oboedentia et pax*, a ben studiarlo, è veramente un motto arcano e possente, che irrobustisce lo spirito e resta una divisa concreta e solenne. L'obbedienza è sempre necessaria, anche se accompagnata da sacrifici, che essa però rende sopportabili e lievi. La pace grande dello spirito ne è l'immancabile conseguenza» (DMC, I, 518). Obbedienza a Dio e alle sue leggi, ai ritmi della storia e della natura e alla coscienza fatta robusta. Ripensando a una mia corrispondenza con Ignazio Silone – che mi aveva confidato d'aver tenuto presente Giovanni XXIII nel concepire *L'avventura di un povero cristiano* – risento la sentenza che egli mette sulle labbra a Pietro Angelello del Murrone, eletto papa col nome di Celestino V, il 15 luglio 1294: «C'è un proverbio che dice: Bada a quello che il prete annuncia e non a quello che il prete fa. Probabilmente è un proverbio inventato, per proprio comodo, da qualche predicatore. Ma vi assicuro che il popolo cristiano la pensa e giudica al contrario e, a mio avviso, esso ha perfettamente ragione. Esso bada più a quello che i preti fanno che a

quello che essi dicono. Il cristianesimo infatti non è un modo di dire, ma un modo di vivere. E non si può decentemente predicare il cristianesimo agli altri, se non si vive da cristiani» (I. Silone, *L'avventura di un povero cristiano*, Mondadori 1965, 126).

IV. Sulla fine di ottobre 1958, Angelo Giuseppe Roncalli arrivò sul sagrato della basilica Vaticana con tutto il fulgore della «fede schietta e ingenua dei suoi genitori e dei suoi buoni vecchi» (GdA, par. 1910), con l'attestato di ininterrotta conformità agli insegnamenti del discorso della montagna, con la sincerità della rude gente bergamasca parca di parole e costante nel lavoro. Così, lassù, dove egli operò con amore e soffrì in silenzio, è rimasto, più che una traccia, un solco incancellabile. Non esagerava pertanto chi gli attribuisce l'appellativo di "giusto" fattosi capace di rallegrare gli animi (G. Bevilacqua, meditazioni, in GdA, prima edizione 1964); di operaio che in breve tempo attuò imprese memorabili; di persuasivo predicatore del *Vangelo*, narrato anzitutto tramite le opere della misericordia: «Non siamo i primi, come cristiani a doverci introdurre in un *tempo nuovo*. Altri hanno dovuto, prima di noi, camminare su terreni sconosciuti, senza poter imitare un precursore, un compagno. Ma Dio resta padre, non

ci prova per farci cadere in tentazione. Se è necessario, ci invia delle guide e la grazia di riconoscerle. Con l'alba di ogni tempo, queste guide sorgono. Oggi, Paolo VI è il papa della Chiesa in cammino: camminando vuole trovare la somiglianza col Cristo e l'incontro col mondo. Per metterci su questa strada, molte guide ce l'hanno indicata. Richiamare la loro memoria o evocarle sarebbe troppo lungo. Parlerò di una sola fra esse: Giovanni XXIII. Egli è inseparabile dalla lezione spirituale di cui sto parlando con voi. Ne fu il più recente maestro: quello che non attendevamo. [...] In un tempo di prodigiose scoperte umane, in un breve tempo in cui l'umanità restringe l'universo in maniera vertiginosa, noi avremmo chiesto, se avessimo chiesto un miracolo, un prodigio a misura cosmica, oppure, nella Chiesa, trasformazioni repentine ed universali. Avremmo chiesto qualcosa di stupefacente e di immenso. Io non so se alcuni di noi abbiano chiesto un tale prodigio. In ogni caso quel che abbiamo ricevuto è stato un papa, un vecchio papa, venuto dai poveri, uomo fra tutti gli uomini, prete fra i preti, vescovo fra i vescovi. Questo papa ha preso la velocità del nostro tempo. Si è messo al lavoro come se disponesse di una vita appena iniziata. Ha lavorato sapendosi condannato a morte. Sapeva che il Cristo ha riscattato il tempo, ciascun tempo di tutti i

tempi. Egli non si è gingillato a scuotere gli scenari, a liberarsi, anche quando lo si poteva fare, di situazioni antipatiche o incomprensibili alla gran parte della gente. Si è sentito premuto al più: ha preso le parole di Cristo alla lettera, sapendo che i palazzi e le amministrazioni non potevano da soli contenerle. Le ha vissute con il suo realismo di uomo della campagna. E quel che non aveva il tempo di fare, lo ha lasciato a Dio perché sceverasse il logglio dal grano. Ha lasciato che il deperimento agisse, contentandosi di non venirgli in aiuto. Questo papa ha teso le braccia al mondo intero e lo ha stretto. È stato il prossimo di tutti, lasciando alla Provvidenza quel che del destino delle classi, delle razze, delle masse, egli non aveva il tempo di realizzare. Egli ha preso al mondo d'oggi la voce che la tecnica gli offriva per raggiungere ai quattro angoli della terra ciascun uomo, ché di ciascuno Dio è il padre» (M. Delbrèl, *Nous autres gens de rues*, Paris 1966, 318-320). Ciò si compone armoniosamente con la leggenda della sua morte, che diede il tocco definitivo al *chronicon* della vita: parentesi che si aprì per lui ai piedi del colle di San Giovanni e si concluse accanto all'imponente cupola di San Pietro e nell'abbraccio del vasto colonnato del Bernini. Il *dies natalis* del cristiano coincide con la sua dipartita dal tempo, quando egli, oltrepassata la

porta della morte, viene affidato al giudizio di Dio e della storia.

V. Era il 3 giugno 1963. Sembra ieri a motivo della saldatura di anelli della catena apostolica: Giovanni, Paolo, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI. La sopravvivenza di Giovanni XXIII, innattesa nelle sue proporzioni, variamente valutata, è certo stimolante. Si vorrebbe pertanto conoscere molto di più e meglio della sua singolare esistenza: il segreto della sua affascinante umanità, la strada percorsa dall'oscuro villaggio di contadini alle rive del Tevere, la sua elezione alla sede di Pietro a 77 anni; si vorrebbe indagare sulla genesi e la realizzazione degli atti e delle indicazioni più caratterizzanti del suo pontificato, quali il Sinodo Romano, il Concilio Ecumenico, l'esercizio delle opere di misericordia, non inventato da lui, evidentemente, né da lui solo testimoniato, ma ripresentato con linguaggio suadente: l'avviamento o meglio la prosecuzione vigorosa del sincero dialogo per la ricomposizione dell'unità dei cristiani, la difesa della pace e della libertà religiosa, la quotidiana preoccupazione di riannodare regolari contatti con i vescovi in difficoltà o impediti in molti paesi, il ruolo della Chiesa nel mondo. Frattanto molto viene svelato a chi legge il *Giornale dell'anima* – quel compendio di rigoroso e ininterrotto esaminarsi, di parlare intensamente di sé a

Dio, nell'annuale circostanza degli esercizi spirituali – non come una raccolta di pie elevazioni, neppure ricercandovi il commento ad avvenimenti di storia civile e religiosa per trarne illazioni difficilmente comprovabili, ma con l'animo candido dell'autore. Solo così gli interrogativi si attenuano, mutandosi in feconda riflessione, sino a scoprire la chiave interpretativa di tutta una esistenza: «Io voglio mantenere la mia pace, che è la mia libertà: perciò avrò sempre innanzi quelle quattro cose che il Kempis (Lib. III, cap. 23) dice *magnam importantibus pacem et libertatem* e sono: 1) Studiati, figlio, di fare piuttosto la volontà degli altri che la tua; 2) Scegli d'avere sempre meno che più; 3) Cerca il posto più basso e di sottostare a tutti; 4) Desidera sempre e prega che in te la volontà di Dio si compia integralmente. Con queste disposizioni, o mio Signore, oggi io torno a presentarvi il vaso prezioso del mio spirito santificato dalla unzione vostra. Riempitelo della vostra virtù che ha creato gli apostoli, i martiri, i confessori. Fatemi utile a qualche cosa di buono, di generoso, di grande: per voi, per la vostra Chiesa, per le anime. Non vivo, non voglio vivere che per questo» (GdA, par. 565). L'Angelo Roncalli che si riconosceva in questa normativa non facile a capirsi, ma più ardua a viverla, generatrice di libertà e di pace, contava 33 anni e stava allora

al valico di un nuovo versante della sua vita. Prete da un decennio, rivedeva la strada percorsa nella casa degli avi contadini che gli avevano impartito una rigida educazione, gli 8 anni trascorsi nel seminario bergamasco e i 5 del seminario romano, i due lustri accanto all'insigne prelado Giacomo Radini Tedeschi, posto in condizione di arricchirsi con notevoli esperienze religiose, didattiche e sociali. Dentro questo brano di intime confessioni c'è tutto lui, uomo di fede e di azione, mite e forte, prudente e coraggioso. Se sino alla vigilia della Prima guerra mondiale lo si immagina appoggiato a qualcuno (ai familiari, al parroco, ai rettori dei seminari, al vescovo), da allora in poi camminerà allo scoperto e da solo: quasi solo. *Fatemi utile a qualcosa di buono!* Con questa preghiera, oblazione e impegno, potremmo far punto su qualsiasi stazione del suo pellegrinaggio in oriente e occidente, a Venezia e a Roma. E tuttavia non basta, né si finirà tanto presto di scavare nella miniera di quest'uomo, taluno alla individuazione dei limiti, tal'altro alla ricerca di nuovi fuochi del suo genio pastorale.

VI. È stato utile a qualcosa di buono? La storia si rifiuta alla nostra fretta di definire e di catalogare persone e avvenimenti una volta per tutte. Mentre il vento disperde la polvere della retorica e della pole-

mica, la storia raccoglie le sementi di vita ed elabora lentamente i suoi giudizi, dopo aver indagato negli archivi e confrontato i documenti tra loro, allo scopo di «dare a ciascuno secondo le sue azioni» (Mt 16, 27) e consente di approfondire e rettificare. È abbastanza chiarificatore l'asserto di papa Giovanni all'indomani della sua elezione, inteso a dissipare possibili equivoci e ad orientare a suo riguardo il metodo storiografico: «Il Papa è nuovo ma la linea è antica» (DMC I, 513), come quasi a lasciare intravedere l'originario valore del criterio che egli aveva adottato e il Concilio avrebbe ribadito: «La novità sì, ma nella fedeltà». Un pontefice di 77 anni, proprio perché rimasto fedele all'educazione familiare e alla formazione ecclesiastica assorbita sui canoni della riforma del Concilio tridentino, poté rappresentare, sin dal primo istante del suo episcopato romano, la perenne novità evangelica, alla quale deve ispirarsi ogni «servitore fedele e prudente» (Mt 24, 45) pur tenendo conto delle circostanze diversissime e del contesto ambientale in cui ciascuno è chiamato ad operare. Gli anni e i volumi del pontificato di Giovanni XXIII sono soltanto 5, ma bastano a comprovare la coerente e trasparente continuità di un magistero dottrinale e pastorale inequivocabilmente e strettamente collegato con le sorgenti bibliche e le illustra-

zioni più cospicue della tradizione apostolica e romana.

Questo e altro venne ripetutamente dichiarato, sia pure con inevitabili lacune, dal primo avviarsi al servizio pontificale, sino a quando le Spoglie mortali del papa bergamasco scesero tra le mistiche ombre delle Grotte Vaticane. Quel tempestivo attestato di fedeltà e di novità evangelica riceve nuova luce col trascorrere del tempo, ulteriore conferma attraverso la pubblicazione di documenti inediti e la convalida autorevole di chi invita a celebrare questo papa «che sa scoprire la vitale fecondità del messaggio umano-divino, proprio della Chiesa cattolica, e l'ha fatta scaturire nell'interno più intimo della sua propria autenticità, ripetendo il prodigio perenne di questa secolare sede di Pietro, che sa estrarre dal tesoro evangelico, come lo scriba dalla parabola, *nova et vetera* inesauroibilmente» (*Insegnamenti di Paolo VI*, XI, 568).

A chi invece insistesse nel chiedere cos'abbia compiuto, di quale novità sia stato strumento provvidenziale, al punto da farsi accogliere, come amico, da appartenenti ad altre confessioni religiose o a nessuna, si potrà sempre rispondere – ancora con Paolo VI – «che ha saputo riaprire a torrenti le fonti della verità salvatrice; ha saputo ringiovanire la Chiesa con lo spirito vivificante del *Vangelo*; ha saputo stendere la mano ai fratelli separati sopra l'abisso di se-

colari rotture e rivalità; ha saputo riaprire, con un nuovo accento di familiarità e di stima, il dialogo con il mondo odierno secolarizzato, ed offrirgli, come pane di casa, il dono della speranza che non inganna» (*Insegnamenti di Paolo VI*, XI, 568).

VII. Di quell'ormai lontano 3 giugno 1963, della estesa cronaca consegnata al vaglio della storia, materiale copioso ed eterogeneo, è rimasto nel tessuto comunitario non qualcosa di indeterminato, ma di autentico e valido. Le estreme parole di Giovanni XXIII continuano, infatti, ad echeggiare lungo il cammino di molti cristiani obbedienti alla voce dello Spirito, disponibili a lasciarsi guidare dal criterio evangelico del grano di frumento che solo morendo porta frutto (Gv 12,14): «La mia giornata terrena finisce, ma il Cristo vive e la Chiesa ne continua la missione nel tempo e nello spazio. Le anime, le anime! *Ut unum sint, ut unum sint*» (Gv 17,21) (L. F. Capovilla, *Quindici letture*, 185). Poche settimane prima ne aveva parlato coi rappresentanti delle Chiese d'Oriente venuti ad auspicare con lui l'*Itinerarium pacis*: «Parliamo diverse lingue, ma attraverso l'idioma di ciascuno, apprendiamo quel che vi è di più dolce, di più caro, alto, nobile, e che sicuramente unisce. Si sente talvolta parlare di canti di guerra: essi vanno sempre a finir male. I nostri, invece, sono canti di pace, e vogliamo insegnarli al mondo intero; poi-

ché il mondo ha bisogno non di ciò che è contraddizione, asprezza e lotta, ma di quel che è la soavità, l'amore, la fraternità in nostro Signore Gesù Cristo» (DMC V, 361). I bimbi di quella primavera del Concilio Vaticano II, fattisi uomini, interrogano curiosi ed implacabilmente critici; i giovani del 1963 sono i cinquantaseienni – adesso sessantenni. Tra costoro c'è chi appare sconcertato. Infatti alcune speranze sbocciate allora sembra che attendano una stagione più propizia dell'attuale; coltivate in fretta, sono cadute, travolte dalla paura o dalla temerarietà: «Forse ci siamo abbandonati troppo a noi stessi – insinuava il cardinal Koenig – ai nostri pensieri, alle nostre idee, alla nostra audacia; ci siamo lasciati inebriare dai numeri e dall'esito esteriore; abbiamo badato troppo poco a Colui che ci scruta; forse siamo stati troppo superbi con le nostre mani piene di fronte a Colui che ama mani vuote» (*L'Osservatore Romano*, 7.3.1975). Sembra questa la traduzione pressoché letterale della risposta di papa Giovanni a un prelado che trepidava dinanzi alla responsabilità del servizio episcopale: «Non vi inquietate soverchiamente. Assumete il mio stesso stato d'animo. Io mi considero un sacco vuoto che si lascia riempire dallo Spirito». A differenza di papa Giovanni abbiamo l'abitudine di denunciare più il male commesso da altri, che non le nostre

omissioni; e in generale a rilevare le ombre incombenti sulle nostre giornate, a lamentarci sconsolatamente dinanzi ai disagi e ai disordini odierni. Ciò accade perché la vista si è annebbiata, la volontà non è disponibile. Ad occhi puliti, infatti, e a cuori aperti niente sembrerebbe perduto, nessuna situazione disperata. Al rientro della sua peregrinazione al Santuario Lauretano e al colle del Paradiso di Assisi, papa Giovanni confidava ai Romani: «Io resto fedele al comando del Signore, sono disposto ad eseguire i suoi voleri, senza nulla chiedere, certo di trovarmi in buone mani. C'è qualcosa di sacro, di profondo, di bello e di sicuro in tale stato d'animo. Ne deriva come una fonte inesaurita di dolcezza, serenità e gaudio nella vita» (DMC IV, 755). Riflettendo su questo inciso oratorio ci si convince che non vi fu inganno, non provocazione l'aver egli, in apertura di Concilio, individuato nell'incessante rinnovamento ecclesiale un "segno dei tempi", incoraggiando tutti a muoversi con passo deciso nel senso indicato: «Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo verso un nuovo ordine di rapporti umani, i quali, con la collaborazione degli uomini e per lo più oltre ogni loro supposizione, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene

della Chiesa» (DMC IV, 582). Evidentemente all'azione di Dio che "sta conducendo", deve corrispondere la docilità di coloro che si lasciano portare, e collaborano alla eliminazione degli ostacoli che allignano, anzitutto, negli animi cupidi e ribelli, per mantenersi fedeli alla vera sapienza, com'egli l'intendeva, il papa ottantenne, del «quotidiano abbandono nel Signore, a cui mi tengo rivolto, come un bambino verso le braccia aperte del padre» (GdA, par. 897). Chi ricomponesse in un insieme organico e armonioso le molteplici affermazioni di Giovanni XXIII, le sue novità pastorali, le sue proposizioni magistrali, si rende conto egli stesso che quel papa, sotto la mano di Dio, è stato un segno, un'indicazione di cammino per tutta l'umanità. Lo affermò il cardinal Koenig: «Dio diede alla sua Chiesa una nuova speranza nella figura immortale del grande papa, salutato dal patriarca Athenagoras con le parole del Vangelo: "È stato mandato un uomo, il cui nome era Giovanni". In lui si concentrarono una volta ancora le speranze non solo dei cattolici, ma di tutti gli uomini; dal momento che egli era il simbolo di una Chiesa alla quale aspiravano; una Chiesa aperta, fraterna, umana; una Chiesa dell'incontro, una Chiesa in cammino, una Chiesa in trasformazione; il simbolo di una Chiesa pronta a rinnovarsi e, di

conseguenza, capace di trasformare, di rinnovellare gli uomini che avrebbe incontrato».

VIII. Che egli sia stato accolto come un segno, lo documenta la incancellabile memoria della primavera romana del 1963: dall'estremo saluto al popolo delle borgate e del centro storico – incontri e colloqui di una intensità emotiva impressionante – sino alla promulgazione della enciclica *Pacem in Terris* dell'11 aprile; più particolarmente, lo documenta la cronaca degli ultimi giorni di maggio e primi di giugno, allorquando nelle assemblee religiose e civili, nelle case, nei campi e nelle officine, negli uffici e nelle scuole, negli ospedali e nelle caserme, per le strade, sui pubblici mezzi di trasporto, non si parlava prevalentemente d'altro, se non del vecchio padre che prendeva congedo dalla sua famiglia, intuendo l'efficacia di quella sua determinazione al servizio veramente totale e all'oblazione di sé, che sarebbe stata poi rivelata dal *Giornale dell'anima*: «Da quando il Signore mi ha voluto, miserabile qual sono, a questo grande servizio, non mi sento più come appartenente a qualcosa di particolare nella vita: famiglia, patria terrena, nazione, orientazioni particolari in materia di studi, di progetti, anche se buoni. Ora più che mai non mi riconosco che indegno ed umile *servus Dei et servus servorum Dei*. Tutto il mondo è la mia famiglia.

Questo senso di appartenenza universale deve dare tono e vivacità alla mia mente, al mio cuore, alle mie azioni» (GdA, par. 931). Se ne parlava con rispetto, con commozione; chi non era d'accordo con la Chiesa istituzionale o non ne riconosceva il servizio e il destino resistette pensoso, oppure trovò accenti inconfondibilmente fraterni come questi, di un parlamentare non credente: «In quest'ora di grave apprensione per la salute del Papa veneziano, desidero esprimere l'augurio più fervido che egli possa vincere il male e compiere la missione di pace, che caratterizza il suo pontificato: auspicio con tutto il cuore che egli guarisca. Se ha tempo e opportunità, e lo ritenga gradito, mi ricordi al Papa e con me voglia ricordare mio fratello, tutti i miei e mia madre che prega per lui» (Lettera dell'On. Giambattista Gianquinto a Loris F. Capovilla, 27.5.1963). Destò stupore l'affettuosa premura di uomini appartenenti a ogni ceto, rappresentanti il mondo della cultura e della politica e semplici cittadini, desiderosi di conoscere da fonte diretta le notizie e di seguire da vicino la lenta agonia di chi aveva fatto esclamare a un non praticante: «Me l'avesse chiesto lui, mi sarei messo in ginocchio a confessare le mie colpe». E che dire della risonanza suscitata tra i fedeli, sacerdoti e laici, animatori dell'apostolato e sodali di innumerevoli istituzioni? Davvero ardua e prematura la risposta esausti-

va. I cattolici sembrano sovente sovrappaffati dalla tentazione di puntare sulle ali estreme delle frontiere del servizio e della testimonianza; fenomeno ricorrente, questo, che in alcuni momenti di più accentuata e aperta contestazione sembra radicalizzarsi sino a provocare, se non rotture definitive, abissi incolmabili tra generazioni. Ma sia gli uni, i preoccupati della strumentalizzazione e mitizzazione del personaggio, sia gli altri, gli impazienti del “balzo in avanti”, se ne stettero alcun poco meditando sulla efficacia di una presenza evangelica, non catturabile da chichessia, ma destinata, con moltissime altre di ieri e dell’avvenire, «a moltiplicare le vittorie della verità sull’errore, del bene sul male, dell’amore e della pace sulle divisioni e sui contrasti» (DMC IV, 521), giacché questo sommamente vale e questo si richiede sia al supremo pastore, sia al semplice battezzato. Pervenire in fretta ad un giudizio definitivo sulla personalità pur così avvincente, di Giovanni XXIII e sul servizio da lui compiuto importa relativamente. Egli stesso non gradirebbe che si proferissero a suo riguardo elogi privi di autentico senso evangelico e impervi al più largo consenso: «Se tu sapessi, confidava, quale rossore io provo a sentirmi chiamare: Santo Padre. Non c’è grandezza, non c’è bontà, non c’è giustizia davanti a Dio. Siamo tutti i suoi piccoli figli».

Riapriamo la parentesi del suo primo incontro con i seminaristi del due volte suo Seminario Romano: «Di una cosa oso pregarvi prima di arrestare questo mio confidenziale conversare. Da un mese, giusto il 28 ottobre, mi fu cambiato anche il nome e l’appellativo ufficiale. Questo mi accade che, quando sento parlare del Papa intorno a me, in discorso diretto o indiretto, per esempio: Bisogna dire al Papa; bisogna trattare questo col Papa, ecc., io penso ancora e sempre al Santo padre Pio XII di s.m., che tanto veneravo e amavo, dimenticando sovente che l’interlocutore interessato, in qualche modo, sono proprio io, che ho voluto farmi chiamare Giovanni. Piano piano converrà bene che mi abitui al *modulus loquelae* che questo mio ministero comporta. Sì, io sono il *servus servorum Dei*, indegnissimamente; e perché il Signore l’ha voluto: Lui, non io, non io. Ma tutte le volte che ricorre verso di me questo appellativo: Santità, Beatissimo Padre, oh! Sapeste come ciò mi confonde, e mi fa pensare. Ah! Miei figlioli – *saltem vos amici mei* – pregate il Signore perché mi conceda questa grazia della santità che mi si attribuisce. Poiché altro è il dire o il credersi, e altro è l’essere santo. La grazia del Signore può trasportare in su, e ben in alto, il suo servitore umile e fedele: ma nulla conta, nulla vale per la storia e per la vita, anche in pienezza di sforzi umani, nulla

vale per la santa Chiesa e per le anime, se il Pontefice non è santo di fatto come di nome (*Sursum corda*, periodico del seminario Romano Maggiore, a. XLI, n. 11-12, nov.-dic. 1958).

È significativo, in proposito, che dal suo romitorio romano in attesa del conclave, l'allora cardinal Roncalli avesse scritto da Roma agli alunni del seminario di Venezia: «Che cosa varrebbe la vita se si occupasse solo delle apparenze? Il conforto viene non agli occhi, ma al cuore, che segue quello Spirito grande e luminoso [di Pio XII] in regione virorum. È là che bisogna sempre puntare le nostre pupille, dove la luce non si spegnerà mai. Proprio vero che chi pensa abitualmente al paradiso è sempre lieto e trova motivo, in questo pensiero, di passare sopra alle miserie umane e di volgere ogni energia all'esercizio di queste virtù, di cui Gesù è stato maestro: cioè la mitezza e l'umiltà di spirito, di parola, di tratto» (DMC III, 712). Assurto al supremo servizio della Chiesa, Giovanni XXIII mutò nome e abito; ma sotto quella bianca talare, si nascondeva la tunica sacerdotale del povero prete di campagna; si scopriva con chiarezza nella maestà dell'*episcopus ecclesiae univesralis*, il cuore intatto dell'Angelino dei Roncalli, quale s'era consacrato a Dio, per le mani della Vergine, sin dal fiorire dell'adolescenza. Non meraviglia, quindi, che Giovanni XXIII, defini-

to il «vendemmiatore delle vigne della speranza, il colono dell'aratro più profondo, il signore delle genti senza frontiera» (M. Vincieri) al termine del suo lungo viaggio chinasse il capo un'ultima volta, come altre nel corso della sua esistenza, al giogo dell'*obbedienza* che fa fiorire la *pace*, al gaudio della *pace* che premia l'*obbedienza* (GdA, par. 972).

IX. Ripensando a lui, ai suoi giorni estremi non rievochiamo né la morte, né il funerale; accendiamo, invece, sul suo altare, perennemente infiorato, la fiaccola della resurrezione, il *lumen Christi* del mattino di Pasqua: «Noi siamo qui sulla terra – scrisse egli stesso – non a custodire un museo, ma a coltivare un giardino fiorente di vita, riservata ad avvenire glorioso» (10.10.1958). E ancora: «La Chiesa non è un museo d'archeologia. Essa è l'antica fontana del villaggio, che dà l'acqua alle generazioni di oggi, come la diede a quelle del passato» (DMC III, 9). Il cardinal Montini, all'indomani della morte di Giovanni XXIII, rilevava il fenomeno di convergenza spirituale, mai per l'innanzi verificatosi «almeno in questa misura e in questa forma, tributo spontaneo a chi aveva saputo riproporre col suo esempio la lezione elementare, ma così rara e così difficile ad esprimersi nella realtà, dell'antica parola di San Paolo: professare il vero con l'amore. Su questa traccia un'altra

prospettiva ci si offre davanti illuminata dalla candida figura di papa Giovanni: non più indietro guardiamo, non più lui, ma l'orizzonte che egli ha aperto davanti al cammino della Chiesa e della storia» (*Giovanni XXIII nella mente e nel cuore del suo Successore*, p. 101). Eppure seduce ed incoraggia il rievocare che attorno al giaciglio del vecchio padre, i figli della parabola, evitando finalmente di dividersi in *primogeniti e prodighi*, riuscissero a far tacere davvero ogni clamore e a meditare in comunione viva la lezione promanante da quel letto divenuto il suo altare (L. Capovilla, *Lecture*, 474-475), quantunque a tutt'oggi non si sia, forse, avverato, nei suoi confronti, quanto egli riteneva concluso nella contrastata vicenda di un altro pontefice: «Quel leggero pulviscolo che avvolge sovente le figure anche dei più insigni della storia si è lievemente e definitivamente dissipato intorno a Pio X». Ritroviamo, così, nella nostra memoria, gli accenti che furono suoi e che ci resero convinti non esservi altra strada di liberazione e di salvezza da percorrere, se non quella aperta da Cristo e continuamente segnalata al mondo «dagli uomini di Dio» (s.v. Gv 1, 5). In una familiare allocuzione egli aveva acutamente osservato: «Non ci troviamo affatto quasi di fronte ad irreparabili rovine. La chiesa cattolica dispone di riserve preziose per il servizio di

Nostro Signore, per una vita pura ed immacolata, da cui sorge la fiamma che assicura la virtù: la vita dello spirito, l'apostolato» (DMC I, 537). Un fine scrittore e diplomatico osservava con acutezza che gli uomini, come le medaglie, hanno in genere due facce, dal momento che «per fortuna o per disgrazia, ciascuno è fatto come di due parti, che si alternano nel confronto quotidiano con la realtà circostante. Soltanto di quando in quando ci si imbatte in un uomo tutto d'un pezzo, con una faccia sola. Un uomo intero, diretto verso uno scopo solo, in cammino verso una sola meta. Un uomo così dà fastidio a molti; commuove, però, gli uomini di buona volontà. Forse essi non sono d'accordo con tutti i suoi atti e le sue parole, ma lo rispettano. Capiscono, a prima vista, che un uomo così gioca tutto per tutto, che non si ferma davanti ad ostacoli grandi o piccoli che siano, che procede mettendo a rischio anche la vita. Quando la storia mette un uomo così sul candelabro, i popoli, tutti i popoli della terra guardano verso di lui, in attesa. Giovanni XXIII è stato uno di questi uomini eccezionali. Lo dominava la bontà, ma era anche ricco di altri valori essenziali, come l'intelligenza, la sagacia, il sottile umorismo. Nascondeva una enorme cultura come un peccatore in pericolo di perdere la semplicità. Sapeva benissimo che tutti gli uomini di una stessa epoca

navigano in una sola barca e si impegnava ogni giorno, metodicamente, non solo perché si evitasse il possibilissimo naufragio, ma anche cercava di allietare la navigazione con accordi di sorrisi» (L. Amado-Blanco, 23.6.1964).

X. I visitatori che si recano a Sotto il Monte scoprono nella estrazione contadina del Papa che essi amano, la spiegazione del tutto convincente dell'amicizia da lui conchiusa con gli uomini di buon volere, nel fatto semplicissimo che egli era "un uomo in un sol pezzo", come potemmo in molti constatare ed ammirare. Uno stile di vita, questo, da non confondersi col facile conformismo di chi non vuol avere noie; neppure con lo sconclusionato progressismo di chi non conosce i ritmi della storia, e l'economia della grazia, ma di chi vuole, invece, assimilare la dinamica di Gesù Cristo, via via rivelatosi ai suoi intimi e ai suoi stessi oppositori, come mistero di salute e realizzazione perfetta del "servo di Dio". Si diceva un tempo: Tale la vita, tale la morte di un uomo. *Talis vita, finis ita*. Il detto può applicarsi alle tappe successive del lungo itinerario di Angelo Giuseppe Roncalli. Tale il giovane studente, il prete, il vescovo, il diplomatico della Santa Sede, il papa, la cui lezione di fondo, via via resa ricca nelle variazioni dei servizi compiuti, resta emblematica: la sua totale e piena fe-

deltà all'impronta familiare e alla solida tradizione della parrocchia nativa, del seminario, della diocesi sua. Lo si evidenzia indagando sul suo *Giornale dell'anima*, sul vasto epistolario e sull'onda della sua conversazione da lui facilmente intrecciata con tutti. Scopriamo in tal modo alcune costanti caratteristiche che contrassegnano con meticolosa regolarità i giorni, i mesi e gli anni: sorprendente disponibilità al servizio, obbedienza convinta e lieta, coerenza di pensiero e di azione in tutte le circostanze. Anche al suo ininterrotto e minuzioso rapporto coi familiari e conterranei, che lo ebbero in conto di consigliere, amico e poi benefattore, bisogna tornare con calma, per definire meglio il dare e l'avere; in conclusione si potrebbe scoprire che egli molto ricevette, più di quanto non poté concretamente dare: «Ogni volta che esco di casa – scrisse da Parigi al vescovo Bernareggi – incontro monumenti e ricordi delle variazioni della fortuna degli uomini in questa multiforme metropoli, che certo offre immense risorse per ogni forma di attività umana e sacerdotale. La grazia del Signore mi aiuta a non dimenticarmi mai del mio villaggio, e dei campi dove i miei lavorano con semplicità e fiducia, guardando al sole che è splendore di Dio» (Giovanni XXIII, *Lettere ai Vescovi di Bergamo*, 23.3.1945). Lo stesso attaccamento, documentato dal co-

pioso epistolario, coltivò con la sua parrocchia, coi preti del S. Cuore, col seminario diocesano di Bergamo e Romano, coi suoi condiscipoli, col suo vescovo *pro tempore*, con la Congregazione di Propaganda Fide. Con immenso trasporto tornava nell'Isola, a Sotto il Monte, piccolo e povero paese adagiato ai piedi dei primi contrafforti delle Prealpi bergamasche, a poco più di duecento metri di altitudine. Avendo davvero molto viaggiato in Italia e all'estero, conosceva innumerevoli località, ma non conosceva le Dolomiti. L'occasione si presentò nel 1953, durante la visita alle colonie dell'Opera diocesana di assistenza a Venezia. Una mattina presto, mentre recitava il breviario su un ballatoio che offriva l'incantevole visione delle cime rosate, gli chiesi: "Vi piace questa chiostra di monti?". "Bella – rispose – molto bella, incomparabile. Ma per me, alla mia età, cosa c'è ormai di più attraente del mio Sotto il Monte?". Bisognava affrettare la partenza per il villaggio, dove l'attendevano i suoi morti al cimitero, la vetusta casa posta sul declivio del colle San Giovanni, il pulpito della chiesa parrocchiale per il catechismo festivo alla sua gente. Questo legame di un valore incalcolabile, ove venga rettamente custodito, sottintendeva il suo tributo di dovuta riconoscenza alle fonti genuine e sane della formazione del suo carattere e delle sue abitudini.

Ma entro quel luminoso e limitato raggio, egli non apparve mai prigioniero. Progressivamente, a cominciare dagli anni di seminario, senza rompere né attenuare il naturale legame con i suoi congiunti e la sua terra, maturò in lui la coscienza di essere membro della Chiesa universale, riconosciuta come la depositaria del divino mandato, l'educatrice della condotta cristiana, la stimolatrice dell'apostolato redentore e liberatore. Paradossalmente il papa più *provinciale* dei tempi moderni fece così altamente acclamare il suo nome in tutte le lingue che l'eco lo ripercuote tuttora in modo impressionante. Ebbe la Chiesa in cima ai suoi pensieri e nel profondo del cuore, sapendo individuarne le inevitabili macchie sul volto umano e l'impronta divina nell'anima. Fu uomo di Chiesa nelle residenze della Santa Sede a Sofia, a Istanbul, ad Atene, a Parigi, nel patriarcato di Venezia, nell'appartamento del palazzo apostolico. Sempre cortese e cordiale coi segretari e con le persone addette alla casa, alieno da qualsivoglia forma di imposizione, incline al compatimento, ebbe costante la preoccupazione di vivere, egli stesso con i suoi, come in una casa di vetro. Nemico delle eccentricità, amava inoltrarsi nel solco scavato dai vescovi che avevano onorato le virtù evangeliche, ad essi ispirando la sua condotta: «Richiamo l'elogio di San Fulgenzo fatto

da S. Isidoro di Siviglia. È una pagina stupenda. Stralcio alcune espressioni più adatte per me nei rapporti coi miei collaboratori e domestici: stare in pace coi fratelli e non rompere mai con nessuno di essi; soprattutto è interessante per me presiedere con tale umiltà e autorità così che non accada che, per mia debolezza, i difetti dei miei contubernali prendano vigore. Vigilerò sulle conversazioni da cui deve esulare ogni giudizio temerario ed ogni mancanza di rispetto alla dignità episcopale di chicchessia, ed ai superiori ecclesiastici più o meno alti, da cui la nunziatura dipende. Anche attraverso mortificazioni intime ed umiliazioni mie personali, voglio riuscire a questo. Lo stesso dicasi della *benignitas et charitas* della ospitalità della nunziatura. S. Isidoro dice che la casa del vescovo deve essere la casa di tutti» (GdA, par. 823). In questo frammento dei suoi propositi degli esercizi spirituali del 1947 c'è tutto un indirizzo di vita e quanto basta alla illustrazione della fedeltà episcopale a ciò che più conta per il tempo presente e al cospetto della storia.

XI. Accade spesso di sentirsi chiedere: “Cos’ha veramente detto questo venerabile uomo? Cos’ha ideato di suo, cosa resta di lui?”. Diremo che ha pronunciato con trepida sicurezza parole evangeliche, ha modellato la sua esistenza sulla imita-

zione di Cristo, ha fatto echeggiare nel mondo, attraverso la mediazione dei suoi doni naturali e di grazia, il messaggio cristiano, quale splende nella catechesi vera della Chiesa e nell’agiografia; ha riconosciuto e fatto riconoscere il posto preminente che la preghiera, il culto e la catechesi devono occupare nella missione sacerdotale ed episcopale. Ha detto di avvertire in sé, attraverso la sua presenza, il prepararsi di un disegno divino per la Chiesa e per la umanità; e di sentirsi disposto a cooperare all’aprirsi, pur tra le foschie e le incerte luci dell’alba, di una giornata di sole, il giorno della vera riconciliazione dell’uomo col suo Dio, dei cristiani tra di loro, dei cristiani con tutta l’umanità. È stata questa l’ispirazione e l’itinerario del Vaticano II: l’unità dei cristiani per l’unità di tutta la famiglia umana fu oggetto costante dell’insegnamento, della preghiera, del lavoro di Giovanni XXIII. La novità consiste nel liberare questa tesi da contesti che potevano permettere interpretazioni diverse, e nel dare ad essa una sua propria vitale autonomia. Con una serie di nette antitesi: non sfiducia nell’uomo, ma fiducia; non concilio dottrinale e giuridico, ma pastorale; non severità e condanna, ma amore e misericordia; non divisione e contrapposizione, ma unità; non paura, ma servizio, egli tracciò al Concilio una sola linea conduttrice, quella che dagli inizi del pontificato egli

aveva indicato con sempre maggior chiarezza. Rimane ora l'esempio del suo mai smentito rispetto – «Salva la fermezza ai principi del credo e della morale» – per ogni uomo e per le culture; della infrangibile e inalterata fiducia nelle istituzioni apostoliche, dello spirito di fede nei confronti dell'autorità gerarchica. Fu un sacerdote caritatevole, papa Giovanni, non debole: sacerdote contrassegnato da quella inesauribile bontà, i cui gradi seppe magistralmente illustrare il predestinato suo successore: «Bontà pronta, bontà sapiente, bontà saggia, bontà forte, bontà di Cristo» (Card. Montini, 17.12.1958). Egli sapeva che nella Chiesa tutti i santi hanno diritto di cittadinanza: il fiero S. Girolamo e il mite S. Francesco di Sales, e che sbaglierebbe chi volesse accusare di durezza l'uno, di debolezza l'altro. Nel riascoltare antiche riflessioni suggerite dalla condotta di questo papa e nel reinterprete, alla luce delle odierne urgenze apostoliche, gli avvenimenti che lo ebbero protagonista e destarono vasta eco nel mondo, si finisce col trovarsi a pochi passi da Betlemme o da Nazareth, in clima di evidente e sapiente semplicità, sino a parlare con lui cuore a cuore, come potrebbe accadere, ormai, solo a pochi superstiti della sua epoca. Se mi chiedete chi fosse, e come fosse fatto questo prete, vi rispondo che era il sacerdote che badava all'essenziale ed

evitava ingombranti complicazioni; che tendeva incessantemente alla meta ultima; sereno e fiducioso, non ignaro dei mali, non facile agli entusiasmi; che ascoltava la voce delle epoche lontane distinguendone le vibrazioni utilizzabili nell'ora presente. Era il sacerdote abituato a rifugiarsi sovente in un raccoglimento interiore, che, pur non avendo nulla di sensazionale, incuteva rispetto, dacché egli faceva credere che la preghiera, la preghiera perseverante, è un formidabile contrassegno di dignità e di sicurezza in ogni evento: «Sempre ci saranno difficoltà – soleva ripetere – superata una, altre subentreranno. Il Vicario di Cristo sa che cosa il Cristo vuole da lui, non occorre gli passi avanti a dargli consigli o ad imporgli progetti. Regola fondamentale della condotta del papa è questa di accontentarsi sempre del suo stato presente, e di non imbarazzarsi del futuro, aspettando invece dal Signore, senza farci sopra conti o provvedimenti umani» (GdA, par. 971). Ha ribadito che, nel succedersi delle epoche, la Chiesa, consapevole che nella «diversità dei carismi, uno solo è lo Spirito» (1 Cor 12, 4 e 11), adempie con fiducia il formidabile compito affidatole di annunciare la Parola e dispensare il Pane. Per questo, nonostante le ricorrenti crisi e le spaventose tempeste, essa attenua il suo giustificato lamento, al riapparire, ogni anno, del *lumen*

Christi, la cui luce batte sul volto di molti nostri contemporanei, anche giovani e giovanissimi, che vivono ed operano “nell’attesa della beata speranza”. Al seguito di Cristo non mancano, infatti, i discepoli che ammoniscono i fratelli, in particolare quelli tentati di scoraggiamento, invitandoli a non fermarsi mai, a non rimpiangere il passato, a non pretendere di scegliere, al presente, i compagni di viaggio o di barca, o di aggregarli alla comitiva solo se pervenuti a un certo grado di maturità e di equilibrio, ma a fare volentieri comunione e colloquio con tutti coloro che lo Spirito sospinge sul loro itinerario e affida alla carità apostolica dei credenti. «Quando la Chiesa educa uomini, come papa Giovanni, orientato dai suoi nobili e soprannaturali sentimenti – scriveva il cardinal Ottaviani (1.4.1975) – a valutare tutti gli eventi della sua vita spirituale di sacerdote e di vescovo; uomini capaci di provocare un fenomeno di simpatia così universale, quale è dato constatare con lui, allora dobbiamo “alzarci in piedi e levare il capo, perché la nostra liberazione è vicina” (Lc 21, 28)». Diventeremo atti a pronunciare anche noi le parole di misericordia che l’umanità attende, come asseriva François Mauriac, le stesse proclamate da Giovanni XXIII in apertura del Concilio, parole cariche di amore e, al tempo stesso, inequivocabili nella condanna del

male, di ogni sopraffazione e di ogni disordine: «Et voilà qu’il ne prononce plus d’anathème et qu’il ne maudit plus, et que toutes les nations tournent leur visages vers le pouce de le vieille barque, plus frappées par la vue du pecheur d’hommes qu’ils ne le furent, au cours de cette année 1962, par les explorateurs du cosmos» (F. Mauriac, *Ce que je crois*, Paris 1962, p. 283 e ss.).

XII. Probabilmente sentiremo salirci dal cuore alle labbra, quasi reminiscenza di cui magari ignoriamo la fonte, il limpido proposito che fu suo di *Lasciarsi portare dal Padre, portare il Padre ai fratelli* (4.11.1958). È quanto propone ogni rievocazione dell’avventura di Giovanni XXIII, inducente a riflettere, «sulla sua immagine buona di pastore della Chiesa di Dio, sul suo insegnamento di giustizia e di pace, sui suoi esempi di sacerdotale pietà» (Paolo VI, tel. A L. Capovilla, 20.3.1975). Entrati nell’epoca che potrebbe definirsi della “dittatura” dei *mass media* dobbiamo difenderci non separando ma coniugando il binomio: Fedeltà e Rinnovamento. «Come tutti i profeti che hanno responsabilità nell’ambito della Chiesa, Giovanni XXIII non è mai stato uno spirito astratto; ha promesso sapendo che per parte nostra questa promessa ha bisogno di un *altro* intervento e nello stesso tempo della

nostra quotidiana passione. Non ha rinnegato la tradizione e questo lo si è visto subito al momento di darsi un nome nuovo; idealmente ha esaltato la continuità della storia e dell'insegnamento, mentre dal manto che lo ricopriva di autorità e di dignità faceva partire le parole più umili che un padre possa dire ai suoi figli. Non più condanne, non più anatemi, ma pochissime parole d'amore che davvero non morranno. Conosceranno degli appannamenti, delle riduzioni di corrente, ma manterranno intatto il loro patrimonio di verità, il loro colore di *Vangelo*. Che è un bel miracolo nel quadro di una vicenda che la gran parte di noi si ostina a giudicare umana e non lo è» (C. Bo, *Il Corriere della Sera*, 26.11.1981). Attraverso la rilettura dei testi, più che dalla rievocazione di un enorme fatto emotivo, riproveremo la dolce sensazione di conversare con lui, e forse ci accadrà di esclamare, con un alto rappresentante della prelatura romana: «Mi sembra ancora di essere in udienza privata, ad ascoltare, ascoltare, bere. Uscivo con l'animo pieno, un po' come un novizio esce dallo studio del padre maestro, illuminato, confortato» (cardinal Paul Philippe, *Pasqua* 1975). Siamo tutti novizi alla scuola del *Vangelo*! Fortunati noi se «un uomo mandato da Dio, di nome Giovanni» (Gv 1, 6), figlio di questa Chiesa che amiamo, di questa Italia per la quale trepidiamo, di questa

umanità che vogliamo servire, ci prendesse per mano, aiutandoci a compiere il “mistero della volontà di Cristo” (Ef 1, 9), che consiste primieramente nel custodire e far crescere le Chiese locali e, poi, nell'operare indefessamente, assecondando la fervida animazione e immolazione di profeti e di santi, per condurre all'unità tutta la famiglia umana.

† **Loris Francesco Capovilla**

- **Il Sistema bibliotecario dell'Area Nord-Ovest**





Mapa della rete bibliotecaria bergamasca

IL SISTEMA BIBLIOTECARIO DELL'AREA NORD-OVEST DELLA PROVINCIA DI BERGAMO

Il Sistema bibliotecario intercomunale dell'Area Nord-Ovest della provincia di Bergamo è stato istituito nel 2001 e ha il compito di attuare la cooperazione tra biblioteche di un unico insieme territoriale e di garantire a tutti i cittadini del Sistema un servizio omogeneo di accesso all'informazione e alla fruizione di beni librari e documentari. L'ambito territoriale di riferimento del Sistema comprende tutta l'area nord-occidentale della bergamasca (Isola Brembana, Bassa Valle San Martino, Valle Imagna e Valle Brembana), con un'utenza potenziale di 200 mila abitanti (80 comuni di riferimento per oltre 50 biblioteche). Alla biblioteca di Ponte San Pietro compete il ruolo di biblioteca Centro Sistema e sede operativa del sistema bibliotecario. Le Amministrazioni comunali che aderiscono al Sistema sono 52 e sono i comuni di: Almenno San Bartolomeo, Almenno San Salvatore, Ambivere, Barzana, Bedulita, Berbenno, Bonate Sopra, Bonate Sotto, Bottanuco, Brembate di Sopra, Brembilla, Calusco d'Adda, Camerata Cornello, Capizzone, Capriate San Gervasio, Caprino Bergamasco, Carvico, Chignolo d'Isola, Cisano Bergamasco, Cornalba, Corna Imagna, Filago, Fui piano Valle Imagna, Lenna, Locatello, Madone, Mappello, Medolago, Oltre il Colle, Palazzone, Piazza Brembana, Ponte San Pietro, Pontida, Presezzo, Roncola, San Giovanni Bianco, S. Pellegrino Terme, Santa Brigida, S. Omobono Terme, Sadrina, Serina, Solza, Sorisole, Sotto il Monte Giovanni XXIII, Strozza, Suisio, Terno

d'Isola, Ubiale Clanezzo, Valbrembo, Valnegra, Villa d'Adda, Zogno.

La realtà delle biblioteche del Sistema è molto sviluppata e pienamente integrata nel territorio. Ad esempio, nell'anno 2006 si sono registrati complessivamente i seguenti dati:

- prestiti a domicilio : 343.490.
- utenti attivi: 59.087 (utenti cioè che hanno preso in prestito almeno un libro durante l'anno di riferimento).
- patrimonio librario: 692.967 volumi.

In estrema sintesi il Sistema bibliotecario intercomunale dell'Area Nord-Ovest della provincia di Bergamo offre i seguenti servizi:

- coordinamento degli acquisti librari.
- prestito interbibliotecario.
- realizzazione rete informativa tra biblioteche e assistenza informatica.
- promozione della lettura, con particolare riferimento ai bambini e ragazzi.
- stimolo e supporto alla organizzazione di servizi multimediali nelle biblioteche aderenti.
- valorizzazione degli studi di interesse locale e degli archivi storici.
- formazione e aggiornamento del personale.
- stampa materiale per la promozione delle attività culturali e redazione di comunicati stampa.
- ottimizzazione procedure di fornitura di beni per le biblioteche.

SOMMARIO

- Presentazione pag. 5
- La tesi di laurea :
- Barbara Arnoldi e Francesco Leoni
“In loco de la Cassina”: edilizia di un nucleo fortificato medioevale a Valmora di Pontida pag. 9
- ▲ Gli articoli :
- Giovanni Mimmo Boninelli
La “storia casalinga” di Antonio Tiraboschi e la “periferia infinita” della storia locale pag. 19
- Riccardo Caproni
Il lago che non è mai esistito: osservazioni di toponomastica sull’Isola Brembana pag. 27
- Loredana Rampinelli
Il testamento del gasindio Taidone: note di vita sociale longobarda tra Bergamo e l’Isola pag. 33
- ◀ Gli approfondimenti :
- Carlo Tremolada
I soggiorni di Giacomo Puccini in Valle San Martino nel 1886 e nel 1887 pag. 49
- Gabriele Medolago
Stregonerie, superstizioni ed Inquisizione in Val Brembana nei secoli XV-XVII pag. 77
- Il personaggio :
- Loris Francesco Capovilla
Angelo Giuseppe Roncalli: da Sotto il Monte al soglio di San Pietro pag. 101
- Il Sistema bibliotecario dell’Area Nord-Ovest pag. 125

In copertina

La copertina di questo numero di “Abelàse” è dedicata all’opera del pittore di Ponte S. Pietro Vanni Rossi (1894-1973) nel 35° anniversario della sua scomparsa. Nato il 6 novembre 1894 da Gerolamo e da Maria Maffei, fin da bambino manifestò una straordinaria attitudine per l’arte e per la pittura. La sua formazione artistica avvenne presso l’Accademia Carrara di Bergamo sotto la guida del maestro Ponziano Loverini. Nel 1920 venne chiamato a Milano per occupare la cattedra di pittura alla Scuola Superiore di Arte Cristiana e nello stesso anno partecipò alla prima Quadriennale d’Arte di Roma e alla Biennale di Venezia, dove tornerà più volte. Negli anni successivi partecipò alle più importanti esposizioni di arte sacra sia in Italia, sia in Europa e nel 1927 allestì a Milano, in via Brera, la sua prima importante mostra personale. La Seconda guerra mondiale e i drammatici bombardamenti che colpirono Milano, distrussero il suo studio e lo costrinsero a cercare rifugio a Sotto il Monte, dove visse le ansie per la prigionia del primo figlio, la gioia del suo ritorno, il dolore lacerante per la morte del figlio più giovane. A Sotto il Monte lavorò ai quattro affreschi della chiesetta di Brusico e conobbe l’allora cardinale Roncalli che costantemente apprezzò e amò la sua arte pittorica. Scrisse di lui Aldo Carpi: «Quando è sulle alte impalcature, Vanni non conosce fatica né tempo; per amore dell’arte e della pittura non dà peso alle contrarietà del suo vivere». Le opere di Vanni Rossi sono oggi esposte nei più importanti musei d’arte sacra: a Milano, alla Galleria di Villa Clerici, un museo voluto nel 1955 dal cardinale Montini, il futuro papa Paolo VI; a Roma, nella Galleria di Arte Sacra in Vaticano e in molti altri musei e importanti collezioni private. Dopo la morte dell’Artista, avvenuta nel 1973, la famiglia ha donato ai concittadini di Ponte S. Pietro 23 opere pittoriche e in seguito, donate dal figlio Tiziano, anche 125 tavole illustranti episodi dell’Antico Testamento che ora possono essere ammirate nella Pinacoteca “Vanni Rossi”, ricavata nella grande sala *picta* dello “Stal Lonc” a Ponte S. Pietro.

Finito di stampare
nel mese di ottobre del 2008
dalla SOCIETÀ COOPERATIVA GRAFICA BERGAMASCA
di Almenno S. Bartolomeo (BG)